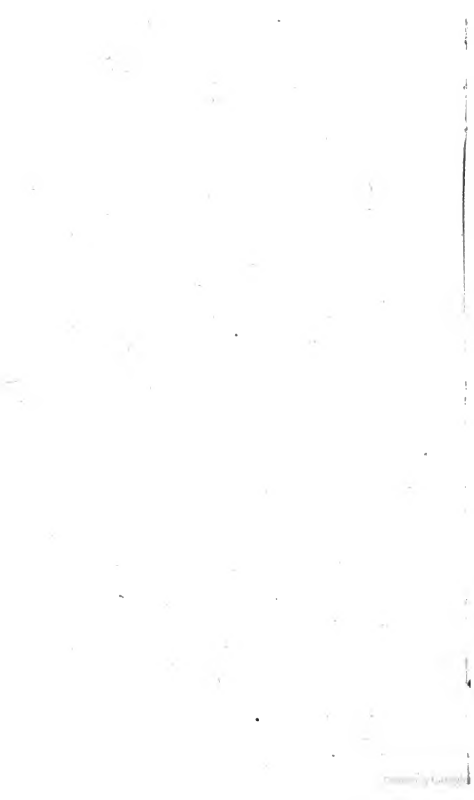


O P U S C O L I

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.



OPUSCOLI VARI

D I

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Segretario perpetuo della R. A. delle Scienze
e B. L. di Napoli, Socio di quella delle
scienze dell' Instituto di Bologna,
Accademico Etrusco.

T O M O I

Ὅρα . πόρου τοι χάρις εἶδ' ἐν εὐτυχίῃ
Sophocl. in Electra.



N A P O L I

DALLA STAMPERIA ORSINIANA

3-1 . 1792,)

*Hac sit propositi nostri summa ; quod sentimus , lo-
quamur ; quod loquimur , sentiamus . Concordet
sermo cum vita : ille promissum suum implevit ,
qui & cum videas illum , & cum audias , idem
est .*

Seneca epist. 75.

60. 4. 142

L' A U T O R E

ALL' EDITORE PATRIOTICO



Iete pur fìsso co' vostri socj di race
 corre e stampare de' miei Opusco-
 li varj i pochi che se ne rinven-
 gano editi che siensi già divenuti
 rari ovvero inediti? In buona ora sia. O che al
 fine riuscito siavi di espugnar colle vostre ri-
 chieste la mia resistenza, o che mi abbia vinto
 la dolce natural gioja che assapora un padre al
 rivedersi intorno tutti raccolti i cari figliuoli cui
 sorte bizzarra menati avea a gir raminghi ol-
 tramonti ed oltramare, io cedo e dò bando al-
 la mia per altro ben fondata ritrosia che sugge-
 rivami di non esporgli in tempi sì luminosi a
 far di se spettacolo, là dove altra volta si ac-
 colsero e si tollerarono benignamente. Il secolo
 che declina, tocca l' apice della propria gloria,
 ferace e ricco in uomini insigni e in eventi
 maravigliesi non meno che in produzioni d' inge-
 gno tutte grandi, tutte originali, tutte merite-
 voli, non che del cedro, d' incidersi in marmi e
 in bronzi da' Prassiteli de' nostri giorni. Ora chi
 mai oggi con lieta e sicura fronte, a vista di
 tanta splendidezza, si presenterebbe in campo
 senza arrossire, armato (diciam così) alla leggera

co' miei sottili e deboli arnesi di versi smilzi, di scarme commedie, di magre satirette, di aride e digiune discussioncelle critiche, orazioni, letterucce e che so io? Cbi, dico, cid oserebbe in così chiara città capo di un fiorentissimo regno, dove sulle ali della propria fama libransi e sorvolano sulla plebe degli scrittori i Delfici, i Palmieri, i Filangieri? Cbi lascerebbe correre simil merce per l'Italia dove nella latina ed italiano eloquenza grandeggiano i Cesarotti, i Bettrinel- li, i Tiraboschi, gli Stai, i Fabroni, i Caccianemici Palcani, i Fortis, i Parini, i Monti, i Pagnini, i Bordoni, i Vannetti, i Godard, i Pindemonti e tanti altri sublimi ingegni? Ebbero veramente que' tenui miei lavoric- cio merito nel venir fuori a tempo e a proposito: ma oggi si soffriranno? Oh quanto essi hanno per- duto di freschezza al cessarne l'opportunità van- taggiosa!

Ma che giova rivangar fuor di tempo queste idee? L'affare è conchiuso. Voi mi avete sedot- to (il vo' dire) rappresentandomi che se tutti fossero Raffaelli, Michelangeli, e Correggi o non potrebbero comprare i loro pennelli se non i primi sovrani della terra, e quindi a gran par- te de' pittori converrebbe perir nell'ozio, o le lo- ro tele immortali per la copia stessa scemerebbero di prezzo e forse di credito: che non tutti pos- sono pareggiare i Tullj, e che appresso ad essi ed agli Antonj e agli Ortensii, altri oratori pur meritano alcuni tratti dell'aureo stilo del grande Arpinate: che le ombre stesse danno gen- til

zil risalto alla luce delle gemme di Golconda pulite e tagliate a faccette su pregevol ruota inglese: che supporre p. e. l'umano genere composto di soli eroi ripugnerebbe all'idea convenevole alle cose create, cioè finite, imperfette: che tratte statue animate dallo scalpello di Fidia e di Mirone, altre non meno applaudite di scultori di minor nome se ne creassero ne' tempj, nelle piazze, ne' teatri di Atene, di Argo, di Corinto e del resto della Grecia, cui pure la posterità accolse, ammirò e se plauso: che di Papirio Fabiano posposto bene da Seneca a Marco Tullio e ad Asinio Pollione e a Tito Livio, diceva non pertanto lo stesso filosofo cordovese (epist. 100) vide quam multos antecedit, qui a tribus vincitur, & tribus eloquentissimis: che a Fontenelle, il quale dopo più di sessanta anni rivedeva sulle scene parigine un suo dramma musicale, non increbbe, e non ne dovè arrossire, tuttocchè avesse la drammatica in quel paese fatti tanti posteriori progressi. In somma o sedotto o persuaso che voi mi abbiate col soccorso potentissimo di quella dose di amor proprio che non mai in noi si estingue del tutto se non colla vita, docile io m'acqueto;

E tanto buon ardir al cor mi corse
al vostro dire, che rinfrancato mi presto a quanto da me bramate.

Eccovi adunque esposto su questo scrittojo quel che mi rimane delle mie carte;

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.
„ Scarfa merce ! (vi sento a dire) null' altro
ser-

x

serbate di tanti vostri lavori,,? ... Null' altro, queste sole sopravvanzano Danaum reliquiae: qui è tutto ciò che vi permetto d'imprimere
„ Ma il grosso autoraso in foglio delle vostre Poesie italiane e latine ? e la Dunciade italiana, prosa interrotta con versi di vario metro ? e'l vostro Carteggio di tanti anni da Napoli e da Madrid col Vespasiano, col p. Pagnini, col duca di Belforte Antonio di Gennaro, col marchese Albergati, col barone Vernazza e con altri ? e'l manoscritto della vostra Selva in tre grandi volumi in foglio, ove locaste tanti estratti ragionati di opere antiche e moderne di prima classe, e varie dissertazioni da voi su di esse, facendo camino, abbozzate ? e le Annotazioni logiche e metafisiche sulle opere del Genovesi „? . . .
Tutto ciò (nè vi stancate a richiedermene più oltre) è perito in Madrid colla mia seconda partenza del 1783, col cangiamento che di reale ordine far convenne alla mia famigliuola dalla franca abitazione grande che io godeva, ad una più picciola che le si destinò, e che poi le si tolse ancora, e (il dirò pure) coll' incuria de' miei che trascurarono di custodir quelle carte, stimandole da me abbandonate o come già impresse o come neglette . Io ne ho chiuso nel più intimo del cuore il dispiacere, e col tempo e colla forza della necessità che ogni cruccio ammorza (in fatti

Che giova ne le fata dar di cozzo?)
sono giunto quasi a consolarmene .

Soprattutto ho di buon grado perdonato a tal di-

disgrazia la perdita 1 delle mie Poesie che io divenuto ogni dì più rigido e meno audace giu-
per la maggior parte condannando per mediocri
(il più irremissibile difetto che avvilisca la lin-
gua delle muse) 2 della Dunciade caustico ro-
manzetto condito di troppo amaro sale satirico ,
e 3 delle Lezioni metafisiche, le quali ben me-
schina figura oggi farebbero al confronto delle
alte meditazioni del Condillac, del Locke redi-
vivo per mezzo del p. Soave, e del dottor Ma-
rugi , e della rigenerazione che fece in italiano
delle sue prime opere di razional filosofia l'im-
mortal Genovesi .

Nondimeno (ve 'l confesso) mi stanno tutta-
via sul cuore e la nominata Selva immensa fa-
tiga di oltre a trent' anni seminata di lunghe
multiplici meditazioni scientifiche, e'l Carteggio
per tanti anni continuato co' miei più cari virtuosi
amici. Formato dalla natura alla sensibilità co-
me non sospirerei all' annientamento di tante memo-
rie in quest' ultimo contenute della vita del Ve-
spasiano e della mia e di altre particolarità cu-
riose politiche, e letterarie? Come non sorvenirsi
con forte rincrescimento di quella, dirò, espansione
di cuore onde senza velame, senza liscio, senza on-
deggiamento ed ambiguità, sulle belle arti del-
l' immaginazione , sulle scienze , su' politici fre-
schì avvenimenti , anche su' domestici affari , ora
si filosofava gravemente , ora leggermente si
rideva , ora si aringava in tuono d' ispirato o
di Mentore o di Acate, versando su' fidi fogli
senza riserva con tratti spontanei gli arcani sen-

sentimenti delle anime nostre? . . . „ Non vi dà torto (voi proseguite) ma piacciavi in grazia di dirmi , se vi rimangano almeno alcune delle vostre giovenili commedie in prosa o delle musicali? Esistono delle prime i Due Avventurieri, gli Amici del tempo buono, il Nemico generoso, l'Intoppo inaspettato, il Prodigio in America? o delle seconde la Furba smascherata, (che fu una nuova veste toscana che destò alla vostra Furba burlata) la Canterina, gli Studenti, lo Spioné burlato, la Vendetta comica, „? . . . Queste, amico, ed altre cose sceniche che voi non nominate per non saperle, e che io non rammento per seppellirne fin anche i titoli, non ebbero altro merito se non quello di avere quì e in Madrid felicemente servito all' oggetto per cui si scrissero, al genere di spettatori cui destinaronsi, alle circostanze cui se mestieri adattarsi. Ma della maggior parte di esse e di qualche altra impressa mal mio grado, e di non poche favole distese a soggetto soltanto (delle quali intesi nella mia lontananza di essersi quì taluno rivestito) son pago di vedermene privo come cose da me condannate alla dimenticanza. Serbo ne tre sole con animo di darle fuori come ozio ed agio rimangami da risponderle a mio grado. . . „ Ma le vostre dissertazioni di pubblica economia scienza da voi con ispezialità diletta, le quali niuno ignora che amiate „? . . . Tengone una parte in serbo come alla patria dovuta, benchè per ora non mi senta disposto a renderla pubblica, sembrandomi che abbisogni di nuove par-

particolarità di fatti e di altri esami locali , per formarne una piena induzione, senza la quale (e ne sono frequenti e vicini gli esempj) cade ogni teoria meglio congegnata, e diventa una specie di poesia in vece di una scienza .

Ben vi prometto in compenso di fornirvi di altri miei lavori eseguiti dopo il mio rimpatriamento e per lo più non impressi , e di qualche nuova commedia in versi sciolti , e delle varie giunte agli antichi opuscoli , e singolarmente alle Satirette pubblicate nel 1774 in Genova , e di qualche altra Satira in diverso metro ; di modo che voi non verrete a capo della presente raccolta con tre volumetti , e forse passerete i quattro .

Vi può servir di pruova ciò che vi ho ammannito per questo primo tomo composto della Faustina e delle cinque Lettere critiche che l'accompagnano . La Faustina quì impressa nel 1779 colla falsa data di Lucca , fu poi da me corretta in varj passi, allorchè essendo stata coronata in Parma , se ne fecero le due edizioni in ottavo e in quarto nella celebre officina Bodoniana . A quelle seconde cure unisco ora le terze , e con occhio più rigido aggiungo a varie scene non pochi squarci importanti per servire sempre più alla verisimiglianza dell'azione , a renderne la rappresentazione più propria e agevole , a dare alle passioni la possibile verità di colorito e alla conversazione nobile e a' costumi de' personaggi imitati e all' indole della nostra favella , le maniere più consacenti . Ora tutto
ciò

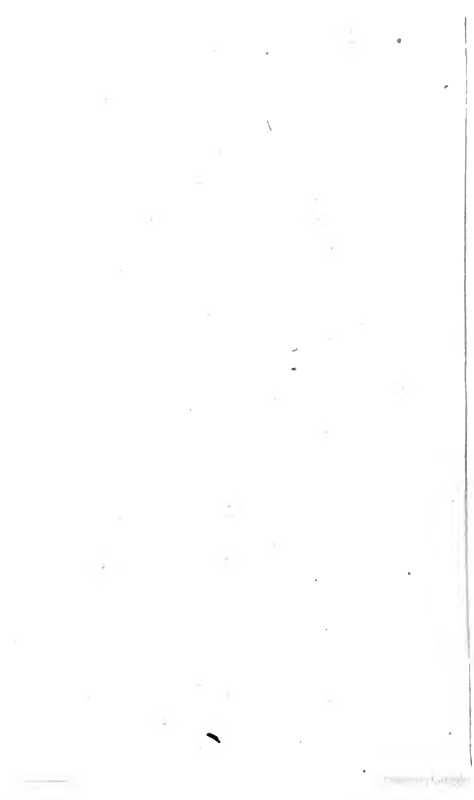
ciò unito al Rame che vi consegno fattone a bello studio disegnarne ed incidere , per metter sotto gli occhi del leggitore le parti della scena necessarie alla favola , contribuirà a tenere indietro le stesse edizioni Bodoniane prive di queste importanti giunte , non che la non bella , non corretta e non compiuta edizione riferita del 1779 che vendevasi dall' assai noto librajo Michele Stasi . La stessa cura si è praticata nel reimprimerse le due lettere che precedono la commedia , e nelle tre scritte poscia a' Novellisti . Si sono nella seconda di queste, pubblicata a nome del Vespasiano , aggiunti varj notabili squarci e cambiamenti consegnatimi dall' amico alcuni mesi prima di terminare la sua mortal carriera ; e nella terza , oltre a diversi miglioramenti minori , si è inserito il racconto del bell' estratto che della Faustina fecesi in Buglione .

Voi ben vedete che tutto ciò dà qualche importante novità a quanto racchiudesi in questo primo volumetto . Accoppiate adunque a queste mie cure una tipografica correzione e nitidezza (quella , dico , che sia possibile quì dove non havvi Bodoni , e dove , per lo più non si bada al come si stampa , ma al come stampando possa soppiantarfi un autore e defraudarlo del frutto delle onorate sue fatiche) e voi farete una competente edizione desiderabile in preferenza di ogni altra malgrado di essere sfornita di ogni lusso , il quale ad altro d' ordinario non giova che a rendere più manifeste le meschinità prodotte pomposamente .

Or-

*Orsù stampate con lieto augurio e con buon
 animo, taroccate co' torcolieri prima cagione del-
 l'avvilimento delle stampe napoletane, e preser-
 vatevi e preservatevi dalle insidiose suggestioni
 di certi libraj fra noi famosi, rapaci arpie ed
 ingorde mignatte che d'accordo con certi stam-
 patori suggono il sangue degli autori distillato
 su' fogli, e convertono con ladra e prava tras-
 mutazione il loro fango nativo in auree zolle.
 Addio.*

Napoli 13 di luglio 1792..



LA FAUSTINA

COMEDIA

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

CHE HA RIPORTATA LA PRIMA CORO-
NA NEL CONCORSO DEL 1778 DAL-
LA R. DIPUTAZIONE ACCADE-
MICA DI PARMA



NAPOLI 1792

*Ah l' infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo Padre !*

FAUST. ACT. IV, Sc. VII.

(3)

DEDICATORIA

DELL' EDIZIONE DI LUCCA
(NAPOLI) DEL 1778

A L S I G N O R

D. FERDINANDO DE LEON

CONSIGLIERE E PRESIDENTE DELLA
REG. CAMERA DELLA SUMMARIA,
AVVOCATO FISCALE DEL R. PA-
TRIMONIO, VICEPRESIDEN-
TE DELLA R. A. DELLE
SCIENZE E BELLE
LETTERE DI
NAPOLI



*Voi che siete uno de' più luminosi orna-
menti della Magistratura, e la speran-
za della Patria che ne attende a ragio-
ne il ritorno de' giorni fortunati e glo-
riosi della rinomata Accademia del Panor-
mita e del Pontano: a Voi che alla robustezza de'
gravi e severi studj, e alla veneranda maestà delle
leggi accoppiate con gusto sopraffine tanta e sì ripo-
sta*

Op. 1

a 2

sta

sta erudizione e i più bei fregi delle amene lettere e delle arti liberali : a Voi che queste illeggiadrir sapete colle scientifiche cognizioni, onde vi siete arricchito, e le rendete degne d' ammirazione e di rispetto : a Voi, egregio Signore, il presente mio picciol drammatico componimento ardisco di offerire e consacrare. Esso per più riguardi vi è ben dovuto. Ed in prima l'umanità, colla quale degnaste accogliermi nella mia venuta in Patria, e l' compatimento cortese che appalesaste per le mie Satirette o per la Storia de' Teatri, mi fecero tosto nascer nel cuore un sentimento di gratitudine, che mi stimolava incessantemente a darne qualche pubblico contrassegno. Di poi con grata violenza a ciò mi spinsero maggiormente le distinte e sicure notizie, ch' ebbi della ricchezza de' vostri lumi, e della vostra dottrina, e dell' amore che la lingua, il petto, e la mente tutta vi riempie della vera sapienza, cioè a dire, di quella filosofia che amichevolmente annoda, a vantaggio del Sovrano non meno che a beneficio de' Cittadini, e la Giustizia e l' Umanità. In questo componimento si fa la guerra e dassi la berlina a i moderni impostori che profanano il sagra nome della filosofia, attaccandovi un' idea di corruzione e di libertinaggio ridotto a sistema. E' giusto che la Patria si specchi in Voi, e in tal modello di dottrina e di saviezza ravvisi la deformità e ridicolezza degli Abatacci se-dicenti Filosofi e Novellisti, e degli odierni Don Paridi, frivoli scioccherelli, i quali infettano le moderne società.

Oso adunque presentarvelo colla speranza che l' abbiate ad accogliere benignamente, soggiugnendovi tolte parole di uno de' nostri maggiori Poeti,

„ Nè che poco io vi dia, da imputar sono ;

„ Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Egli è ben vero che avrei dovuto indirizzarvi, anzi che una commedia, qualche lavoro alquanto più serio e importante, se io fossi capace di produrne ; ma spero che nelle ore geniali e di riposo, o in tempo di villeggiatura, non abbiate a disdegnar
di vol-

di volgere uno sguardo a quattro versi comici, che, richiamandovi alla fantasia qualche originale ridicolo delle odierne conversazioni, vi muovano a un leggier sorriso. Per non annojarvi innanzi tempo, finisco col desiderarvi e vita lunghissima e prosperità continuata, e prendo buono augurio che la Patria sotto gli auspicj dell' amabile nostro Sovrano, cogli esempi del Gran Carlo III, e coll' opera dell' eccellentissimo Signor Principe di Francavilla, e vostra, abbia a mettersi in istato di stender gloriosamente il suo nome per la più culta Europa e far celebrare la nuova Reale Accademia Napoletana al pari della già sì chiara del Cimento, e di quella di Bologna, e della Società di Londra, e delle Accademie delle Scienze e Belle Lettere di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo &c. Compiaçetevi intanto di permettermi, che con inalterabile stima e rispetto mi dia l' onore di dedicarmi

Di V. S. Illustriss.

Napoli 4 Luglio 1778

Umiliss. devotiss. ed oblig. servo
Pietro Napoli-Signorelli.

LETTERA DELL' AUTORE

A

D. CARLO VESPASIANO.

Amico carissimo

MI apparecchio alla partenza, e la strettezza del tempo non mi concede l' attendere all' impressione di questa mia commedia in cinque atti divisa, e scritta in versi sciolti. Ho condisceso a pubblicarla, e a permetterle la rappresentazione per aver il piacere di vederla eseguita sotto gli occhi miei; ma forse partirò prima che s' imprima e si rappresenti. Ve ne raccomando l' edizione, e poscia il difenderla, non già dalle critiche de' savj ragionatori che si ascoltano con rispetto e da Voi e da me, ma da quelle degli infarinati ciarlatani. So bene, che di costoro non dee si punto tener conto, benché la schiera ne sia infinita; ma quando essi mettonsi a far da critici, seminano pregiudizj perniciosi all' avanzamento delle belle arti e del buon gusto, e andate poi a sbarbicargli dalla moltitudine! Per esempio, nel leggere le numerose produzioni de' giorni nostri che ci vengono d'oltramonti, rifletterà taluno per avventura, che la nota albagia e fatuità di non pochi Francesi va in Italia introducendo la moda di abbassar gli antichi per innalzare a loro spese i moderni: moda necessaria veramente per chi non conosce alcuna delle lingue dotte, ma che corrompe le arti, e rimena a poco a poco la barbarie, come con tanti nostri critici filosofi hanno ancora in Francia osservato il dotto abate *Le Batteux*, il giudizioso abate *Arnaud*, e prima di costoro molti altri bravi let-

letterati . Or l' amatore del vero e del bello che così spesso s' incontrano nelle opere della savia Antichità, le veggia seguendo de' Francesi dotti e di buon gusto, e non de' Francesi infarinati e falsi *belli spiriti*, prenderà con lodevole zelo ad indicare le singolari bellezze e le intantatrici venustà di quegli antichi, che si vogliono ridurre ad essere unicamente ornamento delle gran biblioteche, e col fatto proverà, di quanto rimangano tratto tratto i moderni superati al paragone . Ma eccovi un Novellista (il quale non è certamente nè *Zeno*, nè *Maffei*, nè *Boyle*, nè *Bernard Or.*, e pure non so per qual diploma con arroganza stolta presume di erigersi in giudice delle altrui produzioni) che gli si attraversa sulla strada, e si fa lecito di rimproverargli di essere un *partitante* degli antichi. *Risum teneatis, Amici*. Questa è una goffaggine, mi direte Voi; ed io vi soggiungo, che avete ragione; ma questa goffaggine per l'appunto merita di essere ribattuta, perchè può sedurre non pochi di coloro, a' quali incresce il legger molto. Voi sapere, che ciò precisamente mi è avvenuto nella *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*. I gentili estensori delle *Romane Efemeridi letterarie* hanno mirata con occhio troppo benigno una fatica destinata a rivendicar l'onore degli antichi e degli Italiani dalle critiche e da' pregiudizj de' forettieri, e si son compiaciuti di farne tre lunghi articoli. I dotti autori del Giornale di Pisa non che la *Gazzetta universale* di Firenze, e il *Foglietto delle Notizie domestiche* di Napoli, l' annunziarono con grandi elogi, applaudendo al nobil disegno; e lo stesso fu pur fatto dal Giornale di Due-Ponti, per quanto è stato scritto da Venezia al dotto e gentil nostro Duca di Belforte. Contuttociò alcuni oscuri *Follicularj* usciti dal fracidume del chiarissimo fu Dottor Lami, con vocabolo disprezzativo di *partitante* degli antichi (vocabolo per altro non registrato da i venerandi Ministri della sacra Tramoggia) si sono

avvisati di screditare il mio generoso sforzo . Non è questo un andar col grugno disotterrando il buon grano , perchè non abbarbichi e non germogli ? Contra simili sciocchi cenfori , o savio Amico , scagliatevi pure con quel fuoco ch'è tutto vostro , e date loro il giambo , come voi solete dire , *colla rabbia di Archiloco e col fiele d' Ipponatte* , perchè nucono di certo a que' pochi che hanno la disgrazia di leggere *Novelle letterarie* di Giornalisti non letterati . Quando poi costoro parlano di *stile* , e di *correzione* , e di *precisione* , che pur non fanno che cosa sia , imitatemi nel disprezzarli , e non rispondete . Voi non ignorate , a quanti e quanti ha quel provocato a ridere il sentir parlare di *stile* e di lingua a cotesti parolai Fiorentini , dottori di Gualfonda , de' Camaldoli , e di Mercato vecchio , che scrivono sì male , che non hanno la destrezza di farsi leggere , avendone tanto bisogno . In somma non vi riscaldate contro di chi cercasse di offender me , ma contro di chi spargendo andasse qualche pregiudizio . Vi muova il bene generale delle lettere e della nostra Nazione più che quello dell' Amico . Io l'ho fatto in qualche modo , come sapete . Tra' ragguardevoli nostri letterati occupa certamente un posto luminoso il Signor Don Saverio Mattei . E' noto in Madrid a qualche personaggio distinto e decorato , che io , nell' ammirarne sinceramente le dotte ed erudite annotazioni alle di lui traduzioni de' Salmi , desiderai di conoscerlo e veder da vicino chi avea tant' oltre disteso il suo nome . Ma pure , con tutta la stima che io presi ad averne , non esitai a contraddirgli in diversi punti , specialmente quando mi parve ch'egli non rendesse tutta la giustizia a' nostri famosi Cinquecentisti . Il merito grande de' nostri letterati del XV e XVI secolo interessa l'onore della Nazione Italiana , e un' opinione che poteva metterlo in dubbio , stimai non dovesse lasciarsi correre senza veruna replica . L' uomo erudito non pensò al certo , che quanto egli ne diceva , potesse pregiudicare all' Italia presso gli

stra-

Stranieri, e così non ebbe a male, che io su di ciò diceffi il mio avviso, e di mille gentilezze mi ha colmato nella mia venuta in Patria. Gli uomini di merito e di credito non equivoco guardano al fine delle critiche letterarie, e fanno magnanimamente ammetterle, quando son ragionevoli e discrete e fatte con urbanità.

Ma venendo a questa mia commedia, pregovi ad aver presente l'oggetto che mi prefissi scrivendola. Io abborrisko le commedie prette *larmoyantes*, senza però escluder le *tenere*; poichè sono queste due spezie prodigiosamente differenti. Che significa una commedia che vi fa ridere colle leggerezze d'un Uffizialeto, e manda a morire a moschettate il Protagonista? una commedia che comincia con artificj buffoneschi di servi, e fantesche, e finisce con atrocità e con sentenze di morte? Chi ammette questo genere, perchè riprende poi le mescolanze comiche e tragiche degl' Inglese e Spagnuoli del passato secolo? Dall'altra parte che scempiaggine è mai quest'altra di certi scrittori Francesi, i quali, per far la guerra alle commedie piagnevoli, ne rigettano fin anco alcune che nel tenero possono assomigliare alla *Perinthia*, all'*Andria*, all'*Hecyra*, ed escludono tante spezie di commedie necessarie per diletto ed istruzione di varj ceti, onde si compone la civile società? In questa materia, a parer mio, *medio tutissimus ibis*. Or tocca a Voi l'esaminare, se ho conseguito questo mezzo, qualora da alcuno dell'uno o dell'altro partito venissi assalito. Vi prevengo nonpertanto, che non mancano per l'Europa alcuni visionarj, i quali si lusingano di esser divenuti i corifei della Drammatica per avere spesi alquanti ducati a fare una bella edizione di non belle cose drammatiche, mai non lette, nè rappresentate, se non dall'Autore nel proprio solitario Gabinetto. Or se alcuno di questi Don Chisciotti poetici volesse entrare in bucati dommatizzando sul presente componimento, lasciatelo gracchiar solo. Che guada-

gne-

gnereffe Voi ed il Pubblico combattendolo? Voi siete fatto per affrontar uomini , non per frustare gli omiciattoli ed i nani della Poesia .

Vi saranno ancora alcuni ciarlatani , che vorrebbero spacciarsi per dotti e profondi pensatori appresso il volgo . Or questi tali dopo aver tentato d' imposturar verseggiando male , scoperti alla voce come il corvo , affettano disprezzo per le belle lettere e per le opere di fantasia , e credendo menlamente , che qualcheduno possa senza scienze diventar vero letterato , commendano unicamente gli studj seriosi scientifici ; con ciò sperando di scemare il credito di chi ha felicemente coltivata l' amena letteratura . Son mai costoro altro che pretti Pulcinelli della repubblica letteraria .? Essi vanno cangiando veste , ma non cangiano mai la loro ridicola natura ; essi saranno tenuti per Pulcinelli nelle scienze , come lo furono nelle belle lettere e nella poesia : essi saranno sempre i Tigelli de' nostri Flacchi : essi al più al più potranno gettar la polvere agli occhi di qualche meschino scolarello che abbia la disgrazia di ascoltarli e di credergli ; ma non per questo non moriranno Pulcinelli . Di costoro neppur dovete far caso veruno .

Ma mi volgo ad oggetti che m' interessano un poco più , e prima di finire vuol dirvi qualche particolarità dell' origine di questo mio componimento . Sono alquanti anni che la Novella di *Laurette di M. Marmontel* , tirando qualche lagrima dal sensibile signor abate don Placido Bordon , letterato Veneziano , in tempo che dimorava in Madrid coll' eccellentiss. Ambasciador Quirini , gli fece desiderare , che mi prendessi il carico di metterla in rappresentazione , ritenendone alcune delicatezze senza uscire da' termini prescritti alla commedia . Condiscessi , e ne feci il piano , allontanandomi bensì in varie cose da quella Novella , e gli mostrai in qual modo io credeva , che si potesse fare una commedia tenera senza portarla al vizioso genere
gia-

piagnevole. Ma egli rimparrò ; ed io più non vi pensai. Dipoi un Cavaliere amico , volendo in mia compagnia riveder la Patria comune , bramava che io portassi meco una commedia , nella quale campeggiasse una tenerezza non tragica , ma delicata , e mi determinai l' anno scorso ad animar col colorito dell' elocuzione l' accennato argomento che appartiene alla *commedia tenera* ; la quale è una specie principale della *nobile* . Questo fa comprendere il genere di stilo , e di versificazione , ch' essa richiede , e che certamente esser non debbe quello della *farfa* , o della *commedia bassa* . Una delle lodi datè a Menandro dall' accorto filosofo Plutarco si è , ch' egli sapeva usar di una dicitura comica sì ; ma che si prestava egregiamente à tanti differenti caratteri ed affetti che precendeva ad imitare . E come farà altrimenti chi ha fior di senno ? Come si adatterebbe alla *commedia tenera* , e alle altre specie della *commedia nobile* , una versificazione rotta , scempia , e senza veruna armonia ; e una locuzione familiare , bassa , prosaica , fatta noiosa per la stessa inutil cura di contarvi le sillabe colle dita ? Si sa , quante sciocche critiche si fecero al famoso *Aminia* ; ma piaccia pure alle Muse , che gl' Italiani diano spesso a' critici stupidi e privi di cuore , motivo di fremere contro a' componimenti simili all' *Aminia* ! Così non avremmo occasione sì frequente di sospirar di bella invidia per le drammatiche composizioni de' nostri vicini !

Or io parto : conservatemi la vostra amicizia : chi sa , se vi vedrò più . Oh non avessi mai lasciata la Patria diletta ! Oh non l' avessi almeno mai più riveduta ! Fate qualche volta menzione di me col chiaro ed ingegnoso Autore dell' *Omaggio Poetico* , col dotto e spiritosissimo scrittore del trattato della *Moneta* e de' *Dialoghi sul commercio del grano* , e col valente e accurato Storico civile e politico del Regno di Napoli don Carlo Pecchia , e aspettate , che nell' ozio , di cui spero godere lun-

lungo il *Manzanare*, vi faccia pervenire le varie aggiunzioni e i miglioramenti alle mie Satirette con altre quattro nuove in varii metri per farne la piena e corretta seconda edizione, che abbiamo divisa. Vi manderò poscia la mia *Storia del Teatro Napoletano* (1) da' tempi degli Osci e delle Colonie Greche infino a' nostri giorni, la quale potrà servire di appendice, o di seconda parte alla *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, per lo cui benigno accoglimento porto in Ispagna sentimenti pieni di sincera gratitudine verso la mia Patria e il rimanente dell' Italia. Addio.

Di Casa 1 Luglio 1778

LET.

(1) L' autore poi cangiando consiglio inferì la storia qui nominata e nelle *Vicende della coltura delle Sicilie*, e nella *Storia de' Teatri* in sei volumi.

L E T T E R A

D I

D. CARLO VESPASIANO

A L L' A U T O R E .

CON quanta alacrità di animo mi accinsi l'anno scorso ad assistere all' edizione della vostra pregiatissima *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, sapendo che doveva esser seguita dal vostro sospirato rimpatriamento, con altrettanta ripugnanza prendo ora a rendervi lo stesso servigio nella delicata *Faustina*, che volete dare alla luce in tempo che pensate di nuovo abbandonare e l' antico Amico, e la cara Patria. Ma poichè il vostro dovere, e gli affetti di Padre, di Marito, e di Figlio vi chiamano in Madrid, mi è forza ubbidirvi, e chiudere nel cuore il rammarico che io pruovo per l' imminente vostra partenza. Prendetemi adunque, siccome m'ingiugnete, sollecita cura dell' edizione di questo bel componimento; chè quanto alla difesa mi avviso, non ne abbisogni. E contro chi mai piglierei la lancia? Sapete pure, che la vostra Patria e vi pregia, e vi onora, e vi ammira, e si compiace grandemente di quanto produce. Parecchie lettere mi avete comunicato, mandatevi da varj letterati d' Italia e di Spagna, i quali congratulandosi con esso Voi sulle vostre produzioni, vi colmano di quelle lodi che son ben dovute al vostro merito. Quanto a' continuatori delle *Novelle letterarie* di Firenze, che nel lodar la vostra *Storia de' Teatri*, hanno pure voluto arrogarsi il diritto di censurarvi come partigiano della dotta e veneranda Antichità (ch' essi dicono *partitante*, usando, come Voi bene osservate, una voce che non trovasi registrata, non che nel

nel libro d'oro della Confraternita del Frullone , in niun altro. buon Dizionario Italiano) possonsi , a dir vero , collocare nel numero di quelli che , secondo Erasmo , eccitano compassione insieme e riso ; perciocchè con una sì fatta critica e con un morteggio così insipido danno chiara pruova della loro scioccaggine , o almeno del loro poco sapere e poco discernimento , Burlatevi adunque , come ho fatto io sempre , di que' *Follicularj* (1) , che senza i debiti requisiti presumono di farsi Fiscali di Parnasso , e Censori degli altrui doti scritti ; come altresì ridetevi di tutti que' loro simili , che avendo la massa degli umori corrotta per lo lungo uso di cattivi alimenti , ed essendo privi di scelta erudizione , di profondità d'intendimento , di bellezza d'ingegno , di vera sapienza , e di esatto criterio , vogliono assolutamente indossarsi la toga magistrale e 'l vajo dottorale , e insegnare a tutto pasto , e scoccare , a guisa degli antichi oracoli di Giove Ammone e di Apollone Delfico , sopra ogni cosa sentenze diffinitive . Contro ad Aristarchi di questa taglia , i quali per vivere , o per mostrar la loro esistenza , spesse volte van-

(1) I Fiorentini , che da tutti vogliono assolutamente esser tenuti per Maestri e Legislatori della lingua letterata d'Italia , faranno forse cesso nella loro Dieta parolaja a questo vocabolo *Follicularia* ; da Voi pure usato nella vostra lettera , e spesse fiate in Francese dal Signor di Voltaire , e vorranno metterlo a pruova nel loro buratto ; ma essendo chiaro , espressivo e pittoresco , poco ci curiamo , che resti a galla nello staccio del loro frullone , e che non sia ammessa dal gran Divano della Crusca , il quale per altro ne ha fatto non pochi passar nel suo libro d'oro ignobili , e come scrisse il buon Maestro Passavanti , squarciati , e smaniosi , perchè ebbero la sorte di nascere , o di esser educati nel suol Toscano .

vanno , come la zanzare , pungendo , e come i volgari ignoranti , biasimando o lodando ciò che meno intendono ,

„ *Loueurs impertinens , ou censeurs temeraires* , (1)
 fa uopo adoperare , in vece della lancia di Achille , il pittolese d' Arlecchino , perchè non corrompano ed ammortiscano gli altrui talenti . „ L'
 „ arte della Critica (dice un Autor Francese) è
 „ una scienza , che molti si arrogano , e della qua-
 „ le pochi son capaci . Un Censore può essere
 „ onesto uomo ; ma non è cosa onesta alla mag-
 „ gior parte degli uomini l' erigersi in Censore . „
 Sicchè il rimprovero di esser *partitane dichiaratissimo per gli Antichi* reca onor grande a Voi , e vergogna a quei che ve 'l fanno . E chi si darà mai a credere , ch' e' possa profittar nelle arti d' imitazione senza consultar gli artefici che ci hanno sì gloriosamente preceduto ? E chi mai spererà di avvantaggiarsi più nella lettura de' moderni , per lo più dipintori *di maniera* , che in quella de' gli Antichi imitatori della bella Natura ? *Tardi ingenii est* (dicea Cicerone *lib. II de Oratore*) *revulus confectari* , *fontes rerum non videre* . Gli scritti de' Greci e de' Romani sono il principal fondamento della cultura , sia per gli costumi a cagione de' precetti di sapienza , e de' grandi esempli che contengono , sia per le lettere , delle quali sono la vera sorgente , sia per lo spirito , mediante quella loro delicatezza di gusto , e agguistatezza e sublimità di pensare , che gli mantiene da tanti secoli nel possesso d' una stima universale (2) . Voi
 al

(1) *Moliere nel Misanthrope* .

(2) J' ai déjà dit après Longin (*seriva Monsieur Racine il giovane*) que le feu des Anciens est capable d' animer les esprits les moins échauffés ; en effet une grande lecture des bons Originaux donne le goût , ouvre l' imagination , forme le style . Un homme né sans talens , après un long
 com.

al certo in questo fra' dotti Italiani non troverete alcuno che non sia dal canto vostro ; salvo qualche allievo candidato di quel buon Prete Gian Pagolo Lucardesi (1), Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano , o qualche altro cervello corrotto e guasto dalla lettura de' vanitosi e superficiali Franzesi *Saint-Sorlin*, *Perrault*, *la Mothe*, *Terrasson*, *Cartaud de la Vitte*, ed altri di costoro seguaci , contra del quale per lo bene della nostra letteratura converrebbe dare addosso , non già colla vostra gentile e urbana maniera di ragionare , ma collo stile aspro e rugginoso degli Scioppj e degli Scaligeri (2) . „ Quanto sono malvagi „ (di-

commerce avec les excellens Auteurs , peut acquérir quelque ressemblance avec eux , & la communiquer à ses Ouvrages ; tel que ce Payfan , dont parle Denys d' Halicarnasse au même sujet , qui étant fort laid , & craignant que ses enfans n'héritassent de sa laideur , mit long tems des beaux tableaux devant les yeux de sa femme , & la vûe de ces tableaux procura aux enfans une beauté qu' ils ne pouvoient recevoir de leur Pere , *E l' Signor Abate Arnaud , parlando dell' Opere degli Antichi , dice ancora : Il n' est donné de les admirer , ces Ouvrages , qu' à ceux à qui la Nature a fait présent d'un cœur digne de les sentir , & d'un esprit capable de les connoître . Lorsque Perrault , la Mothe , Fontenelle , Terrasson &c. s' efforcèrent de déprimer les Anciens , les personnes éclairées , & sensibles ne dévoient pas se donner la peine de leur répondre : il falloit leur dire ce que Nicomache dit à quelqu' un qui ne trouvoit rien d' admirable dans un tableau d' Apelle : Prenez mes yeux & regarde .*

(1) *Famoso Pedante Fiorentino , sul quale è stato composto un componimento burlesco , intitolato La Giampagoleide .*

(2) *Non bisogna risparmiar le ingiurie , ove vi*
voglia

„ (diceva a buona ragione il nostro rinomato Fi-
 „ lososo Abate *Genovesi*) quelli Critici d' oggi-
 „ giorno ! Razza di uccellacci , che hanno gran
 „ voce ; e poi poi , che poi ? *ne cicum quidem*
 „ *interduint* . Vogliono fare altrui i Maestri con
 „ quei capi di allocco . Ci vuol teste ferme e chia-
 „ re , e dottorate negli esemplari eterni „ . Pote-
 „ vano i *Follicularj* gorgiai di Gualfonda , se non
 „ avesser voluto entrare in frega a far da saccenti e
 „ criticarvi à tort & à travers per boria e maligna
 „ vanità pedantesca , apprendere da voi , che siete uno
 „ Storico eruditissimo , ragionatore , e pieno di buon
 „ criterio , l' arte d' insinuar giudiziosamente negli
 „ animi de' leggitori la stima per gli Antichi pari-
 „ mente e per gli Moderni , scorgendogli con mano
 „ maestra e filosofica per lo più bello degli uni e
 „ degli altri , e con quella evidente non meno che
 „ gloriosa imparzialità che caratterizza tutti i vostri
 „ giudizj . Questa nobile imparzialità (per cui usare
 „ fa d' uopo aver la vostra mente e il vostro cuore ,
 „ cioè avere studiato assai e bene , ed esser formato
 „ ad amare e volere il giusto) meritava di esser po-
 „ sta in chiara veduta seriamente . E pure que' No-
 „ vellisti Gualfondiani , per darsi aria di Dottoroni e
 „ mostrar superiorità , affibbiandosi la giornea hanno
 „ cavalierement profferito , che *le riflessioni sul gusto*
 „ *delle Nazioni sono* (nella vostra Storia de' Tea-
 „ tri) *sparse abbondantemente , e con una tal quale*
 „ *im-*

vogliono ; conviene però dirle con ragione , dottrina ,
 erudizione , spirito , calore , nobiltà , e grazia , co-
 sa che non è da tutti . Così fecero (lasciando da
 banda parecchi Santi Padri) tra' nostri gli Acca-
 demici di Banchi , un Castelvetro , un Tassone , e
 molti altri ; e così hanno usato , e usano ancora di
 fare i più saggi e valorosi Francesi , Inglese &c.
 L' aver riguardo inverso di certuni , che non lo
 meritano , è lo stesso che volerli fare insolentire
 maggiormente .

imparzialità . Che significa *tal quale imparzialità* Signori Bacalari miei saputissimi (direi loro) che per esser nati nel paese di Dante Alighieri , del *Petrarca* , di *Gio: Boccaccio* , de i tre *Villani* , di *Niccolò Macchiavelli* , di *Francesco Berni* , e di altri *Santi Padri dell' Arno* (1) , senza studio presumete di essere , per servirmi del bel motto di *Girolamo Gigli* , letterati *secundum carnem* , e che siete simili all' *Acaste* del *Moliere* , il quale si vanta ,
 „ *Pour de l'esprit , j'en ai sans doute , & du bon goût ,*
 „ *A juger sans étude & raisonner de tout*
&c. (2)

imparate , che un imparziale a metà , non è punto imparziale . Voi non sapete dunque quello che voi vi dite .

Per giudicar poi del *gusto delle Nazioni* , non basta studiar *Gazzette* , *Novelle* , *Mercurj* , *Tolette* , *Biblioteche galanti* , *Magazzini* , ed altre rapsodie periodiche , le quali senza saputa del buon Gusto , e a profitto de' librari , pubblicansi ogni settimana , ogni quindici giorni , od ogni mese in Firenze ; ma bisogna aver dì e notte ostinatamente maneggiati prima gli *Antichi* , che par , non vadano a sangue a' *Novellisti* , ed indi aver viaggiato , ed osservato con accuratezza le moderne *Nazioni* , che s' *Serfedocchi* , e molti di coloro che a guisa delle ostriche su gli scogli , non si sono mai staccati dal patrio nido , lusingansi di poter conoscere a forza di pubblici foglietti . I *Pittagori* non si formano ne i *Caffè* , o ne' *Banchi di Giornalisti* , donde per lo più non escono che *Annales Volusi* , o *Novelle se-dicenti letterarie* , come quelle di Firenze , delle quali con atto tipografico passato per mano di *Allegri* , *Pisani e compagni* , vengono sostituiti ere-
 di

(1) Così piacevoleggiando chiamavansi da *Alessandro VII* gli Autori classici Fiorentini .

(2) V. le *Misanthrope Att. III se. I.*

di i venditori di caviale , perchè pochi sono quegli articoli di esse , in cui trovisi mezza dramma di spirito , e mezzo scropolo di buon senso (1). In verità quando io veggio censurate per boria e con presuntuosa tracotanza da chi non sa scrivere agguistatamente quattro parole , alcune Opere che si hanno meritato il plauso e l' ammirazione degli uomini dotti , gentili , e perspicaci , allora mi sento muovere ed esaltar la bile in petto , e riscalda- re il capo , e per dirla con Boileau Sat. IX

„ *Ma bile alors s' échauffe , & je brûle d'écrire.*

Gli odierni Autori delle mentovate *Novelle* chia- mate *letterarie* , alle quali non si può senza gran- de ingiustizia ricusare il primo posto tra le più in- sulse e meschine *Gazzette* di Europa , come osano con quel loro stile comunale , languido , snervato , smunto , e impiattriccjato di straniera tintura , par- lar di lingua e di stilo ? E non debbonfi eglino forse a buona equità noverare tra l' immensa tur- ba di coloro che con tante nuove e barbare locu- zioni fregolate , con tanti gallicismi vanno di con- tinuo adulterando la purità ed offuscando il candore della nostra leggiadrissima lingua ? E chi de' favj eloquenti dicitori , scrupolosi della proprietà del buon Toscano parlare , ha mai detto , che *il celebre Dottore NN. esercita lodevolmente la Cat- tedra di Professore di Medicina &c.* , ed in altre scienze , diverse e separate da quelle , che egli eser- cita di professione , come leggesi nella pag. 104 e 105 dello stesso Numero 7 di queste *Novelle* , nel quale parlasi della Storia critica de' Teatri ? *Eser- citar la Cattedra , esercitar le scienze* , è parlar cor-

(1) Quanto a me , amo , e stimo ancora più colo- ro che non fanno niente , che quelli che fanno male ; imperciocchè io non metto alcun divario tra l' idio- ta ignorante , e' l' dotto pedante , se non che il primo è qualche volta modesto , e' l' secondo sempre orgoglioso.

correttamente ? Evviva il buon gusto moderno ! O si credono forse i Signori Novellisti Fiorentini di avere il diritto d'arricchire il nostro gentile Idioma di traslati e frasi stravaganti, che non trovansi presso i nostri Maestri del ben dire ? Lasciamo stare i malgraziosi francesismi , di cui veggonsi sparse le loro *Novelle*, come, per esempio , nel poc' anzi citato Numero alla pag. 100 leggesi : *sintantochè gli avversarj non mettano fuori de' nuovi documenti &c.*, e alla pag. 110 i *moderni Tragici hanno delle scene così sublimi , e così passionate . . . , che si stenterà a trovarne dell' eguali nei Greci e nei Latini* ; e alla pag. 111 tanto antiche , che (quanto) moderne ; e un poco più appresso : *D. Carlo Vespasiano si è preso anche l' assunto di aggiungere in più di pagina delle molto erudite annotazioni . Che delicatezza di favella ! che bella purità antica ! che dettato spiritoso ed elegante ! sente veramente degli aurei tempi della nostra pulita Letteratura (1) !* E poi questi Novellisti ciarponi che discendono in diritta linea da Guccio imbratta , non trovano *stile nè nitido , nè corretto* nell' Opera vostra , e vi considerano anche *precisione*, quandochè in quella, ol-
tre

(1) Una delle bellezze dell' Italico Idioma , invidiata da' Francesi , e dagli altri Oltramontani , consiste nel gittar via in simili ed in altri casi gli articoli introdotti da' popoli barbari del Settentrione nelle tre lingue figlie della Latina , quando questa fu da essi miseramente corrotta e guasta . Chi vuole acquistarsi gloria e vanto di puro ed elegante Scrittore , deve , secondo me , saperli giudiziosamente contenere , come disse il Petrarca ,

„ Tra lo stil de' moderni , e 'l sermon prisco ,
ciòè deve saper prendere i materiali dell' elocuzione da i nostri più approvati Scrittori antichi del miglior secolo , e fabbricare alla moderna , vale a dire , a norma e secondo lo stile de i più accreditati dicitóri dell' età nostra .

tre al merito della proprietà e della chiarezza , la quale è la maggiore e più necessaria virtù dell' eloquenza , e la caratteristica del vero sapere , scorgesi dagli uomini dotti e perspicaci un concatenamento d' idee con sì latente artificio e sì maestrevolmente connesse , che pajono dimostrazioni geometriche , quantunque non aride , nè nude ? Con altro occhio è stata mirata dagli scienziati Efemeridisti Romani , i quali con altro che con *Novelle* , han mostrato a pruova di sapere l' arte dello scrivere . Essi ne hanno ammirato lo stile , il brio , la vivacità , maravigliandosi come uno che da tanti anni dimora fuori dell' Italia , scriva nella nostra lingua con tanta aggiustatezza . Con altro occhio l' ha mirata il primo Compilatore delle medesime Efemeridi , il dotto Signor Abate *Giacinto Ceruti* , oggi Maestro di Matematiche nell' Accademia militare di S. M. Cattolica in Cartagena , il quale così vi scrisse fin da i 2 di Settembre 1777 : „ Vi mando „ il primo foglio stampato della vostra Storia tea- „ trale letto da me tre volte . Vi parlo schietto : „ ne sono più che contento , e quasi non mi aspet- „ tava nè tanta precisione , nè tanta filosofia in „ tale argomento . . . Il Pubblico illuminato sarà „ per voi , e certamente le Romane Efemeridi vi „ renderanno giustizia . . . Lo stile è didascalico , „ semplice e puro , nè vi ho trovata cosa che non „ mi suoni bene , ed è molto , perchè , a dirvi „ la verità , sono in questa parte delicatissimo e „ scrupoloso . Mi rallegro davvero e di cuore „ . Con altro occhio l' ha mirata l' elegante scrittore Veneziano Giovanni Conti , giudice ben competente di materie letterarie , e di lingua , e di stilo , perchè ha dato chiare prove di scriver bene . Quelli tra l' altre cose vi dice nell' ultima sua lettera indiriztatavi da Aranjuez a' dì 31 Maggio 1778 : „ Io trovo nella vostra Storia de' Teatri „ erudizione estesa , critica giudiziosissima , disposi- „ zione naturale , e stile conveniente alla materia . „ Non siete fanatico estimatore e disprezzatore de- „

„ gli antichi e de i moderni ; ma con imparzialità
 „ e candidezza additate i pregi e i difetti delle
 „ loro Opere ; e se vi riscaldate alquanto contro
 „ la Nazione Francese , non è per contenderle la
 „ gloria che a lei deriva da alcuni Ingegni subli-
 „ mi , ma per difendere l' onore dell' Italia dalla
 „ manifesta ingiustizia ed ingratitudine &c. „ . Fi-
 „ nalmente con altro occhio l' ha mirata il valoroso let-
 „ terato Signor Conte Francesco Cassoli , il quale non
 „ conoscendovi se non di nome , vi ha pure scritto una
 „ bellissima lettera da Reggio di Lombardia a dì 10 di
 „ Agosto 1778 , che meriterebbe d' essere interamen-
 „ te trascritta , e in cui fra l' altre vi dà queste lodi :
 „ Non si può scrivere quattro pagine di una tal
 „ Opera senza esser padrone d' un tesoro di cogni-
 „ zioni . L' estensione delle sue mire , la nitidezza
 „ dell' ordine , la profondità degli esami , tutto
 „ nella sua Storia mi ha sorpreso , illuminato , in-
 „ cantato . Quando tutte le Opere fossero di si-
 „ mil conio , non sarebbe più problematico , se l'
 „ arte della stampa abbia fatto più bene , o male
 „ all' Umanità . Io vorrei essere qualche cosa per
 „ poter renderle grazie a nome di tutta Europa
 „ del suo glorioso lavoro , lavoro immenso , fati-
 „ cosissimo , e desiderato da lungo tempo per riem-
 „ piere un di que' vuoti , che il limitato spirito uma-
 „ no lascia di secolo in secolo alla posterità
 „ Questa sola sua Opera , io lo ripeto , basterebbe
 „ ad assicurarle il più alto posto nel Tempio dell'
 „ Immortalità „ . Sicchè questi letterati uomini ,
 „ forniti di sopraffine e purgato giudizio , da diversi
 „ paesi , senza comunicar insieme , pensano sul meri-
 „ to della vostra Storia de' Teatri , sulla precisione ,
 „ sullo stile , e sull' imparzialità di essa , totalmente
 „ l' opposto di ciò che scrivono i Novellisti Fioren-
 „ tini , giustamente da voi detti *non letterati* . Impa-
 „ rino adunque codesti inetti , languidi e meschini
 „ scarabocchiatori di *Novelle* sè dicenti *letterarie* a
 „ rispettare quello , che per ora non sono capaci di
 „ produrre , nè di conoscere ; imparino da' vostri pari l'

arte di farli leggere, e di comporre piccioli volumi che dagl' intelligenti si tengono per gran Libri, e sdegnino omai d'essere Scrittori di fogli che nulla concludono, i quali, ancorchè arrivassero a parreggiar di mole le più alte montagne dell' Alpi Appennine, non giugnerebbero mai a divenire un Libro.

La vostra bella Commedia, piena d'umanità non meno che di grazie, vi assicura un posto distinto tra' Poeti comici immortali. Il nostro paese vi dee saper grado, che non solo colla dotta ed erudita Storia de' Teatri, ma con un esempio sì nobile abbiate voluto additargli il sentiero della vera Commedia delicata e tenera senza eccessi viziosi (1). Ezzo che con non piccola indignazione vede oggi esposte su' nostri Teatri farfacce scontraffatte, indecenti e stravaganti, che danno tutta la svantaggiosa idea del nostro gusto intorno alla Poesia drammatica, applaudirà senza dubbio a un componimento pregevole principalmente per una spiritosa e fina satira della corruzione de' tempi correnti, e del dissennato pensar de' falsi filosofi alla moda, nebbioni che oggigiorno infettano le Società col vomitare il loro veleno specialmente nell' orecchie dell' incauta gioventù (2): per uno stile naturale insieme

(1) Il ne faut pas (*afferma con pieno avvedimento uno Scrittore Francese*) que la Comédie dégénère en Tragédie bourgeoise. L'art d'étendre ses limites sans les confondre avec celles de la Tragédie, est un grand art qu'il seroit beau d'encourager, & honteux de vouloir détruire.

(2) La Satyre des ridicules & des vices (*egregiamente il celebre Autore della Commedia Francese intitolata Les Philosophes*) a été dans tous les tems & chez toutes les Nations l'unique base de la Comédie, qu'on ne sauroit mieux définir qu'en l'appellant la Satyre du vice, & l'éloge indirect de la vertu.

me e nobile, ed elegante, quanto permette quella specie di Commedia che maneggiate, e terso e puro Italiano da per tutto, fuorchè dove stimate di far parlare con certi francesismi usati nelle nostre galanti conversazioni i personaggi che imitano gli affettati ammiratori delle cose, de' pensamenti, e dell'espressioni straniere: per la giustezza e nobiltà de' sentimenti con tanta leggiadria espressi: per l'istruzione ed onestà che vi regna: per la finezza e naturalezza, onde vi son delineate le passioni e i caratteri: e per l'interesse che animandone tutte le parti, mantiene l'animo, e l'attenzione del leggitore dilettevolmente sospeso e risvegliato (1). Questi pregi che vi ammirano gl'intelligenti, la faranno passare a' posteri colle migliori produzioni di questo genere. Contuttociò tengo per certo, che la gente volgare, ed anche quella che fra noi molto la simiglia di costumi e d'ignoranza, essendo già avvezza al grosso e massiccio lavoro delle bassissime farse Napolitane de' nostri giorni, piene di fozzi maliziosi equivoci, di sconcie scurrilità, e di vituperevoli baratterie, ed avendo il palato già incallito da un sale immondo e smoderatamente pungente, che forte la solletica, e la fa spesso rompere ad un riso dissoluto, o ad una stupida meraviglia, non sarà mossa gran fatto dalla delicatezza degli affetti della vostra *Fauslina* (2). Ma col-

(1) *Un celebre Autor Francese, parlando di questo genere nobile di Commedia, nel quale vien contraffatto le ton de la bonne compagnie, e se ne copia il linguaggio e'l carattere, dice: Ce n'est pas une entreprise aisée de soutenir l'attention des spectateurs par la variété des caractères, par la vérité des portraits, & par l'élégance continue du style.*

(2) *Il ne s'ensuit pas (dice giudiziosamente un buon Critico Francese nelle sue Riflessioni sul Gusto) qu'une Pièce de Théâtre fasse beaucoup d'im-*
pres-

loro, che hanno la sorte di esser dotati di cuor gentile, e d' inrender che cosa è sentimento, e satira fina, e vaghezza di stile, coloro, a' quali non manca quella pratica del mondo, che aguzza l' intendimento, raffina il giudizio, e fornisce lo spiriro di un gusto delicato e stabile, e di quella pulitezza e urbanità di esprimersi, che, come sale, conserva dalla putredine, e dedica all' immortalità ogni qualunque scrittura, coloro che si deliziano nella lettura del *Misanthrope* di Moliere, e del *Mechant* di Gresset, coloro che fanno e son persuasi, che la vera Commedia esser dee uno specchio de' costumi della vita privata e civile, nel quale si veggon i vizj che la contaminano, e si manifestano le loro bruttezze, acciocchè sian abborrite, non pic-

pression sur certaines personnes; de ce qu' elle en fait beaucoup sur d' autres qui ont beaucoup de finesse & de délicatesse de sentiment. Elle doit paroître froide à ceux qui n' en ont point, ou qui en ont moins. Il faut quelque chose de plus grossier, & de plus materiel pour les ébranler. In fatti sappiamo, che le *Misanthrope*, il capo d' opera dell' alta Commedia Francese, fu nelle prime rappresentazioni del 1666 gustato e applaudito in Parigi soltanto da alcuni pochi spiriti gentili e sagaci conoscitori del gran mondo, ma costantemente rigettato dal popolo grosso e materiale, il quale più fatto per ridere che per ammirare, trovava serio quel *Dramma*, e poco o niente intendeva que' delicati e fini tratti di satira, che così spesso vi s' incontrano sì ne' ritratti, come in tutte quell' altre dotte e ingegnose dipinture de' ridicoli delle nobili conversazioni Parigine, ridicoli che non veggonsi dagli occhi volgari. Quindi ebbe a dire saviamente il Signor di Voltaire: Il en est des Comédies comme des jeux: il y en a que tout le monde joue; il y en a qui ne sont faits que pour les esprits plus fins & plus appliqués.

picciol diletto al certo piglieransi nel leggere , od ascoltare *la Faustina* , e la riputeranno , come nobile parto ben organizzato di un nostro compatriotta , per la migliore Comedia che a questo secolo sia uscita a luce presso di noi . Oh come bene vi son dipinti i leggieri , infarinati , piccioli pensatori e ragionatori moderni , i quali per goffo sistema da essi adottato si scagliano contra le nozioni necessarie d'onore , di *virtù* , di *fede* , di *giustizia* , e d'*umanità* ! Viva il mio Signor D. Pietro . Voi vedete bene , e dipingere meglio : siete nato Pittore ed Istoric de' costumi odierni . Sopra tutto mi congratulo con esso Voi della natural dipintura dell'*Abataccio* vizioso e corruttore della gioventù , il quale si pregia di essere un formidabile Giornalista di professione , che vien discacciato successivamente da tutte le gran Città ; come altresì di quella di *Giusto* virtuoso , contrapposto all'*Abate* , colla quale formasi un vago e giudizioso contrasto . Ondeggia mirabilmente fra questi due estremi l' amorosa debolezza del *Marchese* , il quale finalmente scosso dal fulgore della virtù di *Giusto* e della di lui ragione , cancellando con una nobile giusta risoluzione le proprie leggerezze , interessa , piace , e commuove il cuore di chi legge . Queste sono produzioni non collegiali e fratesche , ma di uomini che intendono il mondo e'l cuore umano . Di queste non ardisca temerariamente a farsi Censore qualche *Orso* incolto e stupido , qualche *Rabula* e *Legulejo* che non ha nè gusto , nè idea di buone lettere , qualche babuino *catastrofista* , cui il gran capitale è la ciarlataneria , l' impostura , la vanità , la profusione e l' albagia , non ne giudichi l' assiderato *Rétore* , il ciclico verseggiatore , l' insipido acciabattator di *Novelle letterarie* , e lo stolto ammirator dell' odierne farfacce scritte in rozzo , e grosso stile , nelle quali vengono per lo più violate a gran meraviglia de' forestieri tutte le leggi della decenza e dell' onestà , e tutte le regole del *senso comune* , che parmi sia la cosa meno comune in questo secolo illuminato .

Per

Per le cose drammatiche ci vuol cuore, sensibilità, tatto fino, e scelta lettura, e chi n'è privo, scarabelli processi, snoccioli *Saggi* incomprendibili, non opere d'ingegno, d'arte, e di gusto, schiccheri triste e puerili declamazioni filosofiche, e vada ad ammoniticchiare *Novelle letterarie*. Or, caro Amico, abbiate principalmente cura della vostra salute, attendete a governarvi di bene in meglio, e poi non tralasciate d'arricchirci d'altre commedie di carattere, che meritino d'andar del pari colla *Faustina*, ed attenete la promessa che ci avete fatta della *Storia del Teatro Napoletano*, attesa con ansietà da me e da altri vostri ammiratori, chè io convengo con Voi in quanto mi dite nella vostra lettera, che non dobbiamo consumar tempo, carta, e inchiostro in rispondere a' criticastri, qualora non vi siamo necessitati dal vantaggio della gioventù e delle lettere. A tal proposito mi sovviene dell'ingegnosa favoletta di Trajano Boccalini. Un viaggiatore importunato dal nojoso metro delle cicale, volle buonamente arrestarsi per ammazzarle; ma in vece di venirne a capo, ebbe il dispiacere di trovarsi uscito di strada. Se egli proseguiva il suo viaggio tranquillamente, le cicale in otto giorni al più sarebbero crepate da sé stesse. Soprattutto bisogna lasciar gracchiare que' Giornalisti, che non sono, nè furono, nè saranno mai altro che Giornalisti (1). Costoro hanno degenerato affatto da que' pochi valentuomini che colle loro dotte e assai circospette e circostanziate dis-

fer-

(1) Monsieur Devisé andò nel suo Mercurio galante denigrando Moliere e Racine. Che perciò? Si è scemata forse qualche poco di luce in que' due splendidi luminari della Poesia drammatica di Francia? Il nome di Devisé è rimasto in tanto disprezzo appresso de' Francesi, in quanto fu appo i Greci e Romani, ed è ancora nel mondo letterario, quello di Zoilo.

fertazioni intorno ai libri che uscivano dalle stam-
 pe, misero in credito questa specie di fatica letter-
 raria, e sono per lo più divenuti meri Gazzettieri
 temerari e impertinenti. „ A' nostri giorni sola-
 mente (diceva de' Giornalisti suoi nazionali uno
 Scrittor Francese; e notisi quanto bene appuntino
 adattasi questo passo anche a' nostri Novellisti Fio-
 rentini) si sono veduti erigersi in Giudici ed Ari-
 „ starchi certuni, che non sarebbero capaci di scrive-
 „ re dieci righe in istile corretto e ragionevole ;
 „ che non avendo alcuna conoscenza della lettera-
 „ tura antica e della straniera, fanli un mestieri di
 „ giudicar la nostra, come se 'l fa colui che va
 „ per la Città spacciando libri che non intende ;
 „ che compongono e le lodi, e le satire ne' loro
 „ fogli con una dozzina di frasi classiche e pedan-
 „ tesche nella stessa guisa che si compone oggidì ,
 „ per quanto dicesi, un Dramma musicale soltan-
 „ to con un centinaio di parole ; che per uso de-
 „ gli sciocchi avidi solo di scipiti foglietti, la cui
 „ lettura non costa loro niuna fatica, sogliono scri-
 „ vere contro ai buoni Scrittori, non avendo nep-
 „ pure il talento, che suole somministrar l'odio ,
 „ cioè quello di dir male con ispirito ; che col fa-
 „ re sentir continua noia per mezzo delle loro fi-
 „ lastrocche, giungono a disgustare la malignità
 „ istessa ; che sopportano il dispregio del Pubblico,
 „ perchè è pari a quello che hanno per se stessi ;
 „ che divengono oggetti ridevoli e degni di com-
 „ passione a que' medesimi ch' essi tentano di deni-
 „ grare, e restano al di sotto di quegli stessi ch'
 „ essi prendono ad encomiare Or che far
 „ dunque con cotestoro ? Fa d' uopo impiegare il
 „ pennello che si maneggia soltanto da chi è do-
 „ tato d'ingegno grande, e con esso andare abboz-
 „ zando in una tela durevole il ritratto degl' ini-
 „ mici de' buoni talenti, mettendone in vista tut-
 „ ta la difformità, e costringerli a specchiarsi nel-
 „ la loro propria bassezza ; e allora il Pubblico di-
 „ rà, *son delli, io gli ravviso* ; ed essi medesimi
 „ di-

„ diransi , *siamo noi senz' altro* . „ Così son fatti i Giornalisti dozzinali : simili agli Eunuchi de' Seragli Orientali , non possono fare , nè vogliono lasciar fare .

Amico carissimo , se in questa lettera ho rotto la lancia addosso a' Novellisti Fiorentini , non mi ci sono indotto tanto per vendicarvi dell' insulto da essi fattovi , e da Voi bravamente rintuzzato , quanto perchè costoro non di rado , come rifiuto di Parnaso , sogliono da circonvicini boschi di quel sagro monte ufcire al passo , e con alio particolare prender di mira , assalire , svaligiare e assassinare que' nostri compatrioti , lo splendor de' quali offende i deboli occhi loro . *Bisogna* (diceva un Filosofo Greco) *estinguere un affronto con maggior cura che un incendio* . E' l Signor di Voltaire : *Il faut confondre le mauvais goût , comme les mauvaises mœurs* . Laonde qualora i Signori Novellisti e lozj , che vanno con gorgia Ebraica spacciando per ambra e muschio sine i loro cacherelli a i merlotti , gradir potessero la mia attenzione , che io rivedessi loro ben bene i conti e con maggior serietà , si compiaciano di farmene un semplice cenno , perchè io son pronto a servire non solo ad essi , ma ben anche a tutti quegli altri Pedagoghi loro simili , che pretendono di sedere a scranna e dar sentenza degli altrui componimenti senza pruove e con penna troppo più di soverchio autorevole e licenziosa . Del rimanente divertitevi , e non lasciate di moltiplicar per bene delle lettere e della civil Società le vostre graziose Satirette , dando la berta , come faceva Orazio per rallegrar la Città e la Corte di Augusto , a i Nomentani , Fannj , Tigellj , Panti- lly , Demetrij , Crispini ; imperciocchè , come dice bene un Poeta comico Francese , (1)

„ *Les fots sont ici bas pour nos menus plaisirs* ,
e non

(1) Monsieur Gresset nella *sopraccitata Com- media* .

(30)

e non sparlaro contro la Satira , se non coloro che
la meritano :

„ *Du seul nom de Satyre ainsi chacun s'irrite,*
„ *Et la craint d'autant plus que plus il le*
merite. (1)

IN-

(1) Monsieur Clement in una bellissima Satira
diretta al Signor Palissot .

INTERLOCUTORI

FAUSTINA detta *Madama Mergellina*

Il Cavalier LEANDRO chiamato *il Marchese Belfiore*

D. PARIDE

NICASIO *se-dicente Abate (a), e Filosofo*

M. LESPRI

LISETTA Donna di spirito, Cameriera di *Faustina*

FLAVIO Maestro di casa

CAMILLO Cameriere

GIUSTO Vinattiere

Uno Scrivano

Un Servidore

Altro Servidore)

Un Giardiniere) che non parlano

Un Parrucchiere)

L'Azione si rappresenta in un delizioso
Giardino di una casa appartenente al
Marchese Belfiore in uno de' luoghi più
remoti di Napoli.

Per

(a) *Sembra inutile a' giorni nostri il prevenire, che il nome d' Abate quì non suppone dignità, nè stato di veruna sorte, e che non è fondato se non in un vestito di calor di feccia, o di marrone, con alamari d' oro e di seta nera, in un collare, in un parrucchino, in un bastone, e in una lente portata per affettazione più che per bisogno.*

Per chiarezza della rappresentazione si vuol concepire la Scena nella forma seguente -- Immediato al proscenio dee lasciarsi uno spazio , che figuri un breve tratto di una strada rimota della Città , sulla quale sia la nobile facciata del giardino con inferriata dipinta e dorata . Stando questa aperta , mostri liberamente l' interiore del giardino , e chiudendosi , lasci solo agli Attori , che saranno fuori , quello spazio che rappresenta la strada . Il giardino abbia innanzi alla man dritta una loggia con pergolato , e sotto di essa si vegga il principio d' una scala d' ottimo gusto , la quale conduca agli appartamenti superiori . Alla sinistra sia uno stanzino con porta e finestra visibile , dopo del quale , ad arbitrio del dipintore , viali , o alberi , o strada coperta &c. In mezzo un appartamento a terreno , la cui prima stanza si vegga per la maggior parte , quando n' è aperta la buffola , e vi possano operare due o tre Attori dentro . Il rame premesso nella presente edizione metterà alla vista le parti descritte della scena conveniente all' azione .

A T T O I

S C E N A I

L I S E T T A , E F A U S T I N A

*Dall' appartamento a terreno , il quale
sarà illuminato*

L I S E T T A

OH che serena, oh che piacevol notte! . . .
 Che fate lì, Padrona? fuori, al fresco.
 Perder volete questo venticello
 Che 'l caldo temprà, e quasi ci regala
 Con gli odor che all'erbette e a' fiori invola?
 Oh bel veder che fa la luna colma
 Che grande esce dagli alberi, e alle cose
 Rende i colori al par d'un chiaro giorno!
 Per bacco questa notte, questi odori,
 Quest'acque, quell'orezzo, e questa luna,
 E per giunta un migliajo di zecchini
 Di rendita, il cuor lieto, e 'l corpo sano,
 E un bel mostaccio al fianco, mi farebbero
 Con occhio di pietà mirar ancora
 La Gran Sultana di Costantinopoli.

Faus. Senti di su romore? (a) Viene alcuno?

Lif. Non mi pare.

Faus. Lisetta, son tre ore
 Passate della notte!

Lif. E in casa ancora
 Non ritorna il Marchese, dir volete?
 Poffare il mondo! l'elattezza è grande.

Quan-

(a) Poco badando alle ultime cose dette da Lisetta.

Quanti minuti son trascorsi? Un' ora
 Non è ch'è uscito. Il grado suo l'astringe
 A visite noiose. Un importuno
 Basta per trattenerlo a suo dispetto.
 Ei starà sulle braccia più di voi,
 Chè dove voi non siete, ei non ha bene.
 Siete in ver fortunata. A' giorni nostri,
 In cui passa per grazia l'incostanza,
 Moda è l'inganno, e la menzogna è spirito,
 Toccato per ventura v'è un Amante
 Tenero, fido, delicato a legno,
 Che sembra forestiere in questo secolo.
Faus. Mi pagherebbe mal, *Lisetta* mia,
 Mostrandosi men fido.

Lis. Eh non sareste
 La prima mal pagata. I damerini,
 Le telline *alla Greca* pettinate,
 Ma che pensan di noi *alla Francese*,
 Il ridicolo abborron della *fede*,
 Parola antica usata sol da semplici.
 Per quelle zucche profumate è un morbo
 La tenerezza. Chiaman la costanza
 Dabbenaggin di putti e collegiali.
 E per mezzo di certo lor gergone,
 Che udii nomar *Filosofia moderna*,
 Hanno il segreto d'accordare insieme
 La politezza e la furfanteria,
 Il galant' uomo e 'l traditor, la frode
 E l'onestà, la falsità e 'l candore.
 Ma il mio Padrone in tanta corruttela,
 Da' modelli sì guasti circondato,
 Amico di *Nicasio* e di *Lisprì*,
 Conserva ancora il cuor buono e sensibile.
 Sapete pure con quale impazienza
 Soffre la compagnia delle altre donne,
 Quando per rallegrarvi qui ne invita.
 Io mi presi piacere molte volte
 A spiarne il contegno. Ei freddo e incerto

Guar-

Guarda, e non vede certe civettuole,
 Vecchie maestre di cochetteria,
 Che voglion far con lui le graziose.
 Voi sol cerca, voi segue, a voi cogli occhi
 Dice, *io sto tra le spine*; e non ha pace,
 Finchè non colga il tempo, e a lor s'involi,
 E a voi s'appressi: Allora si serena,
 Gli ridon gli occhi, il suo color si avviva,
 In Faustina si bea, in lei si perde.

Fauf. O mia cara Lisetta! (a) Tu mi fai
 Risovenir del primo dì ch'io vidi
 Leandro mio sul monte di Posilipo,
 Dove, dacchè vi nacqui, ho dimorato
 Sempre a mio Padre accanto. Egli vi venne
 Con molte Dame e Cavalieri, e tanta
 Pompa e beltà non vider mai le nostre
 Rustiche case. Come tra viole
 Signoreggia una rosa, ei trionfava
 Di tutta la brigata. Un bel celeste
 Era il color dell'abito aricchito
 D'argenteo ricametto; gli scendeano
 Tra'l petto, e gli fregiavano le mani
 Fiamminghe trine: di brillanti adorno
 Grosso rubin gli fiammeggiava in dito;
 Ma le sue gale egli avvilito sapea
 Con un leggiadro nobile disprezzo.
 Avea poi certa grazia ogni suo moto
 La voce e le maniere una magia
 Un certo foco brillava in que'lumi
 Diffondeva il suo riso una dolcezza!
 Ah, mia Lisetta! io non te'l so ridire,
 Ma so ch'a' giorni miei prima, nè dopo
 Vidi cosa più amabile e più cara.
 E pur così compito Cavaliere,
 Da tante Dame sì desiderato,

Nel-

(a) *Allegra bacia Lisetta.*

Nell' umile Faustina arrestò il guardo .
 Allorchè quella nobile brigata
 Assister volle a una villesca festa,
 E i nostri non sdegnò rustici balli,
 Ei danzò sol con me . *Non ci lasciamo*
Mai più, bella Faustina , a mezza voce
 Mi disse poi , stringendomi la mano
 Soavemente Oh Dio ! Ma come il disse !
 In qual atto mirommi ! Qual dolcezza
 Quello sguardo animò ! Che meraviglia,
 Se al cor mi scese , mi cercò le vene ,
 Ed un soave ardor grato v' infuse ?
 E benchè da otto mesi io quì mi goda ,
 Sua mercè , le delizie e gli agi tutti
 Di così gran Città , solo occupata
 Di piacergli , e di amar sì degno oggetto ,
 Tante altre prove di sua tenerezza
 (Ch' ei quì mi dà , qualor viene a vedermi
 In compagnia de' suoi più cari Amici)
 Quel guardo cancellar non han potuto ;
 E m' è sì vivo in mezzo al core impresso
 In questo punto , come fu nel primo
 Felice istante , in cui mi piacque , e piacqui .
Lif. Io non dubito punto , ch' ei bentoito
 A sposarvi non abbia , e meco spesso
 Se n' è spiegato .

Fauf. E meco ancora .

Lif. Ei lotta

Colle difficoltà , che vi frappono
 Il grado suo .

Fauf. Ah quando fia ch' io possa
 Goder senza rimorsi , e 'l Padre mio
 Stringere a un tempo e 'l caro mio Leandro !

Lif. (a) Sento

Fauf.

(a) *Volgendosi per avere inteso romore .*

P R I M O.

Fauf. Leandro ? (a) Nò, non è.³⁷
Lif. Vedeste

Chi scende?

Fauf. Io nò, ma so che non è lui,
Lif. Come ?

Fauf. Al modo d' andare.

Lif. Al tentennio

De' ciondoli che porta agli orologi,

E a' colpi della canna

Fauf. Sì, è Don Paride.

Lif. Ora viene a seccarci co' suoi calcoli.

S C E N A II

Don Paride, Faustina, e Lisetta

D. Par. **M** Adamina ? Lisetta ? Voi qui sole ?
 Io calcolava, almen per qualche istante,
 Di vedervi alla Fiera.

Lif. I vostri calcoli
 Non si accordan co i nostri.

D. Par. E 'l Marchesino ?

Fauf. E' andato a visitar la sua Cugina.

D. Par. Cugina ? Calcoliamo. Mezzanotte,
 Luglio, Fiera, e Cugina attempatetta,
 Lasciando in casa una bellezza rara . . . !
 Si combattono i dati.

Fauf. E che vorreste

Dir per questo ?

D. Par. Che 'l crederci, Madama,
 E' un errore di calcolo solenne.

Fauf. (b) Lisetta !

Lif. (Che scempiato !) Eh che il Signore
 Mi-

(a) Corre e poi si trattiene.

(b) Turbata alquanto.

Misura gli altri con la propria spanna.

D. Par. L'amor, Signora mia, s'è riformato:
Non si fa più nel tuon dell'*Artamene*.
Già saprete, a proposito di *fede*,
Che dica il *Metastasio* nel suo dramma
Intitolato *l'Araba Fenice*.

Lif. Che bestia !)

D. Par. Libertà, scioltezza. Il mondo
S'è illuminato molto, ed in dieci anni,
Secondo il calcolar de' più sagaci,
Tutto da capo a piè sarà *Francese*.
Io son calcolator; quando io lo dico,
Crederlo ben potete.

Lif. Già s'intende (a).

D. Par. Io accoppio alla pratica lo studio.
Leggo oggì settimana un'ora e un quarto,
Che vuol dir quattro volte cinque quarti
Per ciascun mese . . . quattro volte cinque (b)
Son venticinque quarti ! Calcolate
La gran somma d'un anno, se potete !

Lif. Viva il gran bell'ingegno.

Faus. E pur non viene ! (c)

Lif. Io non ho visto calcolar più pronto,
Nè più sicuro !

D. Par. Effetto d'esercizio.

Lif. Come faceste a divenir sì grande
Calcolatore ?

D. Par. Genio, figlia mia.
Si nasce *genio* per voler del fato,
Come nascono i funghi.

Lif. Fungo e Genio
Dunque è per voi l'istesso ? e chi vi dice
Fungo, vi chiama *Genio* ?

D. Par.

(a) *Ironicamente.*

(b) *Contando colle dita alla bocca.*

(c) *Fra se.*

D. Par. Sai, Lisetta.

Che qualche volta sei troppo ciarliera?

Lif. Oh via, con voi non si potrà scherzare!

D. Par. Via via scherza a tua posta. Ed ancor noi
Scherziam, bella Damina. In quella mano
Breve, soave, candida e vermiglia,
Dove, giusta i miei calcoli, Cupido
Cento ottanta imboschè picciole frecce,
Permettete che imprima di rispetto,
Di meraviglia e amor fervido segno. (a)

Faus. Oh non v' incomodate . . .

D. Par. Eh via, non fate

La crudele; io v' adoro; io per voi spasimo

Al pari del Marchese.

Faus. E in questa guisa

L' amissà rispettate?

D. Par. Eh pregiudizj

Del secol diciottesimo non degni!

Il Marchesin vi lascia sola, io vengo,

E cerco profittar di quest' istanti,

Che a lui non tolgo. Ei rieda, ed io m'apparto,

Tornando alle lasciate mie conquiste,

Che alla Fiera passeggiano son altri,

Ch' hanno preso il mio posto, e tutto torna

Al primo stato, e al suo Padron diretto.

In che si offende l'amicizia in questo?

Faus. Flavio? (b)

(Qual differenza!) . . . intendi?

Lif. (Il latte

E l' inchiostro.)

D. Par. Apprendete a calcolare,

E sotto la mia scuola imparerete

A vivere felici.

Lif.

(a) Vuol prenderle la mano, e Faustina la ritira.

(b) Chiama dentro verso la scala, e poi si volge a parlare a Lisetta.

Che noi non diventiam calcolatrici,
 Diremo che in assenza dell' Amico
 Non rispettarne i dritti, è un cuor sedurgli
 Che lo rende felice, è un tradimento,
 Un non avere onore, nè costumi,
 Una corruzione di mente e cuore.

D. Par. Così si pensa quando non si calcola.

S C E N A III

Flavio, Faustina, Lisetta, e D. Paride

Flav. **M**Adama?

Fauf. Nè si vede?

Flav. La carrozza

E' andata da mezz' ora.

Fauf. Date avviso

Tosto che arrivi. Andiam per quel viale.

D. Par. Io saprò illuminar queste ragazze. (a)

S C E N A IV

Flavio

CHe star non possa questa casa un giorno
 Libera dagli scrocchi, da' conviti,
 Da cene, da' bagordi, dacchè venneci
 Questa Madama Mergellina, o fistolo
 Che sia, che non si fa, se di consorte
 A titolo, o di scrocca, o di congiunta,
 Quì s'è attaccata come una mignatta!
 Oh se potesse sollevar da terra

Un

(a) Si perdono pel giardino Faustina, Lisetta,
 e D. Paride.

Un po' la testa il vecchio mio Padrone,
 Il Marchese Roberto! Or suo fratello
 In otto mesi in circa ha consumato . . .
 Ma zitto . . . odo romore in quelle stanze (a)
 Forse è il Padrone . . . è desso, sì.

S C E N A V

Marchese, e Flavio

Marc. Faußina? (b)

Ov' è Madama? (c)

Flav. Nel giardin passeggià
 Con Lisetta e D. Paride.

Marc. Ha cercato

Di me?

Flav. Ben dieci volte.

Marc. Oh vita mia!

Camillo è mai tornato?

Flav. E' giunto adesso.

Marc. Che venga tosto quì. (d)

Flav. Vado . . . Madama

Si ha da avvisar? l'ha detto . . .

Marc. Sì, ma venga

Prima Camillo . . . Ancora non s'è visto

Lesprì, Nicasio, alcuno?

Flav. Nò, Eccellenza.

Marc. Come sien giunti, servite la cena. (e)

SCE-

(a) Additando l' appartamento a terreno.

(b) Chiamando.

(c) A Flavio.

(d) Dandogli la spada e'l cappello.

(e) Flavio parte per la scala.

Marchese , indi Camillo

Non so per qual capriccio avara e cieca
Nega la sorte a un'anima ben fatta,
A un bel volto, a un bel cuore i doni suoi,
Quando tante arricchisce anime basse,
Scontraffatti sembianti, e cuor maligni!
Correggerò ben io, bella Fautina,
Di tua fortuna i torti. Ah lo potessi
Come vorrei! . . . Ma . . . Pregiudizj strani
Della Società, voi vi opponete
Ai voti di natura e di ragione!
La vostra ingiusta vanità divide
Quel che l'amor congiunge! . . . E ben, Camillo, (a)
Come andò?

Cam. Tutto bene. Feci capo
All'istesso Fattor dell'altra volta.
Jeri al cader del Sol, senza esser visto,
Al buon vecchierro consegnai la borsa
Con i venti zecchini e 'l bigliettino;
Ed ei stamane al Padre di Fautina
A nome della Dama sconosciuta
Ricapitato ha il tutto. I sei zecchini
Però, che volli a lui donar, con nobile
Fierezza ha ricusato. Eccoli. (b) Grazie,
Eccellenza.

Mar. Vedesti a caso il Padre?

Cam. Io no 'l conosco; ma con ogni cura
Ho voluto sfuggir la vicinanza
Della sua vigna per non dar sospetto.

Mar.

(a) *Vede venir Camillo dalla scala.*

(b) *Vuol rendergli, e 'l Marchese accenna che gli
tenga per se.*

Mar. Dall' Orafo sei stato?

Cam. Ben due volte:

E non prima d'adesso ha terminato
Di pulire i pendenti. Ma, Eccellenza,
E' un finimento degno d'ogni Dama. (a)

Mar. (b) Cara Faustina, oh quanto manca ancora
Di prezzo a queste pietre! Alle tue grazie
Serbato è d'arricchirle.

Cam. Appunto viene. (c)

Mar. Ritirati. (d)

S C E N A VII

Faustina, e Marchese

Mar. Faustina?

Fauf. Al fin tornasti;

Ma così tardi!

Mar. Ah tu non sai, ben mio,

Quel che da te lontan soffrì Leandro.

Fauf. Raro è il dì ch'io ti veggio, e questo in mezzo
A una folla d'amici, e l'ore ancora
Rubar mi vuoi ch'esser dovrebbero mie?

Mar. Perdono, o cara: sai che di rispetti,
Di cerimonie e seccature è piena
La nostra vita. Or m'ami tu?

Fauf. Il domandi?

Mar. Sì, vita mia, tu m'ami; e certo anch'io
Ne sono al par di te; ma in ascoltarlo
Da labbri così cari, oh qual piacere,
Quanta dolcezza io provo!

Fauf.

- (a) Gli dà un cassettino di gioje.
- (b) Osservando le gioje allegro dice.
- (c) Vedendola venire dal giardino.
- (d) Via Camillo.

Fauf. S'io son tua,

Se a sospirar sol da' tuoi lumi appresi,
Senza morir posso cessar d'amarti?

Mar. Oh care voci! oh vita mia! Oh come,

Oh quanto io t'amo! Io ti vorrei felice.

Fauf. E nol son, s'io son teco?

Mar. E ver . . . ma . . . basta,
Forse saremo un dì tutti felici,

Tu, io, tuo Padre . . .

Fauf. Il Padre mio! (a) Leandro,
Che mi rammenti! Ei di tristezza forse . . .
Oh Dio! privo di me . . .

Mar. Vive tuo Padre,
Stà sano; ed in potere della Dama,

Come da prima io finì, ancor ti crede.

Jeri Camillo il non sottoscritto foglio,

In cui di te buone notizie apprende,

Fe' consegnargli. Al suo riposo io penso,

Cara, e alla tua felicità. Ma vedi? (b)

Ti piace questo vezzo?

Fauf. Oh che smeraldi!
Che brillanti! che fiori! che disegno!

Mar. Prendi: domani vo' vederne adorni

I tuoi biondi capelli e 'l tuo bel collo.

Fauf. Ma questo è troppo; (c) a me sì gran tesoro?

Mar. Non son io tuo? quanto posseggio è tuo.

Fauf. Vado a riporle.

Mar. Indi a cenar. Nicasio,
L'esprì non vengon più.

Fauf. V'è sol D. Paride. (d)

SCE-

(a) *Turbata alquanto.*

(b) *Mostrando le gioje.*

(c) *Prendendole.*

(d) *Entra nelle stanze terrene.*

S C E N A VIII

Marchese, D. Paride dal giardino, e Monsieur Lesprè e Nicasio dalla piccola strada, entrando per la ferriata

D. Par. (a) **L**isetta? Madamina? M'han piantato
Nel più bello.

Mar. D. Paride? (b)

D. Par. Marchese? (c)

Abbraccia.

Les. Marchesino? (d)

Nic. Buona notte.

Les. Don Paride, un baciozzo.

Mar. Benvenuti:

Vi fate bene attendere.

Les. La colpa

E' dell' Abate.

Nic. Pria d'ogni altra cosa

Hal tu cenato? Afficuriam la base.

Mar. Nò, che guari non ha ch'io son tornato;

E poi mi lusingava di vedervi.

Nic. Bravo.

Mar. Perchè sì tardi?

Nic. Affari, Amico.

L'umanità, la voglia di far bene

M'occupa tutto il dì: compor discordie,

Struggere errori, rischiarare ingegni;

Beneficenza, carità, doveri

D'un Filosofo infine! Dopo pranzo

Ho disteso un Articolo importante

Per l'ultime *Novelle Letterarie*,

Per

(a) *Di dentro.*

(b) *Andandogli incontro.*

(c) *Fuori.*

(d) *Entra coll' Abate.*

Per deprimer l'ardir d'un insolente
Letteratuzzo, ch'oggi di per merito,
Senza la mia protezione, e senza
Corteggiar Giornalisti, si lusinga
Di farli un nome tra' faccenti!

Les. E' un pazzo,
Privo di gusto, spirito, e buon senso:
Non legge un sol buon libro: basta dire
Ch'osa sprezzar come schifosi e indegni
La Ravaudeuse, l'Ecole de Filles,
Thérèse Philosophe, la Pucelle,
Gallici frutti di famose penni.

Nic. Sacrilego!

Les. Ridicolo!

D. Par. Scempiato!

Io viaggiando ne feci una scelta,
E ne composi la mia Libreria,
Che da' più begl'ingegni nostri uguali
Vien frequentata, e preziosa è detta.
Almeno in tal lettura si guadagna
Un quaranta per cento a quel ch'io calcolo.
Nic. All'abbujar di poi son ito un poco
Al Bigliardo de' Nobili: ho trovato
Il Cadetto pupillo; smaniava
Senza un quattrino, e non potea giocare;
Gli ho fatto dar da un Ligure dabbene
Cento zecchini al tenue interesse
Di venti scudi al mese.

D. Par. Bagattella.

Nic. Con solo un regaletto volontario
Di quindici zecchini.

D. Par. Eh! calcolando

La prontezza del prestito, la speme
Di guadagnare, e mille altri vantaggi
Per la salute del Pupillo, il Ligure
E' stato galant'uomo.

Les. Galant'uomo.

Nic. Di là poi son passato al Gran Teatro
A sentir il Primo Uomo. Donna Clelia

Pen-

P R I M O.

47

Pendea dalla sua bocca: il mio Lespri . . .

Les. Eh taci . . .

Mar. Nò; di, Abate.

Nic. Ne fremeva;

Gl'imbambolava già negli occhi il pianto.

Mar. Ah, ah.

Les. Bugie.

Nic. Lo giuro da Filosofo.

Io mi muovo a pietà; meco lo meno

Al palchetto di lei: parlo, commuovo,

Desto l'antica fiamma, e 'l Musicherto

In guardinfante e con cimiero eroico

Resta, qual lasagnon, guardi infocati

Lanciando in vano alla sua Bella infida.

D. Par. Ah, ah, ci ho un gusto matto.

Les. Grande Abate!

In questi affari lavora di genio.

Nic. Alla Fiera per ultimo travaglio

Di Dalmira il biglietto ho consegnato

Al Milord Vithebiß: ho trattenuto

In favor del Duchino quasi un' ora

Un Cognato importuno di Diana:

Ho convertito un rancido marito

Geloso della moglie, che attaccava

Alla parola onore idee fallaci;

In somma ho fatto bene, ho trafficato

I miei talenti, e glorioso e stanco

Vengo alfine a cenar dal mio Marchese,

E tu che fai? Che fa la Bella? Siete

Contenti appieno?

Mar. Appien contento io sono

Perchè l'adoro, e la rispetto, e m'ama.

Nic. A me lo devi: s'io non era teo

In quella tua partenza da Posilipo,

Sospiraresti ancor. Quand' ella t'venne,

Quando piangevi tu come un fanciullo,

Io te spinsi in carrozza, io lei vi posi,

Io gridai al cocchiere, io tuo malgrado

Sferzar feci i cavalli.

Mar.

Mar. E' ver; ma sempre
Il rimorso mi lacera . . .

Nic. Al rimorso
Siamo ancora? *Lefpri?*

Lef. Pazzie!

Nic. Don Paride?

D. Par. Anticaglie, che in calcolo son zeri!

Nic. Nell'età de' Filosofi rimorsi! (a)

S C E N A IX

Flavio, e i suddetti

Fla. **L**A cena è pronta.

Nic. Oh bene: il giorno è presso.
Andiamo.

Lef. *Allons.*

D. Par. A ubbriacarci andiamo.

Lef. Alla distruzione del Borgogna.

D. Par. A vuotar la cantina.

Nic. E alla salute
Dell'onor, del rimorso.

D. Par. Ah spiritoso! (b)
Lef. Viva per sempre il Grande Abate.

(*Tutti, fuorchè Flavio*) Viva. (c)

Fla. Che vada! viva, viva la cuccagna!

Serra quì tosto. (d) Scrocchi maladetti!

Manca poco per l'alba. Padron giovane?

Festa pe' ghiotti, e inferno per gli servi. (e)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *I tre ridono.*

(b) *Ridendo con Lefpri.*

(c) *Entrano.*

(d) *A un Giardiniere, il quale serra la ferriata,
ed entra.*

(e) *Entra nelle stanze, e ne serra la porta.*

A T T O II

S C E N A I

*Flavio dalla scala, poi Giardiniero,
e un Servidore*

PEr mezzodì non vi saran due ore! . . .
Ma se quel chiacchierone dell' Abate
Non la finiva più! Sempre ha che dire!
Son qui rimasti tutti, ed or senz' altro
Dormono come porci. Io riposato
Non ho mezz' ora. Meo? (a) Che bella vita! (b)
Apri questo giardino: quante volte
S'ha a dir lo stesso? (c) Peppe? (d) Ascolta un poco.
E' levata Madama? (e) E avvisa dunque
Camillo, che 'l Padron si ha da chiamare. (f)
M'han detto, ch'è venuto da Posilipo
Il nuovo Vinattiere, e non lo vedo . . .

SCE-

-
- (a) Chiama.
(b) Viene il Giardiniero.
(c) Il Giardiniero apre l' inferriata e via. Un servidore apre la porta delle stanze terrene, e vi fa calare avanti una bandinella di seta verde.
(d) Flavio lo chiama.
(e) Il servidore afferma.
(f) Via il servidore.

Giusto Vinattiere, e Flavio

Fla. **M**A eccolo per certo.

Giu. Il Ciel vi salvi.

Fla. E voi, buon uomo. Avete scaricato

Già tutto il vino?

Giu. Era sì poco! Il servo

[Chiuso ha 'l cellajo.

Fla. Egli è però sì buono,

Sì gentil, sì brillante, e bacia, e morde

Sì dolcemente! . . . Almen quattr' altre some . . .

Giu. Altro non me ne resta.

Flav. Che scarsezza

Quest'anno in quel bel monte! Filipponè

[L'antico Vinattier di nostra casa,

Che vi ha indirizzato a me, nè per un mese

Provveder ne ha potuto. Il vostro greco

Per bere a tutto pasto è dilicato,

Abboccato, eccellente, e indispensabile

Del Padrone alla mensa ormai s'è reso.

Giu. Oh se sapeste, quai singhiozzi, e quante

Lagrimè ci costò questi residui

Serbare alle delizie di voi ricchi!

Mai più lieta vendemmia non promise

Il Sol sempre opportuno, ed un a tempo

Secco e piovoso Autunno. I tralci carhi

Quà di dorati, là di neri raspi

Piegar faceano al prezioso peso

Le sottoposte canne. Il vicin frutto

De' suoi sudori ogni villan contento

Fra se stesso apprezzando rincorava

La famigliuola, e di speranza pieno,

Dicea, *mia cara moglie, forse i debiti*

Dell'anno scorso salderemo in questo:

La-

Indi' l' guarnello a lei, al figliuolino
 Prometteva il giubbone, a te, alla terra
 Rifar vauge, o sarchielli, o marre, o falci.
 Infelici disegni! Il Cielo irato
 Di nere nubi si ricopre, e' l Sole
 C'invola di repente; il tuono freme:
 Ci spaventano i lampi: un distruttore
 Nero turbine avvolge, e svelle, e abbatte
 Le vigne intere: e impetuosa e dura
 Su i nodi delle viti, su i magliuoli
 La saltante gragnuola orrida suona,
 E gli spoglia, e gl'infrange, e tutta strugge
 De' poveri la speme!

Fla. Oh sventurati!

Giu. Della procella al fremito commisti
 Risonano de' miseri gli stridi,
 E s'aumentano al farsi' l ciel sereno,
 Chè appare nelle vigne desolate
 Tutto l'orror della vicina fame,
 Il ricco beve, e i nostri mali ignora;
 E riscuote il Padrone inesorabile,
 Sia nubilo o seren, copia o scarsezza,
 I dritti pattuiti, e al cuore in vano
 L'umanità gli parla,

Fla. Oh quanto, Amico,

Voi dite vero! Avete voi famiglia?

Giu. L'ho.

Fla. Numerosa?

Giu. Quanto a render basta.

Amari i giorni miei! ma la miseria
 Non è sempre il maggior de' nostri mali.

Fla. Voi siete addolorato, ai vostri detti,
 Al vostro aspetto si conosce assai;
 Ma quanto più v'ascolto, in voi più trovo
 Un certo ragionar non da villaggio,

Giu. Io non nacqui villano.

Fla. Io ben ve'l credo.

Giu. In Francia il Padre mio servì da Alfiere

Contra gl' Ingleſi nell' ultime guerre.
Fla. Che mi narrate!

Giu. Riformato in pace

Perdè indi a poco un importante lite,
 Che lo ſpogliò della metà de' beni;
 (E quando mai contro alla prepotenza
 Prevalſe la ragion?) Con me fanciullo
 Scorſe l' Italia: conſumovvi il reſto,
 Cercando in vano una fortuna. In Napoli
 Si ſoſtenne alcun tempo; indi in Poſilipo
 Si ritirò, dove a educarmi attese
 Sì, che alla povertà regger poteſſe
 Il mio coraggio. Alfin mancò in un tempo
 La ſua vita e 'l ſuo avere. Io d'ogni bene
 Privo e d'appoggio, il militar ſervigio
 Fiero abborrendo, ch'a mio Padre nocque,
 A rigar imparai de' miei ſudori
 La terra, che almen grata mi ſoſtenta.
Fla. Voi mi fate pietà: s'eſſer vi poſſo
 Utile in qualche modo, comandate.
Giu. Vi rimunerì 'l Cielo del buon cuore,
 Che dimoſtrate.

Fla. Avete il voſtro conto?

Giu. L'ho conſegnato al ſervo.

Fla. Molto bene.

Prendete queſta chiave: ripoſate
 In quella ſtanza: (a) pranzerete, e poi
 Vi conterrò il denaro, e partirete.
Giu. (b) Farò come ordinate. Con permiſſo. (c)

SCE-

-
- (a) *Addita lo ſtanzino.*
 (b) *Prende la chiave.*
 (c) *Entra nello ſtanzino.*

S C E N A III

Nicasio, e Flavio

Nic. **B**Uon giorno, Signor Flavio.
Fla. Servo suo.

Nic. All'erta sempre; viva.

Fla. Il mio dovere . . .

Nic. Io vi stimo, sapete?

Fla. Tant' onore . . .

Nic. E' levato il Marchese?

Fla. Veramente . . .

Nic. E' visibil Madama?

Fla. Credo . . .

Nic. O bravo, (a)

La porta è aperta.

Fla. Sii tu maledetto!

Domanda, e non aspetta la risposta. (b)

Nic. Gioietta, si può entrare? (c)

S C E N A IV

*Faustina alla Toletta : Lisetta va dando le gioje
 a un Parrucchiere, il quale le comparte per
 l'acconciatura : Nicasio, che entra*

Lis. Avanti.

Nic. Cappita! (d)

Voi siete ognor vezzosa, ma stamane

Avete in volto un non so che, un brillante,

Che

(a) Vedendo la bandinella calata non bada più a Flavio.

(b) Via.

(c) Si tira la cortina.

(d) Entra, e si ferma meravigliando.

Che incanta! . . . (a) Fate pur, caro Monsù.

Lif. (Non'lo posso veder quell' Abataccio.)

Nic. Srate poi radiante, come un Sol^{to}.

Vediamo . . . (b) Monsù mio, mi fate andare

Come una spola: sì, non vi do torto.

Permettete . . . (c) Oh diavolo, finitela. (d)

Che seccator!

Lif. (La padella al pajuolo.)

Nic. Oh i ricchi fiori! oh la bell'acqua! oh insigne

Incastrarura! par sola una pietra.

Questo è lavoro Inglese certamente.

Lif. Giusto! . . . Mi dà una rabbia . . . Tra le grazie,

Che tra' nostri scimiotti or sono in moda,

E' quella di sprezzar quanto è in Italia,

Per mostrarsi informati e di buon gusto.

L'Italia è in decadenza (dice un sciocco

Nato in Italia per vergogna nostra,

Gran lettor di gazzette e frontispizj)

Nulla vi si fa ben. Le scienze? oibò.

L'arti? che potcheria! Non che 'l Francese,

Le preferisce il Tartaro, e 'l Lappone;

Ma tanto a lui la nostra Italia è nota,

Quanto i bravi Selvaggi Americani.

Che Inglese state a dirmi? Nato in Napoli

E' l' artefice; sì, di maccheroni

Impastato, nutrito, ed ingrossato.

Io quì nata non son, ma il ver mi piace.

Faus. Lisetta è andata in collera. (e)

Lif.

(a) Osservandola colla lente. Il Parrucchiere urta per accidente l' Abate che s' avvicina ad osservare, e ne domanda scusa.

(b) Il Parrucchiere lo spinge come sopra.

(c) A Faustina.

(d) Al Parrucchiere che raccoglie la sua borsa e frettolosamente parte per la ferriata.

(e) Ridendo.

Lis. Son stufa

D'udir sprezzare or questa cosa, or quella
 Dell'Italia da certi bietoloni,
 (Non parlo or dell' Abate) miei paesani,
 Che l' mar passando in guisa di barili,
 Per aver, come un lampo, respirato
 Un boccon d'aria di Amsterdam e Londra,
 Rimpatriando vogliono dar legge,
 E decider, decidere, decidere;
 Come se l'infangar solo le scarpe
 Per que' paesi, e bere *pounce e rum*,
 Bastasse a convertir le zucche in pomi.
Nic. Per l'Artefice fai tanto schiamazzo?
 Saria qualche tuo amante?

Lis. Io no'l conosco.

Nic. Eh Lisetta, Lisetta, io son l' Abate,
 Son Uom di mondo, e intendo . . .

Lis. Eccone un'altra.

Servii qualche anno nella Patria mia
 Un de' vostri Filosofi moderni,
 Che avea già preso moglie, e che screduto
 Della malvagità ridotta a metodo
 Da' vostri pari, mi scoprì ridendo
 Le vostre fanfaluche: *Un uom di mondo*
 (Ei mi dicea) significar dovria
 Uom che ha veduto assai, che ha ben studiato,
 Che sa tacer, che sa parlare a tempo,
 Che combina sovente, e tardi stima,
 Senza credulità, ma senza eccesso;
 E soprattutto probo ed onorato
 Per dar peso alle sue decisioni.
 Ma oggi è un'altra cosa: *Uomo di mondo*
 (Mi soggiugnea) vuol dire uomo maligno,
 Maledico, sfacciato, aggiratore,
 Mentitor per la vita, e soprattutto
 Amoroso mezzan per eccellenza,
 Che faccia pompa sol di furberia,
 Che, senza nulla leggere, o vedere,

Si spacci per oracolo infallibile,
 E per conoscitor del cuore umano;
 E che supponga, a quel ch'egli è pensando,
 Che dare al mondo non si possa affatto
 Un uom dabbene ed una donna onesta:
 In somma un vizioso mal pensante,
 Che de' colori suoi tinger pretenda,
 Ed infamar tutta l'umana schiatta.
 Signor Abate, poichè voi lo dite,
 Noi vi rispetterem come *Uom di mondo*.

Nic. Cattera! Tu filosofi, Lisetta!

Lif. Sproposito novello. Io solo dico
 Quello che udii da un uom che avea giudizio:
 Nè credo poi negata ad una femmina
 (Benchè a servir necessitò l'astrinse)
 Il saper che perduto affatto il primo
 Significato dell'Uomo di mondo,
 Diventato oggi sia titol' d'infamia.

Nic. Viva la mia Lisetta (a) e si conosce
 Che il tuo Padron ti ha tutto insinuato
 Dentro la mente il suo pensar robusto.

Lif. Il mio Padron non era un *Uom di mondo*,
 Come sono i Nicassii a' giorni nostri.

Faus. Ah, ah, la mia Lisetta qualche volta
 E' un po' bizzarra; compatite, Abate.

Nic. E' una cicala (b): esagera, ma piace:
 Ed io le voglio tutto il mio buon bene.

SCE-

(a) Con aria franca e ridente.

(b) Ridendo.

S C E N A V .

Marchese, e i suddetti

Mar.) **F** Austina mia? (a)
Fauf.) Marchese mio?

Nic. Marchese, ben levato.*Mar.* (b) Oh vita mia! oh come tu sei bella!*Nic.* Non è un prodigio?

Mar. Ah, ch'io ti trovo in volto
 Ognor nuove bellezze!

Fauf. Oh fosse vero?
 Io ti farei ognor più cara.

Mar. Oh parte
 Miglior di questa vita, è l'amor mio
 Cresciuto sì, ch'oltra più gir non puote.

Nic. Bella Lisetta, facciam noi la pace,
 E in libertà lasciamo i nostri Amanti. (c)

Lis. Voi sapete il dover d'un *Uom di mondo*?*Nic.* E tu di Cameriera. Sei più in collera?

Lis. Io non son miga in collera: i miei sensi
 Spiego, e resto serena.

Nic. Oh se potessi
 Questa serenità rapirti, e sotto-
 Porti alle leggi d'un pietoso amore!

Lis. (Che sciapito, e che lercio.) Gliel diremo.*Nic.* Tu ti burli, crudel. . . (d)*Lis.* Le mani a casa. (e)*Mar.*(a) *Parlando a un tempo.*(b) *Osservandola con trasporto.*(c) *Incaminandosi per lo Giardino.*(d) *Volendo prenderle e baciarle una mano.*(e) *Gli dà sulle mani.*

Mar. (a) Sì, mio cuor, sì, delizia de' miei giorni,
Ci unì l'amor, ci scioglierà la morte.

Faus. Ma ten vai!

Mar. Soffri ancor per questa volta;
Ch'io vada a definar dalla Cugina;
Ella parte domani, e sarò esente
Da questo peso che tanti m'invola
Preziosi momenti, che a te accanto
Io passerei.

Faus. Pazienza.

Mar. Se l'consenti,
'Pranzerà teco Paride e l'Abate.

Faus. Nò, nò, Leandro: quando tu vi sei,
Vengano pur; ma sola alcun non voglio,
Che come te non pensi.

Mar. A tuo piacere:
Vado.

Faus. Mi lasci?

Mar. Io no'l vorrei.

Faus. Mi lasci?

Mar. Ti vedrò nel passeggio.

Faus. Al Molo?

Mar. Al Molo.

Faus. Andremo indi alla Fiera?

Mar. Sì, alla Fiera.

Addio.

Faus. Senti . . .

Mar. Che vuoi?

Faus. Vorrei che andassi,
Che restassi vorrei.

Mar. Resto, se'l vuoi.

Faus. Vanne, ma pensa a me.

Mar. Posso vivendo
D'al-

(a) Si sarà intanto impegnato a discorrere con
Faustina.

S E C O N D O.

39

D' altro occuparmi ?

Fauf. Addio. (a)

S C E N A VI

Don Paride , M. Lesprè , Marchese , e Nicasio ;
indi *Flavio , e due servidori*

Les. Dov' è il Marchese ;

Nicasio ?

D. Par. Marchesino ?

Nic. Eccolo .

Mar. Vengo :

La mia spada , il cappello : Flavio , Flavio ? (b)

D. Par. Andiam , ch' è mezzodì ; prima di pranzo
Faremo nel Bigliardo quattro tagli .

Mar. Io nò ; m' attende la Cugina , ed ivi
Si defina a buon' ora .

D. Par. E tu ? (c)

Les. Io pranzo

Dalla Contessa .

D. Par. E Nicasio ?

Nic. M' attende

Il Duchin dalla Checca .

D. Par. La Romana ?

La Figurante ?

Nic. Giusto .

D. Par. Oh vengo anch' io .

Fla. (d) Eccellenza , è servita . (e)

Mar. Andiamo .

Nic.

(a) *Entra con Lisetta .*

(b) *Chiamando .*

(c) *A Lesprè .*

(d) *Viene coi due servidori , che hanno da segui-
re il Marchese .*

(e) *Dandogli la spada , e' l cappello .*

Nic.)

Lif.) Andiamo (a);

D.Par.)

S C E N A VII

Flavio, e Giusto

Flav. **M**I sento alleggerito, quando sgombra
 Veggo di questi discoli la casa,
 E sopra tutto dell'anfibia bestia
 Dell' Abate di moda. Andiam; Madama
 Oggi pranza per tempo. (b) Amico, or ora
 Vi mando il servitor. (c)
Giu. Grazie vi rendo.

S C E N A VIII

Giusto

Otto mesi di lagrime e d'angoscie . . .
 E la vecchiezza mia resiste ancora! (d)
 Cielo, che mai divenne! Ove s'asconde?
 Chi me l'asconde? . . . (e) Ed ha potuto un Padre
 (E qual Padre!) obbliar! . . . (f) Ah forse prima
 Obblìò la virtù! . . . (g) Porre più cura

In

- (a) Vanno tutti per la inferriata restando Flavio.
 (b) Monta per la scala, e al veder uscir Giusto,
 dice.
 (c) Entra.
 (d) Passeggia, poi s'arresta sospeso.
 (e) Intenerito.
 (f) Poi grave e attristato.
 (g) Segue, abbattuto.

In educarla, più sudor poteva
 Per nutrir la versar . . . ! L' esempio mio . . . (a)
 Le leggi tue, santa Onestà . . . Che trista, (b)
 Che tormentosa immagine! . . . (c) Ma forse
 Ella è innocente ancor. L' ignota Dama
 Con se la volle: (d) Esser non può? . . . (e) Non potete
 Darvi non può così spietata Donna,
 Stolta così, che la mia figlia amando,
 Rea d' un ratto si renda, ed a' crudeli
 Dubbi, e a morir di duol riduca un Padre,
 Vil seduttore, o rapitore indegno
 La tolse al Padre e alla virtù . . . (f) Paventa,
 Barbaro: temi'l Ciel, temi'l mio duolo:
 Laverò col tuo sangue . . . (g) A chi ragiona?
 Con chi m' adiro? . . . Ov' è la figlia? il reo?

S C E N A IX

Servidore con un cestello pieno, e Giusto

Set. **B**Uon uom? Non ode. Vinattiere? Ei dorme,
 Compare?

Giu. Che volete? (h)

Ser. Il Signor Flavio

Dice, che prendiate alcun ristoro;
 Verrà poi dopo pranzo a soddisfarvi.

Vo-

(a) *Piagnevole e vivo.*

(b) *Penetrato dall' orror dell' ultima idea.*

(c) *Si sospende.*

(d) *Si serena per un istante.*

(e) *Si cangia e siegue con vivacità improvvisa.*

(f) *S' interrompe, e siegue con impeto.*

(g) *Rimessa.*

(h) *Si scuote.*

6. A T T O

Volete che si ponga colà dentro ? (a)

Giu. Date quì; prenderò qualche boccone
Sotto quest'ombra. (b) Ma che suono è questo,
Gran romore d'argenti !

Ser. La Padrona

Sta desinando.

Giu. (c) Manca un pan sovente
Al povero villan, ch'è dello Stato
La vera forza, e un ozioso Grande
Un tesoro profonde in ogni pranzo
Per la delizia di più sensi a un tempo ?
Sia benedetto il Ciel ! (d)

Ser. Ma il Grande è Grande,
E 'l villano è villan.

Giu. Voi dite bene.
Parliam della Marchesa.

Ser. Che Marchesa ?
Giu. Non diceste che pranza la Padrona ?
Ser. Ma la Padrona poi non è Marchesa.
Giu. Del Marchese Belfiore non è questa
La casa ? Vi son forse due Padroni ?

Ser. Anche in questo, Compare, è dalla Villa
Diversa la Città, Due quì talvolta
Son uno.

Giu. (e) Intendo : son marito e moglie ?
Ser. Signorù (f) : non è moglie del Marchese
La mia Padrona.

Giu. Sarà almen sorella,
Che.

(a) Additando lo stanzino.

(b) Siede a piè d'un albero, e nel disporfi a mangiare, ode i corni da caccia e gran romore di argenti.

(c) Si ferma, indi riflessivo siegue.

(d) Mangia.

(e) Mangiando, e interrompendosi a tempo.

(f) Sorridendo.

S E C O N D O .

63

Che sò, congiunta?

Ser. La Padrona mia

Non è che una Madama Mergellina,
E del nostro Marchese è la Padrona. (a)

Di queste Padroncine non si danno
Ne' vostri campi?

Giu. (b) Io non comprendo, Amico,

Nè comprender m'importa i vostri detti.

Ser. Restate in pace. (c)

Giu. Vi conservi 'l Cielo.

S C E N A X

Sulla loggia

*Flavio con uno schioppo, un servidore con un
colombo, Lisetta tenendo un ombrellino,
Faustina, e Giusto mangiando.*

Giu. **I** Servidori a mormorar son nati?

Lis. Padrona, voi quest'oggi uscite, e anch'io,
Se 'l permettete, vedrò un po' la Fiera.

Fauf. Bene.

Lis. Vado: tenete. (d) Con licenza. (e)

Fauf. Dammi lo schioppo: lascia tu il Colombo.

Giu. (f) Qual voce?

Fauf. (g) Oh come fugge!

Giu.

(a) *Seguitando a ridere maliziosamente.*

(b) *Si ricompone.*

(c) *Via per la scala.*

(d) *Dà l'ombrellino a Flavio.*

(e) *Entra.*

(f) *Attonito al suono della voce di Faustina, che
ancor non vede.*

(g) *Dopo aver tirato dice ridendo.*

Giu. Ah! non m'inganno;

Mia Figlia? . . . (a)

Oh giusti Cieli! . . . Ove la trovo! . . .

Delizie scellerate! infami pompe!

Misero Padre! (b)

Fauf. (c) Ah! . . . non ved'io . . . non vedo

Il Padre mio . . . ?

Giu. (d) Disgraziata, indegna!

Fauf. (e) (Ove m'ascondo?) (f)

Giu. Vuoi fuggirmi ancora?

Fauf. (Padre, . . . più tardi.) (g) Più non tiro, andiamo.

Giu. Sii sola.

Fau. (Sarà, sì.)

Giu. Misera, ingrata!

Fau. Oh Dio! oh Dio! che non m'ingoia il suolo! (h)

Giu. (i) Virtù, Virtù, che rispettat, che adoro,

Che adorerò, questa mercè mi rendi! (k)

Fine dell' Atto Secondo,

AT-

(a) S'alza frettoloso, e la vede.

(b) Cid dice con vigoroso dolore e con voce libera sì, che Faustina si volge a mirar nel giardino.

(c) S'avvede del Padre.

(d) A Faustina, mirandola fieramente.

(e) Volendo ritirarsi. I servi sono intenti a caricar lo schioppo.

(f) Angustiata e abbattuta.

(g) Guardandosi dalla servitù, a cui dico.

(h) Fra se, ed entra coi servi.

(i) Abbattuto, indi esclama con impeto e dolore.

(k) Entra nello stanzino.

A T T O III

S C E N A I

Faustina dall'appartamento a terreno. Mostra di chiudere la porta interiore della stanza, asciugandosi gli occhi: passeggia agitata, indi si lascia cadere abbattuta sopra una sedia.

Infelice ove vai? incontro a un Padre?
 A un onorato Padre, di virrute,
 Di probirà modello, indegna figlia,
 D'un colpevole amor misera schiava,
 Avrai coraggio di mostrarti? (a) Ah fuggi,
 Celati agli occhi suoi. Soffrir potresti
 Oh Dio, senza morir, quel Vecchio offeso
 Dalla tua debolezza? i suoi rimproveri?
 Te stessa in faccia a lui? Dov'è, malnata,
 Ti dirà, l'onor mio! . . . (b) Nò, caro Padre,
 Nò, mio terribil Giudice, io non batto
 A tollerar sì tormentoso istante.
 Fuggasi . . . E un'altra volta a disperarsi
 Lo ridurrò spietata! Ah nò, s'artenda.
 Il cor, s'ei vuole, di sua man mi svela:
 M'uccida il mio rossor, ma a' piedi suoi.

SCE-

(a) S'alza.

(b) Penetrata dall'orrore s'interrompe, e come fuggendo da quell'idea prosegue.

c

A T T O
S C E N A II

Giusto, e Faustina

Fauf. **E** Ccolo... Il piè vacilla, il cor mi balza.
Qual supplicio per me fatto è quel volto;

Giù. (a) Sei tu sola?

Fau. Son sola.

Giù. (b) Or dì, che fai

Tu in questa casa? Onde le gale e gli agi?

A chi tu devi l'oltraggioso lusso?

Fauf. (c) Padre, . . . perdono.

Giù. Miserabil, sorgi. (d)

Parla, chi quì ti trasse? . . . Il pianto serba;

Tempo da lagrimar pur troppo avrai.

Fauf. Dal Marchese Belfior fui quì condotta . . .

Quanto vedi . . . è suo dono . . .

Giù. Suo veleno,

Misera, di piuttosto. Oh moglie, oh teo

Morto io pur fossi! Il nostro esempio, ingrata,

Dimenticar potesti, e questo pianto

Non preveder, o non curar! Potesti . . . (e)

Potesti, oh Dio! fuggirmi!

Fauf. (f) Io non fuggii,

Svenni, e di me non fèppi: e quando l'alma

Tornò ag-i usati ufficj, entro d'un cocchio

Chiu-

(a) Esce dallo stanzino mirando verso la loggia, indi sospeso s'avanza, e vede Faustina nella camera.

(b) Dopo un malinconico silenzio.

(c) Esita alquanto, indi con pianto diretto si lascia cadere a' suoi piedi, dicendo.

(d) Faustina si alza.

(e) Crescendo il pianto.

(f) Intenerita.

T E R Z O.

67

Chiusa mi vidi; di te chiesi, e pianfi:
Chetati, mi fu detto; io di tuo Padre
Penso al riposo, (a) e fia mia prima cura
Il consolarlo . . .

Giu. (b) Consolar un Padre
Senza onor, senza figlia! Indegno, ingiusto,
Perfido rapitor, tu consolarmi?
Ecco il pensar di quei che *Grandi* appellansi!
Nò, dacchè ti perdei, solo un istante
Di pianger non cessai. La terra intento
A dissodare il dì, dicea: quì meco,
Trattò là marra, là sarchiava, ed era
La mia delizia allor! Non più la notte
Le stanche membra ristorava il sonno:
A nome ti chiamava: empia di gridi
La casa desolata: in sulla paglia
Steso mi percotea la fronte e 'l petto:
Il crin canuto mi strappava . . . E tu . . . !
Faus. (c) Non più, Padre, non più. Che'immagin, Ciel!
Viene a strapparmi 'l cor! Tanto tu m'ami?
Ov'è il Giudice mio? Rende il tuo amore
La tua figlia più rea. Deh! chi m'addita
La via di cancellar le mie follie,
Di rasciugar di sì buon Padre il pianto?

Giu. Io te l'addito . . .

Faus. Ed io seguirla giuro.

Giu. (d) Vieni al mio seno: io trovo pur Faustina;
Ecco la figlia mia.

Faus. Ah di te degna
Più Faustina non è.

Giu. Nò, ti rincora.

Gli

- (a) *Giusto freme.*
(b) *Interrompendo con vivacità.*
(c) *Commossa.*
(d) *Sollevato, e tenero.*

Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
 Resta un gran bene ancor, la virtù pronta
 A rinascerci in sen, a riprodursi,
 Qualor si voglia, sol con un rimorso.
 Conservi, di, le contadine spoglie,
 Che quì portasti dalla nostra casa?

Faus. Quì dentro son. (a)

Giu. Fa ch'io le vegga. (b) Cieli,
 Secondatemi voi. (c) Ah vi ravviso, (d)
 Spoglie dell'innocenza. Or odi, figlia;
 E' l'avventura tua sul patrio monte
 Ignota ancor: puoi ritornarvi.

Faus. Dove?

Giu. A Posilipo.

Faus. (e) (Io cado.)

Giu. Omai deponi

Queste pompe del vizio.

Faus. (Oh sventurata!)

Giu. Ti scorda del passato.

Faus. Ah . . . T'ubbidisco.

Giu. I Grandi! il fior delle Città!

Faus. (f) (Leandro . . .

Che diverrai, che diverrò!) (g)

Giu.

(a) Additando un armario.

(b) *Fauslina* va a prender le vesti contadinesche.

(c) Mirando intanto nel Giardino.

(d) *Fauslina* porta fuori le vesti.

(e) Oppressa.

(f) Cominciando a togliersi le gioje.

(g) L'*Attice* si ritira in un angolo della camera in modo che in parte sia veduta, ma che possa (senza farne sospettare allo Spettatore, e nuocere così all'illusione) esser di dentro ajutata a spogliarsi delle vesti nobili, e porsi le contadinesche. Gioje, vesti, ornamenti, tutto il mondo donnesco si vedrà sparso per la stanza.

Giu. Son queste
 Le loro imprese a' nostri dì! sedurre,
 Avvelenar la rustica innocenza,
 Con bassezza macchiar l'altrui candore,
 Contrar per gloria la viltà, coprirsì
 D'ogni più raro eccesso, e farne pompa!
 Sudate, o Padri, ad educar le figlie;
 Co' suoi tesori un seduttore perverso
 Le incanta e compra, e l'opera distrugge
 Di più lustri in un' ora! (a) Al fin riveggo
 La Figlia mia. Mi segui; in quella stanza (b)
 Starai per ora, e all'imbrunire andremo.
Fauf. Pronta, o Padre, a seguirti, e 'l mio rattore
 A fuggire, a obbliar, se ne dovessi
 Di duol morir, posso una grazia sola
 Chiedere al Padre mio?

Giu. Parla.

Fauf. Per sempre
 No 'l vedrò, non lo chiedo: ma permetti
 Ch'io gli scriva un sol verso, ond' il prevenga
 Che siegua il Padre mio.

Giu. Sì, perchè tenti
 Un nuovo eccesso, e a me t'involi ancora!
 Chiederlo ardisci?

Fauf. Ah nò; giuro . . .

Giu. Non voglio
 Orma lasciar di te. Smanii 'l malvagio,
 Muoja, s'ei vuole: ei farà giusto allora.
 Entra, ubbidisci, e celati, o paventa
 La maledizion d'un Padre offeso. (c)

Fla-

(a) *Giusto ajuta anch'egli la figlia, e spinge col piede con fierezza e disprezzo la veste deposta, e poi dice.*

(b) *Addita lo stanzino.*

(c) *Faustina entra addolorata nello stanzino, e Giusto chiude con chiave.*

Flavio si trovi: novità veruna
 In me non scorga. (a) O Ciel, soccorri un Padre
 Che pe' l' sentier della virtù s' accinge
 A ricondurre una finarrita figlia. (b)
 Odo rumor! s' appressa alcun; si vada. (c)

S C E N A III

Marchese dalla strada con un servidore

Mar. **N**on è uscita Faustina. Al Molo certo
 Non passeggiava. Cercala, l'avverti.
 Prendi. (d) Che ti trattiene? (e) Che vuol dir questo? (f)
 Vesti... fregi... diamanti... in quella guisa
 Perchè disperdi?... Sento per le vene
 Scorermi un gelo...! Dove sei, Faustina? (g)
 Corri, vola lassù, chiama, ricerca...
 Faustina? (h) Oimè! Dove sarà?... Che deggio (i)
 Di ciò pensar!... Sarebbe mai... fuggita!...
 Eh ch'io vaneggio. Ella è di fu: da lei
 Saprd... (k)

Ser. Madama non è fu, nè trovo
 Chi

- (a) S' incammina verso la scala.
 (b) Si volge verso la ferriata sospesa.
 (c) Entra per la scala.
 (d) Al servidore, e gli dà anche la spada, e 'l cappello.
 (e) Il servidore nell' entrar nella stanza s' arresta meravigliato per le vesti, e gli abbigliamenti sparsi.
 (f) Il Marchese, essendosi anch' egli avvicinato, rimane sospeso.
 (g) Chiamando, indi al servidore.
 (h) Chiamando ancora.
 (i) Il servidore entra precipitoso.
 (k) Torna il servidore.

Chi di lei sappia.

Mar. Ov' è Lifetta almeno?

Ser. Neppur l'ho vista,

Mar. (a) Or ben saranno insieme :

Comprendo adesso. Questo è scherzo : o in casa

Ella si cela, e le mie smanie osserva,

O cambiò vesti, ed al passeggio venne

In guisa ch'io stentassi a ravvisarla.

Vi riuscì, s'è questo; ed or verranno

Di me rideando. Io tacerò, che giunsi

Ad oltraggiarla, a sospettar di lei.

Ser. Viene Lifetta. (b)

Mar. Sola?

Ser. Con Camillo.

S C E N A IV

Lifetta, Camillo, e i suddetti

Mar. (c) **D**Onde venite voi?

Cam. Fui per lo drappo

Dal Mercatante Monsù *Fleuriot*.

Lif. Io vengo dalla Fiera.

Mar. Ivi lasciasti

Forse *Faustina*?

Lif. Io non uscii con lei.

Mar. Nò!

Lif. Fui con un Cugino, e con Camillo

Torno, perchè lo ritrovai quì presso.

Mar. E nulla fai di lei?

Lif. Quì la lasciai

Tirando collo schioppo: or tarà al Molo.

Mar.

(a) *Pensa, indi dice più sereno.*

(b) *Guardando verso la ferriata.*

(c) *Con impazienza andando loro incontro.*

Mar. (a) Misero me!

Lif. (b) (Che avvenne ?)

Ser. (Non si trova.)

Cam. (Chi ?)

Ser. (Madama.)

Lif. (Ah, che dici !)

Ser. (Ha quì lasciato

Fin le gioje e le vesti.)

Lif. (Oh me tapina !)

Mar. (c) Fu sventura, o capriccio? Ah nò, prefago
M'avvisa il core, che dialtro è questo.

Cam. Signor . . .

Mar. (d) Tornò?

Cam. Chi?

Mar. La Faustina.

Cam. Io dico

Che andrò a veder, se fosse nel boschetto.

Mar. Andate presto. (e)

Ser. Io torno su. (f)

Lif. Dormisse?

Andiam: vedremo ancor qual veste manca.

Mar. Ah, certa è la sventura! Il cor mi sento

Trafigger nel più vivo, e'l colpo ignoro

Onde mi venne. . .! Oimè! . . . quando anche il sappia,

Faustina tornerà . . . ?

Lif. Non perdiam tempo.

Mar. (g) Pietà di me . . . Lisetta . . . Io son perduto! (h)

SCE-

(a) *Penso e addolorato.*

(b) *Al servidore.*

(c) *Come sopra.*

(d) *Scotendosi.*

(e) *Camillo in fretta verso il fondo del giardino.*

(f) *Via per la scala.*

(g) *Piangendo.*

(h) *Entrano nell'appartamento.*

S C E N A V

Faustina da una finestrina dello stanzino. Ella ha ascoltate l'ultime parole del Marchese, e l'ha seguito cogli occhi intenerita

IO son perduto . . . Oh voci! oh vita mia!
 In lagrime si scioglie! il cor mi sento
 Spezzar nel sen. S' udi dolor giammai
 Simile al mio! Perdo il mio ben per sempre,
 Odo le smanie sue, ne veggio il pianto,
 Ch' io cagionai, che rasciugare in parte
 Potrei con dir, *son què, mi perdi, addio,*
 E non posso parlar! Padre severo,
 Quanto mi costa il rispettar tuoi cenni!
 Io ne morirò; ma poco fia: Leandro,
 Leandro ne morrà! certa ne sono . . .
 Che fiera idea! . . . Ed io spietata il soffro?
 E a mitigar il suo dolor non corro?
 Non vo il mio pianto a mescolar col suo?
 A ravnivar quel pallido sembiante?
 Ah si consoli almen . . . Ma il Padre! oh Dio!
 Tremo! . . . Eh perdoni. In sì crudele istante
 Non veggio che Leandro, ah il mio Leandro
 Pallido, semivivo . . .! Oh sventurata!
 Non è più tempo: ecco ritorna il Padre. (a)

SCE-

(a) *Vedendo venir Giusto si ritira.*

S C E N A VI

Giusto dalla scala, e poi Faustina

P Artir bisogna: la casa è in scompiglio:
Sento ch'è giunto il mio nemico, e freme.
Faustina? Elci, Faustina... (a) Un solo istante
Perder mi può. Guidi l'impresa il Cielo.

Fauf. (b) Padre...

Giu. T' affretta.

Fau. Se pietà pur fenti...

Giu. Usciam. (c)

Fauf. Per queste lagrime...

Giu. Per tutto

Romor ascolto... Non s'indugi. (d)

Fauf. (Io muojo.)

S C E N A VII

I suddetti, Marchese, Lisetta

Mar. (e) A H sventurato! Io la perdei per sempre! (f)

Giu. (g) (Esci...)

Fauf. (h) (Non reggo...)

Giu.

(a) *Aprondo, e mirando intorno.*

(b) *Esce piangendo.*

(c) *Volgendosi timoroso a mirare se viene alcuno.*

(d) *La prende per mano, e la va tirando fuori.*

(e) *Con Lisetta dall'appartamento a terreno.*

(f) *Alla di cui voce Faustina si volge, e Giusto senza guardare la spinge avanti con maggior premura per farla uscire.*

(g) *Sotto voce con vivacità.*

(h) *Presso a svenire.*

T E R Z O. 75

Giu. (*Esci, infelice, e mori.*) (a)

Lif. L'abito villereccio è quel che manca.

Mar. Questo vuol dir ch'ogni mio don disdegna,
Che rinunzia per sempre all'amor mio!
All'amor mio! . . . tiranna! Ah, vesti e gioje
Dove non troverà? ma tanto amore,
Ma un cor sì fido! . . . Tu sai pur, Lisetta,
Com'io l'adoro! . . . (b)

Lif. Io non trattengo il pianto.

S C E N A VIII

*I suddetti, il Servidore dalla scala, e Camille
dall'interiore del giardino*

Ser. Signor, non venne.

Cam. Io l'ho cercata in vano.

Mar. (c) Sì, m'abbandona! . . . (d) Avresti mai potuto,
Lisetta, immaginarlo! Ella infedele!
Che non mi d'sse questa mane! Udissi
Le tenerezze sue: *Ten vai, mi lasci?*
Pensa a me, mi dicea, ma come dolce,
Come amorosa! Non volea lasciarmi . . .
Mi richiamava! . . . E poi! . . . Tantra dolcezza
Promettea questo roscio . . . Ed ha potuto
Cangiar sì presto! Di, Lisetta,

Lif. Io dico

Che v'adorava, e che mancar giammai
Si vedrà l'amor suo.

Mar. Ma perchè dunque

Ella mi lascia?

Lif. Esser non può, che alcuno

Se-

(a) *Si perdono nel folto del giardino.*

(b) *Piagnevole.*

(c) *Con impeto.*

(d) *Poi rimesso e addolorato.*

Seco la tragga a forza?

Mar. E chi faria

Si temerario?

Lis. Le menaste intorno

Tanti oziosi.

Mar. Hai tu qualche sospetto?

Determina i miei dubbj.

Lis. Esser sospetto

Non vi debbe un Lestri privo d'onore,

Giocator, dissoluto? il vostro Abate,

Che in maneggiar solo amorosi intrighi

Pone ogni sua delizia, e ne trionfa?

Don Paride alla fine, che jersera

Amore le chiedeva?

Mar. Ah di furore

Già tutto avvampo... E' ver. Paride in Villa

Ancor l'amò; ma non curato finse

A mio riguardo abbandonar l'impresa.

Quando fu meco poi, volle vederla,

E l'introdusse, e mi fidai. L'indegno!

Cerchisi. Tremò'l vil, se m'ha tradito.

Voi qualche lume rintracciate intanto...

Perfido, il mio dolor, l'amistà offesa,

Di lei l'oltraggio, pagherai col sangue.

Seguimi tu. (a)

Lis. Terribil ira! Entriamo. (b)

Cam. Chiudasi quel: può profittar taluno

Degli sconcerti e della nostra assenza. (c)

La casa del piacer cangiata è in lutto. (d)

Fine dell' Atto Terzo

AT-

(a) *Al servidore, e via.*

(b) *Entra.*

(c) *Chiude la ferriata.*

(d) *Entra.*

A T T O IV

S C E N A I

*Giusto sulla strada sostenendo a fatica
Fauslina svenuta*

P Overo me! che mi farò? non reffe
L'infelice al dolor! Chiuder l'angoscia
Cercando in sen, l'accrebbe; e senza moto
Cadde fralle mie braccia. Allontanarla
Tento pur dal giardin; ma in questa guisa
Posso di qui spicarla? oh Dio, coraggio,
Rincorati Fauslina . . . In van m'affanno.
Fossi almen lunge . . . Di veder mi sembra
Giugnere ognora del malvagio i servi . . .
Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso
L'adagerò . . . Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest'angustia al caso
Il commetterli è forza! Andrò per acqua. (a)

S C E N A II

Fauslina svenuta, Nicasio, e D. Paride

D. Par. **I**O calcolo, Nicasio, e ti so dire,
Che distrutto è il Duchin più di Cartagine
Incendiata dal Moro o Africano
Chiamato Scipione.

Nic. Tu sei bravo

Nell'erudizion, come nel calcolo.

D. Par. Io studio, Abate; i miei piacer non lascio;
Do-

(a) *Entra.*

Dove non spendo, fo all'amore; gioco
 Perchè ho pochi denari e gran bisogno;
 Ma però leggo, e meco porto ognora
 Insieme colle carte un libro d'Algebra.

Nic. Algebra?

D. Par. Appunto.

Nic. (Un Abbicci piuttosto.)

D. Par. Vedi? più x , più b , meno c quattro.
 Ho studiato poi tre di la Guerra,
 Quattro e mezzo la Musica, in dieci ore
 Ho conosciute tutte le Radici
 Cubiche.

Nic. Che vuol dir *Radici Cubiche*?

D. Par. No'l sai? Tu burli. Son certe radici...

Nic. Medicinali?

D. Par. Quelle che il Colombo

Imparò dal Selvaggio Matematico
 Dell'Isola di Cuba.

Nic. (Oh che bel pazzo.)

D. Par. Il Dritto naturale e delle Genti
 L'ho sulle dita; n'ho fatto gli estratti;
 Vi ho consumati ben quindici giorni.
 La Storia Greca, Barbara, e Latina,
 L'antica e la moderna, abbreviando
 Il piano di *Langlet* quasi in metà,
 Ho scorsa tutta in trenta giorni e mezzo;
 Tal che non più Don Paride, ma l'Uomo
 Di spirito son detto, e qualche volta
 Il Mercurio, l'Apollo.

Nic. (Il gran somaro)

Lefprì, e i suddetti

Lef. **C**He gentil Foresetta! . . . Par che dorma!
Ma li non veggio Paride e l' Abate?

Don Paride?

D. Par. Oh Lefprì . . . Ma che mai vedo?

Nic. Oh che visin! . . . Cospetto! Ella è Madama!

D. Par. E' vero! . . . E come qui?

Nic. Pare svenuta .

Lef. Con queste spoglie!

D. Par. Calcolo sicuro:

Furtiva uscita, o rissa fra gli amanti

Nic. Sì soccorra.

Lef. Ho da avere una bocçetta . . .

Eccola; è *sanpareglia* .

D. Par. Ella è bellina

Ancor così: che bella man! che bocca!

Fauf. Ah! (a)

Lef. Rinviene .

D. Par. Madama . . .

Nic. Fate cuore .

Fauf. Padre . . . Ma chi . . . ? Don Paride, Lefprì!

Nic. Siamo quì tutti a dar per voi la vita .

Fauf. (Misera!) Ov' è mio Padre?

Lef. V' agitate?

Nic. Perchè così? fuga? rottura? dite .

Fauf. (Che tar mi deggio?)

Lef. (Ella è confusa .)

D. Par. (Io dico

Che stanca è del Marchese, e che fuggiva .)

Nic. Volete rientrar?

Fau.

(a) *Rinvenendo* .

Fauf. Voglio . . . Vedeste
Alcun quì meco?

Nic. Ah, v'è dunque un *Alcuno*?
Fauf. Dico . . . Che mai credete? Un mio . . .

Nic. Sì, un vostro
Novello Adone.

Fau. Ah pria morir.

Nic. Sentite:

Io l'uom conosco. I fichi fiori ancora
Vengono a noja, se si mangian sempre.
S'altri vi piace, e se con lui fuggite
Dal Marchesin, ch'è un po' seccante in vero,
Sarem per voi.

Fauf. Nè fuggo, nè bisogno
Ho di chi tratta mal l'Amico assente. (a)
Nic. Fermatevi, gioietta; ah, quel disdegno
Avviva più le vermigliuzze gote!

D. Par. Sentite . . .

Lef. Nò, Madama, perdonate;
Non vi lasciam partir. (b)

Fauf. Come! . . . E vorreste?
Lef. All'Amico lontan forza è serbarvi.
Fauf. Andrò da me . . .

D. Par. Nò; per non far errore,
Vi menerem con noi, con noi starete
Rispettata non men che in questa casa,
Finchè si scopra il ver, s'ei vi discaccia,
Se voi fuggite, s'altri vi rapisce.

Nic. Saggiò consiglio.

Fauf. Ah perfidi, malvagi . . .
Chiuso è il giardin! . . . Che fo . . . Salvami, o Cielo.
D. Par. Non scamperete . . . (c)

Fau.

(a) *In atto di partire.*

(b) *Facendo cenno cogli occhi a D. Paride.*

(c) *Tenta di fuggire, ed è trattenuta.*

Q U A R T O .

81

Fauf. Perderò la vita . (a)

Nic. (b) Se vien alcun , la piazza fi fa bella .

Lef. (c) Siamo affaffini ?

Fauf. Siete fcellerati . . .

S C E N A I V

Giufio con acqua nel cappello , e i fuddetti

Giu. **N**on ho potuto prima...Ov'è?...Che veggo! (d)

Fermate , indegni . (e)

Lef. Scoftati , villano . (f)

Fauf. Ah Padre . . .

Giu. Ah fcellerati . . . (g)

D. Par. Andiam .

Fauf. Soccorfo . . . (h)

S C E N A V

Nicafio , e Giufio

Giu. **G**iuftizia . . . (i)

Nic. A che gridar ? (k)

Giu. Malvagi . . .

Nic.

(a) *Facendo forza per ifcampare .*

(b) *Guardando intorno .*

(c) *A Fauftina .*

(d) *Si avvede dell'azione de' tre e di Fauftina .*

(e) *Getta via l'acqua , e vuol frapporfi .*

(f) *Lo respinge con forza , e Giufio cade .*

(g) *Levando .*

(h) *Entrano D. Paride , e Lefprì menando via Fauftina .*

(i) *Volendo fequirli .*

(k) *Metrendofegli avanti .*

Giu. Lasciatemi . . .

Nic. Ma voi . . .

Giu. (b) Che pretendere

Da me? . . . Si scosta! . . . Perfido . . .

Nic. Io non entro

In tale affare . . .

Giu. Sì, tu v'entri, infame;

Sì, sei d'essi il peggior, se mi trattieni.

Nic. Ma chi sei tu? di lei che mai t'importa?

Giu. Io mi son un . . . Più non si vede! (c)

Nic. Ascolta . . .

Giu. (d) Sarai contento appien . . . Con queste mani.

Nic. Vecchio, sei matto? (e)

Giu. Ah scellerato, ah vile . . .

A qual uopo mi mancano le forze!

Oh inferma età . . .

Nic. Di forze non han d'uopo,

Se son prudenti i vecchi.

Giu. Io saprò almeno

Gridar, chieder giustizia.

Nic. E di che mai?

Giu. Non degli oltraggi, che alla mia vecchiezza

Fè un vil, qual sei, d'offendero incapace,

Ma del nero attentato . . . Ah Figlia! (f)

Nic. Figlia?

Intendo: sei tu dunque il fortunato

Padre d'una bellezza così rara?

Giu. Fortunato eh? m'insulti? ti fai beffe

Del mio dolor? Uomo perduto, intendo

Da

(a) Come sopra.

(b) Con sdegno.

(c) Mirando dentro, e cercando parire.

(d) Non vedendo più Faustina.

(e) Lo respinge.

(f) Sempre cercando di seguirla.

Q U A R T O.

83

Da codesto parlar, dal ghigno amaro,
Dall'aria di piacer che del mio duolo
Par che tu prenda, ch'esser certo devi
Complice d'ogni eccesso, e del Marchese,
E de' compagni suoi, e d'ogni tristo,
Che l'aria infetta di Città sì vasta,
L'amico, e forse il corruttore. Ma trema:
Tarda a idegnarsi'l Ciel, ma tuona alfine,
E fulmina i tuoi pari.

Nic. Eh, via lasciamo

Stare i tuoni ed i fulmini. A che metti
Sì alti guai per una frascheria!

Giu. Empio, una frascheria tormi una figlia...?

Che idee perverse! che linguaggio infame!

Nic. Tu sai poco di mondo...

Giu. Ah taci, indegno.

E che pensar d'una Città che soffre

Chi favella così senza gattigo?

Dove il delitto si converte in giuoco?

Nic. Tu hai gli umor, fratello, assai scommossi;

E pensi in certo modo, che mi sembri

Uomo d'un altro mondo. Io contristarmi

Teco non vo': piangi, se vuoi, ma solo.

Io che'l piacer seguo per tutto, e credo

Perduto il dì che sospirando io passo,

Vado altrove a cercar più lieti oggetti. (a)

S C E N A VI

Giusto

Questi son quei che quì s'appellan *culti*!

Questa è l'Età che *luminosa* è detta!

I dritti calpestar de' Cittadini,

A i deboli insultar, rapir donzelle,

Com-

(a) *Via.*

Commetter con piacer delitti enormi,
 Per talento ostentar la sfacciatezza,
 Far del vizio sistema, il mal costume
 Chiamar *buon gusto*, frangere i legami
 Della società, son oggi i pregi
 Che dan lustro agl'ingegni, e gloria ai Grandi?
 Oh Giusto sventurato, in tai corrotti
 Tempi viver dovevi ad esser nuovo
 Scherno de' prepotenti! . . . Ove rivolgo,
 Misero! incerto i passi? In due la via
 Colà si parte; or dove andrò? Compagni
 Saran quegli empj del Marchese, e forse
 Era ei tra loro, e ricondur la figlia
 Potranno in questa casa . . . E sia. Che spero
 Da ciò, infelice? Ti lusinghi ancora
 Dagli artigli di lui ritor la preda?
 E come? e con qual forza? . . . Con qual forza?
 Con quella del Sovran. Sì, al mio Sovrano
 Chiederò la mia figlia: in faccia a lui
 Grande è sol l'innocente, umil l'ingiusto.
 Ei me la renderà, di questo vecchio
 Rasciugherà le lagrime, e gli oltraggi
 Vendicherà della Giustizia e i miei. (a)

S C E N A VII

Marchese, e Giusto

Mar. **B**Uon uom . . . (b)

Giu. Perdoni . . . (c)

Mar. (Oimè!) (d)

Gia.

(a) *Nel voler partire, s'incontra col Marchese.*

(b) *Scanfandone l'urto.*

(c) *Trattenendosi con rispetto.*

(d) *Riconoscendolo.*

Giu. Cieli clementi!

Mar. (*E' Giusto! o incontro!*) (a)

Giu. (b) Il mio benefattore,
Il Cavalier Leandro io quì non veggio?
Oh forte amica! oh buon Signor, voi siete,
Conosco, sì, la generosa mano,
Che sollevò quest'abbattuto vecchio
Presso a spirar sulle schiantate vigne,
Che de' villani in pro l'oro verlando
Fugò la minacciosa orribil fame,
E ristorò della procella i danni.
Io la bacio, io la stringo. (c)

Mar. (Il cor mi straccia!
Qual farà il mio rossor, quand'ei comprenda,
Che'l suo benefattor fu il suo tiranno!)
Giu. Ah, Signor, voi la figlia mi salvate
Presso a perir per la miseria, e poi
Alle mie braccia . . . l'involò un malvagio,
Un prepotente, un empio. (d)

Mar. (Acute spade
Son per me le sue voci.)

Giu. In otto mesi
Due volte sole il perfido pretese
Di consolarmi, anzi ingannar mia figlia,
Con darmene notizia e con qualche oro
Che per ignota man fe pervenirmi. (e)
Intatto io serbo l'oro scellerato . . .
Indegno rapitor, sì, a te lo serbo.
Non si compra un mio pari. Io preferisco
La fame al disonor. Malvagio, apprendi
Da questo buon Signor, qual nobil uso

Si

(a) *Con confusione e tristezza.*

(b) *Con allegrezza.*

(c) *Baciandogli la mano.*

(d) *Piange dirottamente.*

(e) *Con fierezza.*

Si fa delle ricchezze.

Mar. (Una prov'io
Nuova specie d'inferno.) Amico Giusto,
Più che non credi, il tuo dolore io sento;
Ma ti consola: avrà la tua virtute
Dal Ciel compenso. Or dì, mai non sapesti,
La tua figlia dov'è?

Giu. Prima no'l seppi
Di questo dì: fra quelle mura indegne
Visse finor: venni a condurre il vino
Dal Marchese Belfior, che sol di nome
Conosco, e quì vidi mia figlia: l'empio
Marchese, suo rattore, era lontano:
Le parlai.

Mar. (Già comprendo . . .)

Giu. A seguitarmi

La persuasi . . .

Mar. E non è teco? E dove
Tu la lasciasti? (a)

Giu. Non è meco . . .

Mar. Ah come?

Parla . . .

Giu. Meco la traffi: il rio Marchese
Tornò in quel punto: alle sue smanie, al pianto
Piange la sventurata: il Padre segue,
Ma non regge al dolor: pallida in volto,
Fioca la voce, io moro, dice, e fuori
Del giardino s'arresta.

Mar. (Oh mia Faustina.)

Giu. Vuole animarsi in van, smarrisce, e sviege.
Misero vecchio appena reggo al peso
Dell'infelice: del Marchese io temo,
Fuggir non posso: quì l'adagio, e vado
Per acqua nel giardin: ritorno, e trovo
La figlia in atto di fuggir tra due

Se-

(a) *Con ansia.*

Seco a menarla accinti: in suo soccorso
Fra lor mi getto, son respinto, e cado;
Partono: sorgo, vo' seguirgli, e un terzo
Me l'impedisce, mi dileggia, e oltraggia.

Mar. (Misero me!) Chi mai saran coloro . . . ?

Giu. Malvagi al certo. Dubitar possiamo
Ch' uno d' essi non sia l'empio Marchese?

Mar. (a) Ah, non sarà: nell'ultima sventura
Veggio maggior malvagità: m'è noto
Tropo il Marchese.

Giu. O mio Signor, degli altri
Dal proprio cuor voi giudicate. Un passo
Nel cammin dell'errore obbliga agli altri;
Chè la malvagità non si sostiene
Senza nuovi delitti. Io fermo sono
Di gridar contro lui, prima cagione
De' mali miei. Quest'ultimi perversi
O commiser l'eccesso in suo favore,
O almen noti a lui son, ei gli palesi.
Al Re m'invio; di questo pianto i piedi
Gli righerò: quant'egli abborre, è noto,
Simili eccessi, e come sa punirgli.
Voi, vero Cavalier, che conoscete
L'onore e la virtù, che noi salvate,
Proteggereci voi: giusto è 'l Sovrano,
Ma il prepotente ha mille ignote vie,
Onde ben tardi, o non mai giunga al Trono
La voce dell'oppresso. Oh Dio! D'un Padre
Nella più viva, più sensibil parte
Trafitto, o buon Signor, pietà vi mova;
Vi mova la meschina disviata
Presso a perdersi affatto . . . Ah l'infelice
Piangea l'amante, e pur seguì suo Padre!

De.

(a) Con vivacità e dolore.

Degna è ben di pierà. (a) Ma voi piangete? (b)

Oh nobil cuor, de' Cavalier modello;

Lasciate pur che grato a' vostri piedi. . . (c)

Mar. (d) Ah, Giusto... eici d'inganno... Io son... degg'io

(Che fo . . . !) (e)

Giu. Signor!

Mar. (In qual angustia io sono!

Pien di rimorsi, di Faultina incerto,

Reo del mal del buon Vecchio, a' piedi suoi

L'error mi spinge, e mi trattiene il grado . . .

Quanto costa un delitto!)

Giu. (Ei smania! . . . Oimè!

Sarebbe mai di quel Marchese amico! . . .

Giusto infelice!) O mio Signor, io vedo . . .

Mar. (f) Nò, nulla vedi ancor; del tuo destino

Entro mallevador: debil talvolta

Esser potrei, ma perfido non mai,

Non empio, ingiusto, prepotente, infame,

E se credesti, che 'l mio cuore un giorno

Esser potesse da' principj suoi,

Da se diverso, di mia man saprei

Svellerlo dal mio sen.

Giu. (Stordito io sono!)

Mar. (g) Troviam, Giusto, tua figlia, e del Marchese

Lascia la cura al tuo benefattore.

SCE-

(a) *Piangendo intenerito.*

(b) *Il Marchese piange ancora.*

(c) *Volendo inginocchiarsi.*

(d) *Vivo e piangendo.*

(e) *Vorrebbe scoprirsi, e cadergli a' piedi, e si trattiene mostrando il combattimento interiore.*

(f) *Con vivacità somma.*

(g) *Più riposato.*

S C E N A VIII

Camillo frettoso, Giusto, e Marchese

Cam. **E**ccellenza, fu van . . .
Mar. Basta, già intendo ;

Vanne .

Cam. Ma dovrei dir . . .

Mar. (a) (Qualche novella

Hai tu di lei ?)

Cam. (Nò , ma con fretta strana
 Uno Scrivan del Criminale è giunto
 In nostra casa, e di parlar domanda
 All' Eccellenza vostra .)

Mar. (E che fia mai ?)

Cam. (Ei tronca ogni richiesta, e sol fa istanza
 Che si cerchi 'l Padron .)

Mar. (Vengo . . . M' ascolta .

Giusto è colui .)

Cam. (Di Faustina il Padre ?

Nuovo disastro !)

Mar. (Che 'l Marchese io sono

Ancor non sa : conducilo in mia casa ,

Ma dalla porta principal, e alcuno ,

S' io no 'l consento, seco non favelli .)

Segui, Amico, costui ; vanne in mia casa ,

Ivi m'attendi, ed in Leandro fida .

Giu. Fidando in voi, nella virtù riposo . (b)

Mar. Rendimi, o Ciel, Faustina, e fa ch'io possa

Giusto placar, o toglimi la vita . (c)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(a) Con premura va a parlargli in modo che non
 possa essere inteso da Giusto .

(b) Giusto via con Camillo .

(c) Spinge la ferriata, un Giardiniere tosto apre,
 e 'l Marchese entra, restando il giardino aperto .

A T T O V

S C E N A I

Marchese, e lo Scrivano dalla scala

Mar. OH scellerati! Paride? L'esprì?
Sendo ancor giorno? . . . Ah dov' er' io!
Scr. Que' due

Vidi io di qui non lungi: dell' Abate
M' informò la ragazza. Al mio gridare,
Alto, la Corte, prelero a fuggire.
La villanella a' piedi miei si lascia
Lagrimando cader: *Salvami, dice,*
Galant'uom, da un romor ch' offender puote
L'onor d' un infelice: inutil certo
Non ti fia la cautela e la pietate.
Dal Marchese Belfior lungi non siamo;
Pria di far passo alcun, di me a lui parla.
Del ver m' informo appieno: in casa mia
La lascio, e tal pietà mi fe' il suo duolo,
Che pria la servo, ch' a parlarne io venga
All' Eccellenza vostra. In casa corro
Del Padre di Don Paride: il delitto
Di lui gli narro: ei buono, e saggio, quanto
Discolo il figlio, con orror l' ascolta,
Mi prega di tacer; giura egli stesso
Di soddisfare a mio piacer la donna,
Di far dell' attentato alta vendetta.
Io prometto servirlo, in quanto io possa;
Incerto ei resta del destin del figlio,
Mentr' io quì vengo, lieto di vedere
A secondar della fanciulla i preghi
La strada aperta, e del Signor Marchese
Pronto a obedire ai cenni.

Mar.

ATTO QUINTO.

91

Mar. Purchè lungi

Vadano i rei da Napoli, potrebbe

Senza saputa loro tralasciarsi

Di formarne processo. Ella il domanda;

Ne fia contento il Padre ch'è qui meco.

Scr. Di lei? Mi piace... Ma l'impegno è grande...

Noi faremmo obbligati a darne parte...

Mar. Prendete; (a) e quando a voi ne avvenga male,

Io parlerò al Reggente: il vostro rischio

Corre a mio conto.

Scr. In un Signor mi fido;

Segua che puote. Non si perda tempo.

Dov'è la Cameriera, che destina

La giovane a servir?

Mar. (b) Flavio? Lifetta?

Camillo?

Scr. (In questa guisa io servo a tutti,

Soddisfo alla giustizia, da più lati

Fo piovere i regali, e mi fo ricco.

Un negozio di questi in ogni mese...)

S C E N A II

Camillo, Lifetta, Marchese, e lo Scrivano

Cam. E Ccellenza?

Mar. Lifetta?

Cam. Or cala.

Mar. E Giusto?

Cam. Sta in quest' appartamento: (c) ei conosciuto

Di questa casa non avea da prima,

Che le stanze di Flavio ed il giardino.

Lif.

(a) Gli dà una borsa piena di moneta.

(b) Chiama.

(c) Additando quello del giardino.

Lis. Eccomi.

Mar. Segui questo galantuomo ,
Troverai la Padrona (A lei . . . già sai . . .
Dille . . .)

Lis. (Quel che voi dir non mi potete .)
Non vedo l'ora d'abbracciarla.

Scr. Andiamo . (a)

S C E N A III

Marchese

Forza è, che Giusto non ignori omai ,
Che 'l Marchese ch'abborre, in me s'asconde ,
E che 'l sappia da me, se farmi reo
Non voglio ancor d'una doppiezza indegna.
Oh duro passo! Comparir malvagio
Agli occhi tuoi! . . . malvagio! io! io tenuto
Finor da lui per virtuoso e giusto . . . !
Oh momento crudel! Come scoraggia ,
Come umilia la colpa! Affronterei
Cento spade piuttosto! Ah! un sol trasporto
Mi confonde tra' rei , m'espone all'onte ,
Ed al furor d'un oltraggiato Padre! (b)

SCE-

(a) Lo Scrivano, dopo aver salutato il Marchese,
via per la inferriata con Lisetta e Camillo.

(b) Entra nella stanza, e apre la porta interio-
re: vien fuori Giusto.

Giusto, e Marchese

Giù. **O** Mio Signor...*(a)* Ma dove son?...Che vedo?
La dimora quell'è del mio nemico!
Signor...*(b)* che fece il servo? Ove mi trasse?
Ove venite voi? Quest'empia casa
E' vostra, o del Marchese?

Mar. Essa è d'entrambi;

Chè'l Marchese e Leandro in me tu vedi.

Giù. Potenti Cieli!...*(c)* Ho bene udito?...Voi...
Voi quel Marchese, d'empietà modello!
Leandro! il mio... Oh! Chi l'avrebbe mai
Di lui pensato! Può a tal segno un uomo
Simular la virtù, coprir d'un velo
D'umanità sì scellerati eccessi?

Semplice! io v'ammirava, opra sì bella
Mi stancava a esaltar, chiedeva al Cielo
Che i vostri voti secondasse, e i vostri
Voti eran volti a depravar mia figlia!

Mar. Giusto, teco io scusar non vo' un errore,
Che'l primo io sono a detestiar: t'offesi,
Trascorsi, è ver; ma l'empietà distingui
Dalla fralezza. Io non veriai quell'oro
Per simular virtù: pietà mi spinse,
Umanità: senza veder Faustina,
Fatto l'istesso avrei. Giusto, un malvagio
Insulterebbe al tuo dolore; io piango
D'esserne la cagion: egli i delitti
Conterebbe per glorie, io mi detesto

Per-

(a) S'arvede d'esser nel solito giardino.

(b) Turbato.

(c) Si scusla spaventato, mirandolo con orrore.

Perchè il dritto camin solo una volta
 Perdei senza morirne. Ah nel Marchese
 Riconosci Leandro: il mio trasporto
 Ad emendar, a compensar tuoi mali
 Tutto il sangue darei. Fervida etade,
 Violenta passion cieco mi rese.

Giuf. (a) Tal che se questa età spinto vi avesse
 Con passion violenta ad amar l'oro,
 Stato ancora sareste un assassino,
 E credereste coll'età scusarvi?

Mar. Ah . . . (b)

Giuf. Un assassino, sì. Sareste mai
 Capace di nutrir sì abjetti sensi,
 Che vaglian men dell'oro e della vita
 L'innocenza di lei, l'onor di Giusto!
 Credereste voi mai d'avermi fatto
 Danno minor d'assassinarmi? Oh fosse
 Piaciuto al Ciel che in mezzo al cor m'avesse
 Un pietoso pugnol prima cacciato,
 Che sedurmi una figlia, unico bene
 D'un miserabil Vecchio, ch'ella amava,
 Ch'oggi, vostra mercè, forse le cresce!
 Barbaro, sì, del vostro amor son questi
 I benefici effetti! Ella è perduta
 Ad ogni modo: ancorchè 'l Ciel la renda
 Alle mie braccia, avvezza agli agi, al lusso,
 Alla mollezza, soffrirà del campo
 La dura vita, la mia compagnia,
 La povertà, come solea? La gioja
 Troverà più, che l'innocenza apporta?
 Senza arrossir levar potrà più gli occhi?
Mar. (c) Ah, Giusto, ah basta . . . passami, se vuoi,
 Passami 'l cor; soffrir potei da lungi

L'idea

(a) *Con vivacità.*

(b) *Freme.*

(c) *Commosso.*

L'idea del tuo dolor, ma quelle voci,
 Quel pianto, quelle immagini crudeli
 Che mi presenti . . . , Vendica i tuoi torti;
 Donami, o Giusto, per pietà la morte.

Giu. Mi chiedere un delitto, io deggio ancora
 Farmi un empio per voi? Nò, in van de' rei
 Pretendere fuggir la pù gran pena,
 Dell'offesa virtù la rimembranza.
 Vivrem, vivrem, Marchese, e piangeremo!
 Questo è il nostro destin. (a)

Mar. Fermati, ascolta . . .

Giu. Che più da me volete?

Mar. Io voglio pace,
 Voglio il riposo tuo, Di me disponi,
 De' beni miei,

Giu. (b) Basta così e cessare
 D'oltraggiarmi una volta . . . I vostri beni? . . .
 Che avete voi che l'onor mio compensi?

Mar. Senti: tua figlia attendi almen; fa poco
 Forse qui la vedrai . . .

Giu. Qui non alberga
 Il Padre suo. Mi renderà la figlia
 La clemenza del Ciel, la mia ragione.

Mar. Giusto, Giusto, pietà.

Giu. La cerco anch'io.
 Permettete ch'omai fugga un alpetto,
 Che innastrisce il dolor di mie ferite. (c)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

(b) *Affai fiero.*

(c) *Via per la strada.*

S C E N A VII

Marchese, indi Flavio

AH fermati... Ei non m'ode... ei m'abbandona!
 Che deggio far?... (a) Deggio esser giusto... (b) Ah Flavio,
 Corri, vola, raggiungi 'l Vinattiere, (vio,
 Or da me parte; di, che a me ritorni,
 Che i danni suoi risarcirò, che ingiusto
 Con tutti fia, se non ritorna; adoprali,
 Supplica, non tornar senza di lui.

Fau. Per dove andò?*Mar.* Per quella parte: vola. (c)

S C E N A VI

Marchese

SE viver deggio, viver vo' per lei,
 Placar vo' Giusto. Si risvegli e frema
 L'importuno rigor, ch'a un' odiosa
 Uguaglianza soggetta i nostri pari,
 Che le famiglie, e non i cuori, accoppia;
 In van mi sgrida. Il conservarla illesa
 E' plausibil costume, e ne risulta
 Di nostra classe la decenza, il lustro;
 Ma pensarvi io dovea, quando trascorsi,
 Ascoltarla era allor lodevol cosa;
 Un delitto or saria. Bassezza gli altri
 Chiamino il passo ch'io farò. Bassezza

E'

(a) *Esita alquanto, indi dice risoluto.*

(b) *Vedendolo venire per lo giardino, gli va incontro.*

(c) *Flavio frettoloso va via per la parte indicata dal Marchese.*

Q U I N T O.

97

E' l'oltraggiar, non l'emendar l'oltraggio .
 Ho risoluto. Entro il mio sen ti sento
 Già ritornar, tranquillità perduta ,
 Seguace di giustizia, e di natura
 Interprete verace. Io ti secondo ;
 I moti tuoi, la tua dolcezza io seguo .
 Nè Giusto torna... / Ah s'ei non viene, il frutto
 Di questa interna pugna io perder posso ;
 Può qualche passo suo di nuove pene
 Esser cagione alla sua figlia e a lui.
 Vada un altro . . .

S C E N A VII

Camillo, e Marchese

Cam. Signor . . .

Mar. Giusto vedesti?

Cam. E non è qui?

Mar. No, mi lasciò . . . Deh corri,
 Lontano esser non può, Flavio lo segue ;
 Guidalo a me.

Cam. Dirle io volea, che or ora
 Faustina rivedrà; che impaurito
 Monsù Lesprì per quest'eccesso, e forse
 Per altri ancor, su d'una nave Inglese
 Non attende che'l vento, e porta altrove
 Il suo greco sapere; che inflessibile
 Di Don Paride il Padre obbliga il figlio,
 Che in van ripugna, a veleggiar per Malta:
 Sì lo Scrivan mi disse.

Mar. Io son contento
 Di quanto oprò; ma va, Giusto raggiungi ;
 Rendi, se l'ami, al tuo Padron la pace. (a)

SCE-

(a) *Camillo via.*

Marchese, Faustina, Lisetta, la Scrivano

Presso è la notte, l'infelice Vecchio
Andrà ramingo! Oh quanti mali adduce
Un disordine sol!

Lis. Siamo quì noi.

Mar. Adorata Faustina, alfin tu sei . . .

Scri. Perdoni: vide il Cameriere?

Mar. Il vidi;

Vi son tenuto.

Scri. Il mio dover compii.

Fauf. Dov'è, Signor, mio Padre? (a)

Mar. Il Padre tuo

Non m'ascolta, Faustina! Ei parte, ei freme,
Di vedermi non soffre!

Fauf. (b) I mali miei

Incominciano adesso!

Mar. Anzi finiti

Digli piuttosto . . . Ei tornerà . . .

Fauf. Meschina,

Dove anderò! Dov'ei farà!

Mar. (c) Tu ancora

Pensi a lasciarmi! tu! . . .

Fauf. Signor, fu un tempo

Che d'amor piena, semplice, inesperta

Viver potei, dove non lice, ad onta

Del Padre mio. Ei venne, e in quell'aspette

Co-

(a) *Dopo aver mirato nel giardino, e non vedendo il Padre.*

(b) *Attristata.*

(c) *Attonito.*

Come in terso cristallo, io tutto vidi
 Del mio stato l'orror. Da lui lontana . . . !
 Qui...! come?... a che? L'error... questo mio pianto...
 S'io vo, Leandro . . . addio. (Mi si divide
 In petto il cor.) La tua memoria ognora
 Cara mi fia . . . fino al sospiro estremo . . .
 Di Faustina sovienti . . . addio . . . per sempre. (a)
Mar. Dove . . . ferma . . . crudel ! Tu abbandonarmi,
 Tu da me lungi . . . ! Io senza te? Qual forza
 Dividerci potrà ? No, di me stesso (b)
 Più cara parte, no : sei mia, son tuo,
 Venga tuo Padre : io son Leandro ognora :
 Vedrai come te adoro, e lui rispetto,
 Come all'onor, come al dover provvedo.
Scrit. Trovarlo io ben saprò . . .

S C E N A IX

*Camillo, Flavio, Giusto, Marchese, Faustina,
 Lisetta, lo Scrivano*

Cam. Giusto qui viene.
Fla. Eccoci.
Fauf. Padre mio . . .
Giu. Se venni . . .
Fauf. Imposi
 Qualunque legge, obedirà la figlia.
Giu. Seguimi dunque. (c)
Mar. Ah no, ferma . . .
Giu. Ubbidisci.
Fauf. Eccomi . . .
Mar. Ah Giusto . . .
Giu. A violenze nuove
 Sa

(a) *Lisetta e lo Scrivano piangono inteneriti.*

(b) *Tenero la prende per mano.*

(c) *Faustina s'accinge ad obedi.*

Saremo esposti ancor?

Mar. No, non temerne.

Odimi sol . . .

Giu. So quanto dir volete;

Che i beni, il sangue . . .

Mar. No, no'l sai. Dir voglio,

Che'l mio errore a espiar, come convienfi,

Disposto io son: che di Leandro amico

Ti sovenga un istante, e'l tuo perdono

Conceda a me, conceda a lei: che figli

Ambi ci chiami, ambi pietoso abbracci.

E se'l rator di lei non stimi indegno

Del nome di suo sposo, in don ti chieggo

La sua mano, il tuo amor, il mio riposo. (a)

Cam. Oh nobil cuore!

Scr. Oh di portar ben degno

Di Cavaliere. il nome?

Lif. Oh vero amore!

Faus. (b) Lisetta . . . !

Lif. Padroncina! (c)

Giu. Il cor mi sento

Stringere dalla gioja . . . O Figlia . . . o Figli,

Venite a me, stringetemi. (d)

Faus. Leandro . . .

Padre . . . senza rimorsi amarvi io posso.

Mar. Sì, vita mia, sì: mia tu sei, placato

E' il Padre tuo: pur giunto al fine è il giorno

Del verace piacer.

Giu. Signor, se meno

Del vostro sacrificio a me potesse

Render l'onore, e l'innocenza a voi,

Io

(a) Tutti stupiti si guardano vicendevolmente.

(b) Tra lo stupore e l'allegrezza.

(c) Abbracciandola.

(d) Abbracciando or l'uno, or l'altro, e salvola formando tutti e tre un gruppo.



Q U I N T O .

101

Io non permetterei, ch'a me scendeste.

Mar. Non scende, nè, chi alla virtù s'appiglia,
E grande è sempre il buono, e tu lo sei;
Nè può l'agricoltura apportar macchia
Come un delitto, un'ingiustizia.

Scrì. Questi

Sono i veri Signori.

Fla. Ma son pochi!

Giu. Nobili sensi! Pur la virtù vostra
Non vuole il Ciel, che'l dispiacer vi costi
Di rovesciar de' Nobili le leggi.

Mar. Come?

Giu. Ricco io non son, co' miei sudori
Vo sostentando la mia vita oscura,
E voi co' larghi doni della sorte
Lustro accrescete allo splendor degli avi.
Ma nobile son io; se non vi uguaglio,
A voi m'appresso almen. Del Conte Errico
Le Bleau son figlio.

Scriv. (a) Figlio voi del Conte
Le Bleau? Francese? Ufficiale? . . .

Giu. Questi

Son gli attestati . . . (b)

Fauf. O mio Leandro . . .

Scrì. Voi

Quel ragazzetto, ch'ei menava seco?

Giu. Ove il vedeste?

Scrì. In casa di mio Padre:
Ei vi veniva spesso; e mi ricordo,
Che mostrò un giorno il petto al Padre mio
Pieno di cicatrici. Il buon Signore!
Povero, sì, ma nobile e onorato.

Giu. Vostro Padre era forse un tal Anselmo
Volpe Procurator?

Scrì.

(a) Con ammirazione.

(b) Cacciando un piego di scritture.

Scri. Vi ricordate

Ancor del nome suo?

Mar. Cara Faustina,

Quanti piaceri!

Lis. Vieni di là l'Abate.*Mar.* Nicasio? Infame! Olà, di quì si cacci.*Scri.* No, no, Eccellenza; lasci pur, che venga.*Giu.* Questì fu che oltraggiommi!*Scri.* A tempo ei giugne.

Per molti altri delitti è processato.

S C E N A U L T I M A

*Nicasio, e i suddetti**Nic. (a)* **N**on sai, Marchese? Abbiam novità grandi.
Don Paride e Lespri fuori di Napoli.*Mar.* (Sfrontato! . . .)*Scri.* Una gazzetta ho quì, che porta
Un'altra novità: faccia favore,
Legga il Signor Abate. (b)*Nic. (c)* Il Re comanda,

Che Nicasio Malverme vagabondo,

Maledico, mezzano, finto Abate,

Scrittore di libelli infamatorj . . .

Che storia è questa?

Scri. Dolorosa un poco:

Sèguiti.

Nic. (d) Dentro un giorno esca da tutti
I suoi dominj, pena di galera . . .

Questo è un affronto alla Filosofia.

Giu.

(a) Con la solita familiarità.

(b) Gli dà a leggere un ordine Regio.

(c) Legge.

(d) Legge.

Giu. Alla *moderna*, sì, che alla *Virtute*,
All' *Onestà* sostituir vorrebbe
I vizj tutti.

Mar. Più soffrir no'l posso. (a)

Fla. Andate via.

Cam. Sbrigatevi, partite.

Lif. Fuori l' *uomo di spirito e di mondo*.

Nic. Questo succede in certi popolacci,
Che non san de' Filosofi far caso.
Io parto, e vi condanno a viver sempre
Nelle tenebre vostre. I pari miei
Già della terra sono avvezzi al giro.
Men vado a Londra, e a fulminar m'accingo
Tutti i nemici miei con un Giornale. (b)

Mar. Vada il malvagio. Al fin la casa è sgombra
Di parafiti ed empj. Galantuomo, (c)
Molto vi debbo; in ogni tempo aperta
Fia la mia casa a voi: questo frattanto
Picciolo segno del mio amor gradite. (d)
Scrì. Grazie, Eccellenza.

Mar. La fedel Lisetta,

Il mio caro Camillo, Flavio, tutti
Farò felici. Giusto de' suoi figli
Come padre disponga. A te, ben mio,
Già villanella consacrai me stesso,
A dar leggi al mio cor segui Marchesa.

Fau. M'ami, t'adoro, e non offendo il Padre:
Che più bramar, se in qualche cuor gentile
Trova favor la tenera FAUSTINA?

F I N E.

(a) Accennando che sia cacciato.

(b) Via.

(c) Allo Scrivano.

(d) Dandogli il suo anello e la repetizione.



LETTERE

CRITICHE

AD ISTRUZIONE DE' CONTINUATORI
DELLE NOVELLE LETTERARIE
DI FIRENZE

E IN DIFESA

DELLA COMMEDIA

D E L L A

FAUSTINA

*Què diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Caro Mattac. X.*



Questo è ranno bollente, ov'io t'immollo.

Caro Mattac. IV.

AL SIGNOR ABATE
NICASIO MALVERME
 CONTINUATORE DELLE NOVELLE
 LETTERARIE DI FIRENZE
PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Napoli 20 Marzo 1779

GENTILISSIMO SIGNOR ABATE



Ono tante le mie obbligazioni verso di voi, che me ne ricorderò finchè avrò vita. Primieramente voi mi avete somministrato i tratti principali del personaggio dell'Abate superficiale, pseudofilosofo e maligno, che ho inferito nella mia commedia. Sono a voi tenuto delle lodi, che ho riscosse dagl'intelligenti per un carattere sì comico e sì fertile, che non si può esaurire con una commedia sola: di modo che dopo avere abbozzato nella *Faustina* quella parte del vostro carattere, che vi costituisce un Abate faccendiere, mi accingo a ritrarvi al naturale per dipingere un ridicolo Giornalista di professione, personaggio degno di essere sulle nostre scene sostituito a i rancidi Arlecchini, giacchè tanti sono oggidì i *Fresoni* Italiani. E penso di darvi per compagno ed ajutante di studio un certo pallon da vento nostro Provinciale, (che se è da credere a somiglianza di faccia, egli è gemello del famoso *Don Ciccio*) il quale, dopo di essere stato nella Patria
 co-

conosciuto per un impostore letterario, fa presso di voi l'ufficio di delatore per carpirne qualche lode, e suole di voi servirsi non altrimenti che la scimia fa della zampa del gatto.

Oltreacciò vi sono sommamente obbligato per la Lettera cieca, che dal *Ponte Rosso* sotto il finto nome del *Ciarpa* dal *Pian di Mugnone* scrivate al mio Amico Don Carlo Vespasiano, colla quale mi faceste smascellar dalle risa al vedervi così insipido buffone e *mauvais plaisant*, letterato così sfornito di lettere e di senno, e filosofo (come in essa vanamente vi chiamate da voi stesso) così mal pratico nell'arte di pensare. A questa insulsa e villana filastrocca, piena di vanità e d'ignoranza, nè il Signor Vespasiano, nè io ci curiamo di rispondere, perchè ci rechiamo ad onta di combattere co' nemici, quando dimostrano timore, imitando la generosità de' leoni, che sdegnano d'inseguir conigli che si rimpiazzano. E un nemico che con undici pagine in foglio manifesta tutta la determinata mala intenzione di offendere (benchè, come avviene a chi sogna, il braccio non ha fecondato il mal talento) e che poi si occulta, essendo il rovescio della medaglia del magnanimo, che, come bene osserva Aristotile (Mor. IV cap. 8) parla a fronte aperta e con nobile libertà, non è un Traditore letterario, che vuol guerreggiare dietro ad un muro?

Ma la maggiore obbligazione che vi ho, consiste nell'avermi divertito coll' Articolo contro la Faustina, che fu accompagnata dalle due Lettere critiche, le quali vi lasciarono così mortale scottatura e vi costrinsero a gridar acqua ed ugnento.

Il vostro Articolo mi ha trovato confinato in un letto con una maladetta lombaggine, che non mi ha concesso di muovermi, nè di godere in verun modo del Carnovale. Il mio Carnovale siete stato voi,

voi, Abate mio. Quanto vi debbo! Avete dissipato la mia malinconia. Vi siete posto a spesa: vi siete scaricato d'un Articolo, che manifesta la fatica da voi e da' vostri Confratelli durata a scabocchiarlo, per la quale non dubito, che vi sarete uniti in corpo solennemente, come le rane della Batracomiomachia. Avete usata l'ironia con una grazia e vivacità degna del vostro Giornale, e degna di un certo *Socrate immaginario*, lepidamente deriso in una comica operetta Napolitana. L'epigramma latino poi, sì per l'eleganza, come pel concetto nuovo e spiritoso, e per quel sale che contiene, ne incaca Catullo, non che Marziale. Bravo; così vi voglio; coraggio. Mostrate una volta a i *Don Paridi*, che ancor voi siete andato a scuola per apparar il Latino in sul mellone, come apparato avete l'Italiano sul *Raguet* rappresentato nelle commedie con tanta lode da Felice Cima nel passato secolo, e dal Signor Marchese Maffei sì ben delineato nella commedia, che ne porta il nome. L'articolo certamente è scritto con una correzione e purezza Fiorentina, che Dio ne scampi i cani! La barbara voce *Accusciore*, quella di *sentimento* usata nel significato del *sentiment* Francese, la pedantesca parola *glaciale*, che neppur da' Latini fu mai adoperata in senso figurato, ma soltanto da alcun Franzese, da cui l'avete copiata, fanno ecco mirabilmente alle altre eleganti dizioni delle vostre Novelle, e spirano tutto il *timor Attico*, di cui in fatto di lingua pregiati la vostra Patria. Viva il mio caro Abate Carnovale! Voi sarete da qui innanzi il Pulcinella di Parnaso.

Gran bella cosa sono i Giornali! Buoni o cattivi sempre arrecano sollievo alle Società. Un Giornale buono, come quello di *Baile*, di *Zeno*, di *Arnaud*, di *Freron*, di *Lami*, e come quello di Modena e di Pisa, illumina gl'ignoranti, fornisce ottimi materiali alla Storia Letteraria, mantiene in

esce

esercizio gl'ingegni, mette in vista le buone opere, ed onora le lettere e le scienze. Un Giornale cattivo, come le vostre Novelle, giova principalmente a provveder di pane a quattro sfaccendati, che non hanno la voglia di zappare, nè il talento di esercitare una professione con serietà. Insegna ad articular qualche parola a certi storditi Zerbini, perchè possano dar alcun segno d'umanità. E' una bottega aperta di mille ritagli di panni e di drappi a verghe, a vergole, a fiori, a fregi, a liste di colori infiniti per uso di alcuni baccalari impostori, a' quali basta di aver magre notizie de' libri, che vanno uscendo alla luce, perchè non essendo capaci d'intendergli, si contentano di darlo a credere, valendosi delle parole del Giornale. Soprattutto è un fondaco di carte inutili per comodo de' pescivendoli e pizzicagnoli, sicchè possano involgervi le loro sardelle e 'l caviale. I Dotti stessi, non che altri, trovano in uno scartafaccio di Novelle il vantaggio di passar qualche mezz'ora ridendo, specialmente nelle villeggiature, tempo in cui sogliono ripetersi a prova tralle altre ridicollezze le goffaggini di quegl'infarinati che si mettono a fare il mestiere di Novellista. Or chi può negare l'evidente utilità de' Giornali ancorchè ridicoli?

Animo dunque, Signor Novellista Malverme,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

I pizzicagnoli, gl'impostori, i *Don Paridi*, che più? i dotti oziosi, e quei che sono travagliati dalla lombaggine, tutti in coro vi applaudiscono, tutti v'invitano a continuar le Novelle per loro passatempo, o vantaggio. Finalmente ci avete il vostro pane. Nè vi igomenti quel sentirvi tuttodì intonare all'orecchio or da questa or da quella parte: „Questi sono i più scempiati e i più ignoranti di tutti i Giornalisti possibili: per costoro il gusto è una voce vuota di significato: il giudizio una
 ter-

terra inaccessibile , come quelle che separa dalle conosciute il mar glaciale : tanto abbondano di mala fede quanto scarfeggiano di dottrina : conoscono la letteratura straniera per una confusa tradizione ; e dell' Italiana , e di quella , che come un tesoro si conserva negli aurei volumi degli Antichi , riceveranno qualche tintura dal loro pedagogo , quando apprenderanno ad accordare il verbo e' l' nominativo „ . Caro Nicasio , non vi date retta : queste sono voci sediziose di chi vorrebbe troppo da un Novellista . Alla fin fine voi non avete altra obbligazione che di copiare quel che s' inserisce ne' Giornali Oltramontani , e di tradurre in lingua Italiana *raguettesca* gli Articoli scritti in Francese ; di tenere per le città principali dell' Italia una corrispondenza , qualunque sia , o di alcun vagabondo vostro paesano , o di qualche faccentuzzo di esse , rifiuto della domestica letteratura , il quale vi corteggi per far sapere che esiste ; di riceverne ogni sorta di notizie , e di registrarle alla carlona ne' vostri Almanacchi con un' aria di compiacenza e soddisfazione che in buon Francese si chiama *sufficence*. Una secca , meschina e stramba apalisi , la quale dà a conoscere le opere in quella guisa che si raccapezzano le figure degli arazzi mirate per di dietro : un arido estratto , monco di mani e di piedi : un giudizio dato da chi vi trasmette la notizia del libro , e da voi poscia rimpastato senza leggerlo : encomj col carro a chi vi compra : villanie e censure generali , senza apportarne ragioni contro di chi , burlandosi delle vostre mal temperate penne , vi ride in sul mostaccio al vedervi armati di giunchi , e di gusci di lupini , in vece di spade , e di scudi : queste sono le cose essenziali ad un Novellista Fiorentino ; e chi pretende da voi imparzialità , buon criterio , dottrina , scelta erudizione e gusto delicato , spera di veder fiorire le rose , i gelsomini e le mammelette nelle rupi nevose della Lapponia .

Un .

Una sola cosa io desidero nelle Novelle per vostro bene, ed è quella che da qui a poco son per dirvi: e voi prenderete il consiglio di uno che vi si professa obbligato, e vi ama, come dicesi nel mio paese, da *frate carnale*. Sappiate, caro Abate, che io non ho mai letto quelle vostre periodiche fanfaluche prima dell'Articolo che vi piacque d'inferirvi sulla mia *Storia de' Teatri*; e sapete perchè? perchè la fama, che di voi mi venne sul Manzanare, si era che le Novelle del fu Dottor Lami erano cadute in discredito, per esser continuate da persone sfordite di tutti i requisiti necessari a compilare un buon Giornale: che erano scritte assai male e disgraziatamente infrancesate; e che aveano il maggior difetto che, in sentimento de' Signori di Porto Reale, possa avere un libro, cioè quello di non esser punto letto. L'istesse cose mi furono scritte da Parigi, dove un galantuomo le riceveva senza comprarle, e pur diceva di non leggerne se non i titoli de' libri che vi erano nominati. Or io che in Madrid, ove convien che parli e scriva un'altra lingua, ho bisogno di libri Italiani ottimamente scritti per conservare al possibile il linguaggio della mia nazione, non mi curai affatto di annojarmi colle vostre scritture. Mi direte: e che vorreste da ciò inferire? Ecco: Io vi perdono l'ignoranza delle materie che siete costretto a maneggiar senza conoscerle: vi perdono il malgusto che avete, perchè mi fo carico, non essere in vostra balla l'acquistarne uno buono, essendo già le vostre ossa indurite e incapaci di piegarsi. E' il Gusto, quel tatto dell'anima, quella delicata proprietà di scoprire e di scerere il Bello, quella spezie d'istinto che dà giudizio delle regole, e che non ha regole, è un dono della natura generosa, il quale si perfeziona coltivando l'ingegno per mezzo della scelta lettura e delle continuate riflessioni. Ma voi che dimostrate scrivendo d'essere stato pochissimo favorito dalla natura

tura avara , e che non vi siete punto migliorato colla lettura de' buoni libri che non conoscete , e colle riflessioni , per le quali non siete formato affatto , Voi , dico , siete dispensato da queste delicatezze che rendono le opere immortali . Ma almeno per amor di Dio (ecco quello di che volevaregarvi) scrivete correttamente e senza barbarismi la vostra lingua . Ve la dico schietta : è una vergogna che non sappiate scrivere . E sapete perchè non iscrivete bene ? perchè non istudiate il vostro idioma : perchè vi date a credere nielsenamente , che vi basti l'esser nato lungo l'Arno per essere i dittatori della lingua Italiana . Scempiaggine madornale ! Non pentarono così parecchi di quei grand'uomini disappassionati che in tempi più felici uscirono dalla dotta Firenze , l'Atene dell'Italia . Dante prima di tutti nel trattato de *Vulgari Eloquentia* insegnò che il bel parlare , da lui chiamato *Cortigiano* e *Volgare illustre* , non è alcuno de' dialetti municipali , che , a suo parere , sono tutti ignobili e imbrattati di plebeismo , e perciò improprij nella scrittura . Udite come parla principalmente di voi altri *Toschi* alunni , che vorreste esser *sacri* a guisa de' Sovrani , e che lo siete in significato latino come la *sacra* fame dell'oro : *Posthac veniamus ad Tuscos , qui propter amentiam suam infructu , titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur . Et in hoc non solum plebejorum dementat intentio , sed famosos complures viros hoc tenuisse comperimus .* Udite ancora ciò che dice Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine : *Non bisogna già credere , che i tesori della nostra Lingua sieno esposti , e che con poca fatica si trovino . L'oro sta nascosto nelle più profonde viscere della terra , e da quelle si trae con sudori , e con sudori tra le fiamme si asfina . I diamanti stanno attaccati nelle rupi scoscese , e con gran rischio di là si prendono , non lucenti , ma grezzi , indi con lungo lavoro si dà loro il poli.*

limento. E voi credete di trovar l'oro bello e affinato in Mercato Vecchio? di acquitare e pulire i diamanti standovi colle mani alla cintola con quell'aria che avete di arrogante Maligoforo Glottocrisio nel Pian di Mugnone? Quantunque la Lingua Toscana ci sia nata (diceva il Sanese Alessandro Piccolomini nel libro terzo della sua Istituzion Morale) nondimeno per essere ogni Lingua divisa in due, l'una del volgo, e l'altra che comunemente si costuma tra gli uomini di buon giudizio, è bisogno d'apprenderla rettamente. E voi stimiate per voi superflui i Vocabolarj e le Grammatiche, perchè siete Fiorentini? perchè avete avuta Monna Sandra per balia, Monna Bice per Madre, Maestro Pagolo Lucardesi per pedante, il Mercato Vecchio per iscuola? Il dotto Anton Maria Salvini nel Discorso 77. sopra la Lingua Toscana, dopo avere inculcato a' suoi Compatrioti lo studiare la Grammatica, come fecero i Greci e i Latini, dice: E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni ed approvati Scrittori, di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura e emendata va innanzi alla sublime ed ornata. Il parlare correttamente e con proprietà è la base e'l fondamento dell'eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione e senz'arte. Ben è vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Regia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio (udite? alcun vantaggio, e non altro), e poca fatica vi vuole ad ischivare alcune poche macchie che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro ch'egli è, il rendono malgrazioso e sgarbato, delle quali a tutto potere vuolsi l'onest' uomo astenersi. Gran vergogna è l'udire risonar in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. E voi che, oltre alle macchie proprie del vostro dialetto, vi siete vergognosamente bruttato di gallico fan-

fango colla necessità che avete per lo vostro mestiere di studiar Gazzette, Giornali e brochures Francesi, voi vi credete di potervi senza studio e diligenza guardare dai barbarismi e solecismi, e dagli idiotismi, e da' franzesismi? Ed olate pretendere e scrivere nel vostro grazioso Articolo contro la *Faustina*, che *lungo l'Arno si scrive elegantemente il Toscano senza Dizionario*? E con tanta baldanza asserite cotal melenfaggine? E viva! voi siete il Pargopolinice dei Giornalisti. O non vi sapete voi, quanti Toscani e non Toscani hanno affermato e provato che ai Fiorentini sia più difficile il parlare e scrivere senza macchie, che al rimanente degl' Italiani? Non sapete quel che di voi disse ragionatamente il Bembo? Non sapete quel che ne ragionò parimente il Castilverro rispondendo al Caro? Non sapete che il vostro Varchi nell' *Ercolano* riferì, che il Fiorentino Vellutello avea lasciato scritto che gli avria dato il cuore di *provare colla favella medesima della Città di Fiorenza, l'Idioma Fiorentino in se esser il peggiore di tutti gli altri Toscani*? Non sapete che i non Toscani mille e mille volte hanno mostrato ai Toscani, ai Fiorentini, i loro errori di lingua, come fece fra gli altri il Muzio, nelle sue celebri *Battaglie in difesa dell' Italica Lingua*, al Varchi, al Guicciardini e ad altri nati *lungo l'Arno*? Non sapete che è lo studio, e la scelta lettura, e l'osservazioni delle regole che formano i bei parlatori e gli ottimi scrittori, e non il suolo? Non sapete che così è avvenuto in Grecia? Non sapete quanto lungi dal Pireo ebbero i natali un Gorgia, un Mosco, un Teocrito, uno Stesicoro, un Empedocle, un Epicarmo, un Alessi? E Lisia figlio di un Siracusano, benchè nascesse in Atene, non venne egli di quindici anni in Turio nella Magna Grecia, e non vi diventò così grande Oratore? Non sapete almeno che Catullo, Virgilio, Orazio, Cicerone, Livio;

che più ? l' Africano Terenzio , senza esser nati lungo il Tevere , divennero i modelli de' Romani in fatto d' eloquenza ? Che i primi legislatori delle regole Gramaticali della Latina favella furono Greci e semigreci , come gli chiama Svetonio ? che Prisciano fu Greco di Cesarea , e non Latino ? Tutte queste cose e tante e tante altre non sapete , ed aprite la bocca nel cuore dell' Italia con tanto ardire ?

Io vi veggio a questo passo alquanto mortificato . Che vuol dir questo ? Vi pentite forse della Fiorentinesca pazzia , inserita con tante altre castronerie nell' Articolo mentovato ? Volete abjurare questa ridicola eresia , e con tanti buoni scrittori Italiani convenir meco , che la vostra lingua non può sapersi da chi trascura di studiarla ? Ottimamente : mi rallegro della vostra docilità . Conchiudiamo adunque di accordo , che se i Fiorentini non istudieranno con accuratezza la lingua , quando anche ad essi accordar si voglia (cosa che verrà loro contrastata da' Sanesi , Aretini , Lucchesi ec.) ch' abbiano il miglior dialetto di tutti gl' Italiani , scriveranno sempre sgarbatamente e con errori . La fatica maggiore è fatta , Sr. Abate , Consisteva il punto della difficoltà principale in farvi detestare la proposizione inconsiderata , con cui coronaste le sciocchezze del vostro Articolo : consisteva in persuadervi a studiare la lingua materna , come fecero diligentissimamente i Greci , e i Latini , secondo che si rileva dalle loro opere immortali , come fecero tanti buoni Italiani de' secoli illuminati dopo il Fortunio Schiavone ed il Bembo Veneziano , e come fanno in Madrid , in Parigi , e in Londra i Francesi , gli Spagnuoli , e gl' Inglese , i quali , non perchè sieno nati lungo la Senna , il Manzanare , e'l Tamigi , hanno la pazzia di voler passare per eleganti , e corretti scrittori senza aver di giorno e di notte per le mani i migliari Autori , le Gramatiche e i Dizionarij

Mi

Mi rimane la fatica più leggiera , cioè il mostrarvi tatticamente , che voi non avete studiata la vostra lingua , nè conoscete i vostri migliori scrittori. La quistione si riduce ad accertarne del fatto, ed è bella e decisa solo che si legga il vostro Articolo sulla *Fauslina*, nel quale, a guisa dell'orso, vi dimostrate goffo e maligno.

Voi nel mettervi a leggere questa commedia con occhi itterici o armati di que' vetri colorati, di cui parla Plutarco, siete andato cercandovi errori di lingua, come dicevi, col fuscellino: e pure con tutto l'assio che v'inspiravano le sferzate che per lo vostro bene date vi furono nelle due Lettere critiche sopraccennate, appena avete in essa trovato una decina di parole e locuzioni, a vostro giudizio, non Toscane, e ineleganti. Or vediamo un poco, se l'Autore nato lungo il Sebeto, e trapiantato sul Manzanare, sia caduto in questi abbagli, o se *lungo l'Arno* i Novellisti intendano il Toscano, come i Selvaggi che pescano nel Mississipi o' nell'Orenoco.

Ben va la capra zoppa,

Se 'l lupo non l'intoppa.

State saldo, Abate mio dolce, che io ho paura, per dirlavi colle parole del Caro, *che vi avvenga come al topo, che vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato.* L'Autore della *Fauslina* (dite voi a car. 24) a suo modo rifacendo i vocaboli, ha detto *fistolo*, in vece di *fistola*. Voi siete come l'asino digiuno, che al primo passo smuccia, e dà di muso in terra. Secondo voi adunque non trovasi nella nostra lingua la voce *fistolo*? Ma, caro Abate, nato *lungo l'Arno*, apprendete da un figliuolo legittimo del Sebeto, che *fistolo* e *fistola* sono due voci toscane, tanto differenti fra loro, quanto è un Novellista Fiorentino da un uomo dotto. Sappiate che *fistola* è quella specie di umido canaleto che lasciano le piaghe

non ben curate; qual era quella che avea nel petto un Re di Francia secondo una Novella del Boccaccio, ed è quella che voi conoscete, perchè forse ve la toccate con mani senza poterla vedere: *fistolo* poi è una voce, colla quale suole toscaneamente dinotarsi il *diavolo*. Non sapevate? Imparatelo. *Infin tanto che* il *fistolo* *uscisse daaddosso al marito*, dice il vostro Giovanni Boccaccio Nov. 65. Correggete questo teilo, e fate di genere femminile la detta voce, e voi trasformerete il Certaldese in un pretto Novellista. *Che siete tutti quanti più scarfi che 'l fistolo*, Signori Novellisti, dice l'istesso Padre della Lingua Italiana nella Novella 72: e se dicesse *più scarfi che la fistola*, parlerebbe la lingua delle vott e Novelle, non già delle sue, che è buona e pura Fiorentina. Ma se voi conoscete il Boccaccio, vostro compatriota, solo per tradizione, e se dall'altro canto dite la *nostra Accademia* per additar la *Crusca*, del cui *spianatojo* vorreste farvi forti, non so capire, perchè, prima di criticare, non ricorrete almeno a cercar le voci registrate nel Vocabolario de' vostri Frullonisti, il quale, secondo che a Monsignor Fontanini, per altro capricciosamente, senza motivo, e con maniera poco caritativa, disse una volta il vostro Dottor Salvini, *non è fatto per altri, che per li signori Fiorentini*? O vi credete forse, perchè vi abbeverate nell'Arno, saper di lingua anche più del Vocabolario della *vostra Accademia*? Se è questo, Abate mio, voi siete simile a quel pazzo che credeva sue tutte le navi che approdavano nel Porto d'Atene. Ecco dunque, che chi nasce *lungo l'Arno*, e non istudia, non conosce il Boccaccio, e non sa che nel Vocabolario della *Crusca* trovasi il vocabolo *fistolo* che significa il *diavolo*; ed ecco che l'Aurora della *Faustina* non l'ha miga rifatto *a suo modo*, ma l'ha usato toscaneamente. Non ve l'ho detto che vi avveniva come al topo? Non ve-

vedete che nel metter che fate appena il muso fuori della Porta Romana, siete mangiato come un lasagnone? Or che speranza ci date voi di conoscere Platone, Omero, Pindaro, Aristofane, o almeno Cicerone, Virgilio, Orazio, Plauto, se ignorate quel che scrivono in volgare i vostri più celebri compatriotti! Ora non mi maraviglio di essere stato da voi motteggiato come *partitante* di certi antichi Autori, i passi de' quali interiti ne' libri de' Dotti vi dovranno parere voci tremende di scongiuri da chiamar l'ombre infernali, anzi che melodiosi canti di luminosissimi Ingegni, onde ci venne tanta sapienza, dottrina ed eloquenza.

Censurate ancora la voce *scampamento*, da me usata in vece di *scampo*: ma imparate che l'*effugium* latino, e lo *scampare* o *scampo* Italiano, si dice ancora *scampamento*, secondo i vostri medesimi Autori. *Le donne risposero volentieri, salvo che tu domandi tuo scampamento*, Nov. Ant. 39. *Acciocchè quello che si fa per riparo e scampamento, non faccia ad esso veleno*, Crete. 5. 1. E Buri: *lo consigliasse di quel che era bisogno al suo scampamento*. Non è egli vero, che ignorate delle sette parti le sei della vostra favella, tuttochè stiate vegetando lungo l'Arno? Non vi dissi alla prima, che punto non avete cognizione de' vostri volgari Scrittori?

Per voi è locuzione inelegante, *io le voglio tutto il mio buon bene*, motto da me posto in bocca vostra, Signor Abate Nicasio, nella scena IV dell'atto II. E quel confesso di avere errato, non già nella lingua, come voi credete, perchè non la sapete, ma nel costume. Io mi credeva di farvi parlar giutto, supponendo che lungo l'Arno potevate sapere, che quella graziosa frase è del Boccaccio: *Gnaffe* (egli dice nella Novella 85) *tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare*. A quella

ebbi la mira in quel verso che vi posi in bocca : ma tardi m' accorgo che io usando la maniera del Boccaccio, mi allontanava dal linguaggio del Novellista. Ve ne domando scusa, e vi prometto nella seconda commedia che sto meditando fu di voi, di farvi parlare appunto la lingua delle vostre Novelle, e non trascurerò tutti i vostri idiotismi, *noi dissamo, noi resamo, voi eri, voi potevi*, senza dimenticarmi veruna delle vostre gattiche venustà, *sortire, a portata, dettaglio &c.* acciocchè possiate meglio riconoscermi, e *er son io*.

Censurate la voce *d'ecissete*, o *dicissete*, che ho posto in bocca al vostro amico e ammiratore *Don Paride*, cioè a uno sciocco, che affetta francesismo piuttosto che fiorentinità ; e avrete voluto che si fosse scritto *diciassete*. Non crediate già, che io abbia schivata quell' ultima voce, perchè il Muzio la stimi uno de' *mostri* del dialetto Fiorentino. Che anzi io l' userei, quando non introducessi a parlare un ignorante più pratico del Francese che dell' Italiano linguaggio, come p. e. fareste voi. E perciò in bocca d' un *Don Paride* Napoletano mi sembrò intempestiva una di quelle parole del vostro dialetto, che l' Passavanti chiama *squarciate e smaniose*. Di grazia, che vi parrebbe di un personaggio così infettato dal piè alla testa di maniere oltramontane, se imitasse l' Araba vostra pronunzia, e con *gorgia insaponata*, come di voi altri graziosamente diceva il Gigli, eruttasse in teatro la parola *diciassete*? Non produrrebbe, a vostro giudizio ancora, una nausea insopportabile? Così ho potuto e ho voluto per elezione sostituire *dicissete*, e anche *diecissete* (come mi fa dire l' Impressore), che pure è voce Italiana, alla Fiorentina *diciassete*: e lo farò, con vostra pace, sempre che vorrò imitare esattamente i caratteri, che vo dipingendo, perchè possano ravvisarsi. Lascio poi da banda la vostra falsa opinione, che solo *diciassete* si debba di-

dire , perchè solo così dicono i Fiorentini . Presso gli Antichi mai non si trova *diciassette* , *diciassettesimo* , *diciannove* , *diciannovesimo* , ma bensì *dici-sette* , *dicesette* , come disse il Petrarca part. 1 son. 98,

Dicesett' anni ha già rivolto il Cielo ,
e diciessette come presso il Bembo Stor. c. VIII. ,
e perciò il Muzio lo notò come errore al Varchi : sebbene non sieno mancati di poi altri buoni Scrittori , i quali coll'uso ch'essi ne fecero , hanno dato corso alla parola *diciassette* . Tanto è fondato il vostro pregiudizio di tener per pura Italiana questa sola parola *diciassette* !

Per la stessa ragione d'imitare il linguaggio delle persone comiche, io adoprerò nel dipingerle qualche frase composta di parole pure Italiane, ma che non è in uso nel vostro paese, come quella che voi censurate, *il vino di Posilipo fa mancanza alle tavole* : alla qual censura soggiugnete, *in vece di scarfeggia* ; senza riflettere che lo *scarfeggiare* non ispiega compiutamente il concetto del Mastro di Casa, comprendendo la di lui espressione *fa mancanza* , e la scarfezza, e la necessità indispensabile e'l desiderio , che di tal vino si ha nella tavola del padrone ; lo che ben si scorge non esprimersi col vostro *scarfeggiare* . E se , come siete Mastro Novellista Fiorentino , fosse un Mastro di Casa Napolitano (e fosse pur piaciuto al Cielo , che sareste e più utile e men nocivo !) comprendereste la forza , che ha qui il *far mancanza* più dello *scarfeggiare* , e che per ispiegarla , sarebbe stato necessario usare qualche circonlocuzione , e sapreste che è dicitura usitatissima fra simili persone , e non fareste il dottorello , sindacando quello che si usa a bello studio per render viva e naturale l'imitazione comica.

Attaccandovi poi a' rasci , come fa chi sta per affogare, voi criticate ancora *par che dorme* , quasi che io non sapessi , se non altro , la chiusa dell'ottava del Tasso :

...in

... in questa forma

Passa la bella donna e par che dorma.

Ma pure quello scambio dell' *a* in *e* dell' *Impressore*, non sarebbe da voi stato notato, se aveste saputo che molti esempj vi si possono allegare di Poeti e Profatori, i quali talvolta usano l' indicativo per lo congiuntivo in simil caso. Ma già si è provato che voi sapete troppo poco di lingua Toscana. S' io volessi rendervi pan per focaccia, e imitar la vostra indiscretezza, vi direi anch' io, che non sapete scrivere il mio nome in italiano (scrivendo *Petro*) nè punteggiare i miei versi che citate, giacchè lo Stampatore de' vostri fogli ha errato nell' uno e negli altri: ma io, la Dio mercè, non ho la testa così picciola come quella dell' *esensore* di un Articolo così formidabile.

Colla franchezza propria di chi non fa, dite eziandio, che si dee dire *andar per l'acqua*, e non *per acqua*. Ma, caro il mio Novellista, non sapete che nella nostra lingua vi ha alcun caso, in cui l'articolo per vaghezza, o per proprietà di locuzione, si rigetta? Non sapete che le preposizioni *A*, *Di*, *Da*, *In*, *Per* fanno quello effetto? Sentitene l'esempio dell'ultima: *Per vergogna quasi di venuto mutolo*, disse il Boccaccio in Bernabò. *Le femmine, che ivi allato dormivano, ebbero paura e per paura tacettono*, disse il medesimo nella Nov. 40. *Per casa, per chiesa, per piazza*, e mille altri simili, dice il Pergamini che tutti contengono tacitamente l'articolo. Nel mio caso appunto errete, se accettassi la vostra correzione. *Giusto*, il quale sostiene *Faustina* svenuta, dice così:

Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso

L'adagerò. . . Quanto dolor perduto,

Se alcun la vede! In quest'angustia al caso

Il commetterli è forza. Andrò per acqua.

Va dunque per cercar *acqua*; e'l dire in questo luogo *cercar l'acqua*, mi parrebbe errore, perchè
vi

vi vorrebbe l'articolo de' Francesi *de l'eau*, che anche da' nostri suole, benchè parcamente, usarsi, dell'*acqua*, ma non si direbbe qui con aggiustatezza andrò per l'*acqua*, perchè d'*acqua* nella scena suddetta non si è ancor parlato. E perciò nel Boccaccio, che io vi prego per vostro bene a cominciare a leggere attentamente, qualora, per nostro male, vogliate continuare a scrivere, si trova talvolta *acqua* senza articolo, e talvolta coll' articolo ottimamente usato; cioè coll' articolo, quando si specifica una tal *acqua*, e senza, quando si parla d'*acqua* indeterminatamente e in generale: *Al qual fuoco* (dic' egli nella Fiammetta) *io prego Dio che salustevole acqua mandi*. E nel Decamerone: *Quivi non era chi con acqua fredda le smarrite membra rivoceasse*. Ma vedete nell' esempio che soggiungo, una volta usata tal voce senza articolo, perchè si parla indefinitamente, e un'altra volta disegnata con *una*, perchè si specifica cert' *acqua*; *Donna, tu avvisti, che quella fosse acqua chiara, anzi era un' acqua lavorata da far dormire*. Caro Abate, quando volete censurare, vi prego a consigliarvi con qualche Fiorentino che non sia Novellista, voglio dire, che abbia studiato la Grammatica e le Lezioni della lingua Toscana del purgato ed elegante vostro scrittore Domenico Maria Manni, altrimenti vi avverrà sempre come ai pifferi di montagna. *A voler fare lo satrapo delle lingue* (permettetemi di servirmi delle parole del Caro nella *Rimenata del Buratto*) *ci si richiede più studio, più pratica, e più cervello che non avete voi. A volere poi scrivere, e giudicare li scritti degli altri, altro ci vuole*, che millantarvi d'esser nato lungo l'*Arno*. Lasciate, Abate mio, lasciate la critica a chi ha biscotto per imbarcarsi e navigar per un mare interminabile e tempestoso: altrimenti voi ne uscirete nudo e molle, come si presentò Ulisse a Nausicaa, se pur non vi rimarrete pallo de'

de' pesci . Prendete il consiglio che diede a non so qual altro Abate , a voi per profunzione e ignoranza similissimo , un gentil Poeta vostro compatriota (D. Giovanni Ranieri Rastrelli Str. 33 e 34 del Canto al *Frustrabene frustrato meglio*) uditelo :

E qual superbo ardir , qual frenesia,

Quel fiducia ti se scioglier dal lido?

Solcar vuoi senza vele e senza sarte

Acque, in cui cresce il rischio, e manca l' arte?

Se un sicuro naufragio il flutto appresta

A te, che sei nocchier sì mal' accorto . . .

Altra speme o salvezza a te non resta,

Che rivo'ger la prora e i remi al porto.

Stare per essere , altro errore del Signorelli in sentimento vostro . Adunque *stare* non ha mai significato di *essere* nella nostra lingua? Se è questo, correggete i seguenti errori del Poccaccio : *Stare sicura che la mia vita fie breve ; Deb Rinaldo , perchè state voi maninconioso , E comechè tal cosa stamando ascola . . .* Al qual ultimo . esempio soggiugne Francesco Alunno , *i. essendo occulta* : Stare dunque può significare *essere* nella lingua Italiana ; ed è questa un'altra delle non poche cose che in essa ignorate . Sapete che fate pensar di voi per le savie vostre critiche? Che vi avviene sempre come alla Mosca , la quale fu sì goffa che vedendo una Rondine che volando portava via colle ali le tagnatele che incontrava , pensò di far lo stesso , e vi reitò presa , e servì d'alimento al Ragno industrioso . Che se volete riprendere questa locuzione , *sta un prodigio* , come una specie di francesismo , pensate , che io la metto in bocca d'un Novellista , come voi siete , il quale parla e scrive per lo più nella lingua di M. Rague , ed a me conveniva di far di voi un' imitazione compiuta . Per simile ragione si giustificano le maniere Francesi talvolta usate dal chiaro Signor Ab. Parini nel suo bel *Mattino e Mezzogiorno* a torto in ciò censurato da chi ha la vi-

vista più corta d'una spanna. Ma Voi che ne fate scialacqua nelle vostre Novelle, potete esser discolpato dall'imitazione come il Signor Parini ed io? Perchè dunque senza veruna discolpa l'usate voi e tante altre zucche a voi simili, che o furono, o non meritano in tutta la loro vita di esser altro che Novellisti? Per due motivi: perchè non vi sapete meglio esprimere nella vostra lingua che avete disimparata, e perchè volete ostentare co' semplici che vi leggono, di sapere il Francese. Ma presso gli avveduti voi fate un effetto contrario, perchè essi da questo appunto deducono che sapete il Francese assai superficialmente, che in altro caso vi guardereste dal corromperlo. Di più vi fate burlare da' medesimi Francesi, perchè essi, cominciando dal primo Filosofo sino all'ultimo cuiniere, si pregiano di parlar puramente il loro idioma, e benchè amino la gloria, si vergognerebbero di metterla in guastar la propria colla lingua Italiana, o coll'Inglese. Codelta gloria vergognosa è propria di un *Novellista*, che vuol dire scopatore o al più più portallettere di Parnaso.

Vi scagliate ancora contro i Franzesismi *gergones*, *cocbetteria*, *semmana*, *bigliardo*, *sorfatti*, de' quali, dite voi, l'Autore ha voluto la sua *Faustina accanica*. E con tal censura vi dimostrate a un tempo stesso impostore, ignorante e *inconseguente* (se per farmi intender da voi, mi è pernesso questo franzesismo) ed eccone le pruove. Il lettore era stato avvertito nella lettera critica dell'Amico p.24 di questa edizione, che troverebbe il linguaggio di tal commedia *puro Italiano dappertutto, fuorchè dove ho stimato di far parlare con certi franzesismi usati nelle nostre galanti conversazioni i personaggi che imitano gli affettati ammiratori della cose, de' pensamenti, e dell'espressioni straniere*. Adunque per far vedere che quelle sconcezze di lingua erano imitate ad arte, e non usate inavvedutamente dall'Autore, non ba-

sta-

stava che vi fusse stato avvertito? Voi però che non volete trovar gli errori, ma fingergli per farvi ragione, con doppiezza d'impostore avete voluto dare ad intendere a que' pochissimi che vi leggono di aver trovati alcuni franzesismi nella mia commedia. Per essere buon Critico ed onorato, dovevate esporre il fatto senza malignità, e poi provare che l'Autore avea errato nel copiare deltramente il linguaggio ordinario de' ridicoli Lespri, Don Paridi e Nicassii Italiani che affettano l'aria, l'espressioni, e le maniere Francesi. Un'altra pruova del vostro imposturare abbiamo nella voce *cochetteria* usata da Lisetta a bello studio per isvegliar l'idea che a questa voce si attacca in Francia dov'è nata, e in Italia dov'è troppo conosciuta. E che dovea far di più l'Autore per dar a dividere, che sapeva assai meglio de' Novellisti, esser questa voce straniera, che farla imprimere in carattere diverso, come si legge nella p. 35 di questa edizione, parlando di certe rivettuole.

Vecchie maestre di cochetteria?

O non avete voi così fatto nella vostra leggiadra voce *accusciore*? Che legge è la vostra? quella che dicono i Castigliani *la ley del embato*?

Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella, voi per imposturare avete raziuto di aver trovata scritta in diverso carattere la parola straniera *cochetteria*. E giacchè ci troviamo in questo articolo della vostra astuzia o impostura, diamone la terza pruova. Voi per mostrarvi buon bracco e di fiuto fino, volete far parte ai *Don-Paridi*, vostri associati, della rara scoperta del mio plagio nel comporre la *Fauslina*: e perciò gonfiandovi e battendovi sulla pancia, dite con voce di Stentore, e mi par di udirvi gorgogliare nella strozza le parole, proferendole coll'aspirazione alla maniera di Arrio del Catulliano epigramma, come se aveste in bocca un caldaroso: *la sua sostanza è tutta tolta dalla Novella Mora-*

de del Signor Marmontel intitolata Laurette. Ma potevate risparmiarvi questa pena, Signor Impositor, giacchè il Signorelli per natura ingenuo, cioè il rovescio di un Novellista, e che di più non ha bisogno di abbigliarsi dell' altrui, come i *Nicassii* cenciosi, ha impiegato poco meno che tutta la pagina 10 della sua non lunga Lettera critica, per darne notizia a' suoi leggitori. Sono alquanti anni (ivi dicesi) che la *Novella di Laurette di M. Marmontel &c.* seguitando a darne conto distinto per molti versi. L'ufficio del Giornalista onorato è quello dello Storico; e chi imprende a scrivere una storia (dice il dotto e giudizioso Polibio lib. 1) è tenuto a dimenticarsi delle passioni particolari, e riferire i fatti quali sono, ancorchè vantaggiosi a' nemici. Voi non dovevate supprimere quel che io aveva voluto far sapere al lettore. Il Giornale Fiorentino ha osservato per questa parte le leggi della storia, e dove si annunzia la *Faustina*, si trovano queste parole: *I nostri Leggitori si accorgono, che l'argomento di questa Commedia è tratto dalla Laurette, una delle Novelle Morali del Signor di Marmontel. Il Signor Dottor Signorelli lo confessa egli medesimo, ed ha saputo adattare alla scena questo stesso argomento.* L'estensore di questo Giornale però ha per voi avuto un riguardo che non meritate, lasciando di far menzione delle due *Lettere critiche* annesse alla *Faustina*, poi che dite voi motteggiandolo nella Lettera cieca al Vespasiano (le essa, come pare dalle sciocchezze, insolenze e insipidezze che contiene, è uscita dal vostro cervello) che i fogli di questo Giornale Fiorentino vengono tutti consumati a far de' papigliotti alla *Menica*. In oltre il Giornale di Due Ponti, intitolato *Gazette universelle de Litterature*, N. 12 di quest'anno ha pure osservate le leggi della storia, avendo detto della *Faustina*: *Le sujet de cette pièce est tiré de Laurette, conte Moral de M. Marmontel: M. Signorelli*

delli l'avoue ingenuement; son projet a été de tirer de ce conte une Comédie noble, & qui fit couler quelques douces larmes, mais sans déchirer le coeur: il nous paroît que l'Auteur a complètement réussi dans l'exécution de son plan.

Avete veduto come fanno i Giornalisti pratici ed onorati? Io adunque ho fatto sapere prima di voi di aver voluto tirare la mia commedia dalla novella di *Laurette*. E se voi che non sapete, se non quello che io vi ho detto, e poi volete farvene bello co' vostri *partisanti*, mene avete richiesto, vi avrei anche additato qualche squarcio dell' Autore Francese che io ho saputo appropriarmi con istudiata e forse non infelice imitazione. Tale p. e. è questo passo posto in bocca di *Giusto*:

Nò, ti rincora:

*Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
Resta un gran bene ancor, la Virtù pronta
A rinascerci in sen, a riprodursi,
Qualor si voglia, sol con un rimorso.*

Ma non avendolo conosciuto, fate vedere che siete un vero ciarlatano, e che rassomigliate più a *Don-Paride* che a voi stesso, cioè a *Nicasio*, quale io vi dipinsi. Provata l'impostura, passiamo a dimostrare la vostra ignoranza, e 'l procedere contro a quello, che praticate, nel criticare gli altri quattro franzesismi della *Faustina*.

Gergone. Questa è parola usata frequentemente da quegli Italiani che affettano di apparir forestieri, e vogliono esser tenuti per filosofi sulla loro coscienza, e se ne servono per iscreditar con essa tutte le dottrine che distruggono il loro pravo pensare. Or coloro poi che di siffatti ridicoli filosofi voglion burlarsi, danno con più grazia e verità questo nome dispreggiativo di *gergone* a quell' ammasso di assurdità ch' essi appellano *Filosofia Moderna*, profanando un nome sì venerando. Infatti *Lisetta* che gli mette in ridicolo, così gli va descrivendo:

I da-

I damerini,

Le testine alla Greca pettinate,
 Ma che pensan di noi alla Francese,
 Il ridicolo abborron della sede,
 Parola antica usata sol da semplici.
 Per queste zucche profumate è un morbo
 La tenerezza. Chiàman la costanza
 Dabbenaggin di putti e collegiali.
 E per mezzo di certo lor gergone,
 Che udii nomar Filosofi Moderna,
 Hanno il secreto di accordare insieme
 La politezza e la surfanteria,
 Il galant'uomo e'l traditor, la frode
 E'l onestà, la falsità e'l candore.

Vedete dunque in questo squarcio d'pinti, nè male, i ridicoli filosofuzzi moderni, e come la scaltra Lisetta si ride di quel lor gergone, e che lo nomina appunto e lo pronunzia con caricatura (se l'Attrice sarà abile) per mostrarne la ridicolezza; come se io dicessi: *vi sono alcuni m-schini Fiorentinelli che per mezzo di certe loro Novelle sperano di passar per letteratoni*, s'intende tosto, che io così vi nomino per farmene beffe.

Bigliardo. Ma, caro il mio Nicasio, a dirvela spiattellatamente, siete pure il *Malverme!* ma *Verme* col significato del vostro Dante, Che vogliate sporcar di errori, spropositi e scipitezze i vostri fogliacci, in buon'ora sia: fate delle vostre cose quello strazio che voi volete. Ma che vogliate poi mettere, come dicono i miei paesani, *l'assisa a le cerrole* in Napoli, e pretendere di far nominare i luoghi della nostra Città a vostro modo, è cosa da mentecatto. Voi siete pure stato in Napoli, e non ha guari; voi avreste potuto sapere, che nella Sra. da di Toledo quasi dirimpetto al Monistero della Concezione vi è un celebre Ridotto di Cavalieri, il quale è chiamato *Bigliardo de' Nobili*. Or non volete che si chiami così nella mia commedia quel-

la casa , se non ha altro nome nel mio paese ?
Ecco perchè il mio *Nicasio* , che siete voi , dice
nella scena VIII dell'atto I,

*All' abbuja dipoi son ito un poco
Al Bigliardo de' Nobili &c.*

Vi dico poi , Signor Abate , che in Italia e nelle
Spagne ho trattato più di un migliajo di Fiorenti-
ni , e tutti hanno chiamato *Bigliardo* questo giuo-
co così comune in Europa ; e forse perchè dicendo
altrimenti , temono di farsi ridicoli , com' è avve-
nuto a voi per questa scempiata censura .

Semmana . Forfatti . Son franzesismi , dite voi ,
che non conoscete altro che un linguaggio impa-
stato d' Italiano e Francese : ma io vi dico che son
due parole toscane , e usate da migliori Fiorentini
che voi non siete . Favol. Ser. Br. *Guardi nel gran
cammino Non torni alla settimana .* Lib. Am. *Tut-
ta la settimana intende con tutta la mente a' guada-
gni .* Giov. Villani XI , 52 : *E fue condannato il
Comune della nuova terra a pagare a' Conti fiorini
ottomila d'oro per lo forfatto .* Telor. Br. VIII, 32 :
*E dico bene in dritto di me , che il forfatto di quel-
li della congiura sormonta tutte le pene .* Alber. c.
32 : *Grande è la pena , quando per lo forfatto l'
uomo si pente .* Non ho io ragione che voi non
istudiate i vostri Autori volgari ? e che con criticare
questi cinque franzesismi della *Fautina* , avete mo-
strata ignoranza uguale alla mala fede , con cui an-
nunziate i libri nelle vostre periodiche ciance , le
quali come gli efimeri del campo nascono il mat-
tino e muojono la sera ? Dopo ciò non si potrebbe
dire a voi e a tutti i vostri Confratelli col vostro
Carlo Fioretti *che siete una geldra d'ignoranti plus-
quam perfetti , e rimandarvi a studiar la lanua ?*

Quello che avreste potuto notare con minore igno-
ranza nelle voci *settimana* e *forfatti* , sarebbe stato
che esse sono segnate nel Vocabolario per voci an-
tichate , come in fatti sono : ma come avrete voi
po-

potuto saper questo, se ignoravate ancora, che fossero toscane? Pur consolatevi, che nè anche con ciò avreste guadagnato gran cosa. Mi piacque usar quelle due voci dismesse, perchè mi parve di poterlo fare sull'autorità di gran Maestri, concorrendo nel caso mio quelle circostanze che essi richiedono per far rinascere nelle scritture qualche parola traslasciata di usarsi. *Propriis (verbis)*, dice Quintiliano *lib. VIII cap. 3 dignitatem dat antiquitas, namque & sanctiorem & magis admirabilem faciunt orationem — sed utendum modo, nec ex ultimis tenebris repetenda*; e più appresso: *sed ita demum, si non appareat affectatio*. E che non sieno esse tratte dalle più profonde tenebre, è chiaro da ciò che i Novellisti Fiorentini, che altro non conoscono se non una lingua posta ultimamente in moda e che è da dirsi Italogallica, vi si sono ingannati; e l'hanno prese per francesi: e pure *settimana* è più Italiana e Spagnuola che Francese. *Danno le parole antiche dignità agli scritti, sì bene* (diceva il grazioso ed elegante scrittore Marchigiano Annibal Caro): *ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate: che non son cavate dal profondo bujo dell' antichità: che non son ricerche per li cantucci delle spazzature — quelle che ad uso di buone medaglie sono di buon conio: e che tengon dell' antichità la vernice, e non la ruggine*. Or se le due voci da me usate non son cavate dal più profondo bujo, e se la cagione di appartenere l'una di esse a due gran Nazioni, alla Spagnuola e alla Francese, e l'una e l'altra a quell'ultima ed agl' Italiani trapassati; esse sono intese da gran parte dell' Europa, non che dall' Italia, io ho potuto servirmene sperando di trovar grazia appo gl' intelligenti. Voi ben capirete però, Signor Nicasio, che nel parlar d' intelligenti io non vi ho puuto nella mente.

Ma fingiamo per un poco, che questi fossero pret-

ti, franzesismi caduti inconsideratamente dalla mia penna, e non inseriti ad arte per ben imitare, e per far ritratti, e non già dipinture fantastiche, toccava a' Novellisti d'incolparmene? A' Novellisti che si hanno formato un linguaggio non intelligibile a' legittimi Italiani, che non sono avvezzi al loro *gergone*? A' Novellisti che hanno talmente infettata di pedanteschi latinismi, d'immondizie di Mercato Vecchio, e di formole straniere la loro lingua, che ne comparsce miseramente ulcerata, e ne ha perduto affatto l' indole nativa e 'l portamento Italiano? Di grazia, Signori Novellisti (permettete mi qualche volta, Signor Abate, ch' io m'ingrizzì a' vostri soci) possono accordarsi insieme le vostre critiche e le vostre scritture? Voi dunque criticando andate come i tori a investire e cozzar cogli occhi chiusi? e non vedendo, credete voi anche di non esser veduti? Ma, così vada: questa è la solennissima pazzia maliziosa, di cui favella il sopralodato storico e filosofo Polibio nel libro IV: *Est hæc dementia cum malitia conjuncta quando quis, ubi oculos suos clausit, a nemine se videri putat*.

Queste sono le penetranti fatali saette scoccate; da' severi gorgiai contro la corteccia della *Faulina*, le quali, di che tempera sieno, quegli il dica che ha fior di senno, e che non è nè Giornalista confederato coi *Nicassii*, nè compatriota invidioso, nè nemico della verità. Or se nella lingua, ch'esser dovrebbe il vostro forte, Signor Malverme, vi siete dato a conoscere co' vostri Compagni per nemico sì ridicolo e sì debole, quale infelice spettacolo di voi non fareste, se io mi accingessi a mettere in vista le vostre scioche arbitrarie decisioni su i caratteri e sulla sostanza della mia commedia? E come potrete voi, anima agghiacciata dalla rancida p danteria e dalla stupida ignoranza, entrare a discutere questioni, nelle quali tanta conoscenza del cuore umano, tanta sensibilità, tanta

pra.

pratica del mondo , dottrina così pura , così scelta erudizione , tanto e sì fino gusto si richiede ? La non curanza propria degli scrittori mercenarij , colla quale acciabbattare le vostre garzette , quel matto despotismo che vi arrogate , quattro riboboli di Mercato Vecchio che potete vomitare in un Caffè , quelle stomachevoli lodi che date a voi stesso nelle vostre Novelle , credete che potrebbero bastarvi a trattare e a vagliar , come convienfi , sì delicata materia in faccia a i dotti ? Non vedete che voi entrereite in lizza come un Selvaggio si presenterebbe in Parigi , d'altro non facendo pompa che delle sue spalle nude , d'una capigliatura irtona e arruffata , e d'arroganza e di ruvidezza ? Adunque rimanetevi qui , Signori Novellisti Ciabattini : non passate dalle scarpe alla parrucca ; non è per voi di penetrare al di là della corteccia .

Nella lingua avete molti soccorsi , sappiatevene approfittare , e non trascurate principalmente di rileggere le lettere critiche premesse alla *Faustina* che ben vedete che vi sono utilissime . Infatti l'articolo presente contro la *Faustina* è scritto meno insufficientemente del rimanente delle vostre *Novelle* : gli errori di lingua non son moltissimi , nè i francesismi così frequenti : e se vi si trovasse una mezz' oncia di senso commune , potrebbe passare considerandolo come una tirata d'un Giornalista triviale . Non vogliate però essere ingrati , e confessate pure che di questo siete debitori al Signorelli e al Sig. Vespasiano . Noi con avervi con nobil franchezza detto ad alta voce quello che i vostri amici mai non vi avrebbero nè anche all'orecchio susurrato , e toll' avervi messa in vista l'insipidezza , languidezza e scorrezione del vostro stile , vi abbiamo spronati ad essere più diligenti . E mi pare di poter presagire che dopo qualche altra Lettera critica voi scriverete , se non con grazia , con briv , e con vaghezza , almeno senza barbarismi e solecismi .

Ma per riuscire nella vostra lingua, non vi divagate in altro. Qual maligno genio v'ha posto in testa d'appicare un epigramma latino alla fine del vostro articolo contro la *Faustina*! Questa pedanteria ai nostri giorni non sarebbe caduta in mente nè anche al vostro Giampagolo. Voi che vi fate gloria di esaltare i Moderni a spese degli Antichi (senza però conoscere nè gli uni nè gli altri) osate scrivere nell'antica lingua Romana, mentre state scrivendo pessimamente in quella che dovrete aver fucciata col latte della nutrice? E poi contro chi vi mettete a motteggiare in latino? Contro i Napoletani fra quali si è sempre felicemente coltivato sì pregiato idioma, non solo a' tempi de' Pontani, de' Sannazzari, de' Galatei, &c. ma a' nostri, come apparisce dagli aurei scritti del Vico, del Gravina, del Capasso, del Mazzocchi, del Moccia, del Migliore, del Serao, del Giovenazzi, de' due Fatani, e di tanti altri valentuomini? Ma se voi aveste idea della purezza e venustà Catulliana, o almeno dello spiritoso motteggiar del Bilbilitano, avreste avuto coraggio di pubblicare il vostro meschino tetrastrico? E vi siete affibbiata la giornea per bislicciare col *proh mirum peperit murem*, e per peggiorar, come fate, il grazioso motto Oraziano per necessità di rattoppare e conchiudere il vostro secondo esametro, dando al *murem* l'aggiunto scioperato di *edacem*, che in questo caso nulla esprime, e ci sta a pigione come voi nella repubblica letteraria? Ma quando anche aveste messo giù un epigramma superiore alla leggiadria Catulliana e degno degli applausi de' Navageri, per questo si dovrebbe conchiudere che abbiate ragione in aver criticato *fisolo*, *scampamento*, *bigliardo* &c.? Non si potrebbe urtar nel buono con detrarre un non indegante epigramma, e mostrarsi intanto un critico scempiato come voi nelle novelle? E poi i motteggi sono ragioni? Oltrecchè (imparate quest'al-

altra cosa) il ridere allora è permesso e calza bene , diceva anche il Voltaire , quando uno è sicuro d'aver ragione ; e voi vi mettete trivialmente a motteggiare dopo di aver dette tante scempiaggini? dopo di aver fatto vedere di non aver letto il Boccaccio , il Crescenzio , il Villani ed altri Autori Fiorentini , nè l'istesso Vocabolario della Crusca ? Or non istarebbe meglio a noi il ridere sgangheratamente per vedervi passeggiar gonfi , come tanti stupidi galli d'India , dopo di avere scritte più melonaggini che non ne disse , e non ne fece il vostro antenato Calandrino ?

E così si critica e si scrive *lungo l'Arno* ! Ora si più non mi maraviglio che in questo secolo , in cui gli Antiquari ridicoli e impostori (che leggono nel marmo o nella creta segnato con greche lettere quello che non vi si legge da chi ha occhi , e non leggonvi poi quel che vi si legge) , i Filosofi di solo nome , i verseggiatori non poeri , i Giornalisti dozzinali , e gli Abati leggitori d'opericciuole periodiche francesi e d'indici e di cataloghi , son tanti , che se fossero soldati , farebbero un'altra volta temere alla terra il giogo che già l'impose la Romana potenza : non mi maraviglio , dico , che la nostra lingua venga così malmenata in Italia , specialmente in Firenze , e vada sempre più perdendo della primiera sua purità e bellezza , e allontanandosi da' suoi principj . Nè mi maraviglio , Signor Abate , che voi e i vostri Confratelli Novellisti scriviate *raguettevolmente* , e appunto come farebbe un goffo segretario di qualche oscuro Feudatario provinciale . Maravigliomi bensì , che gli Accademici della Crusca , a' quali appartiene invigilare e vedere *ne quid detrimenti* soffra la nostra leggiadra favella , veggano sotto i loro occhi imperversare scrittori sì goffi , e se'l comportino ! In Toscana , in Firenze si tollera un Giornale così sciocco e scritto così scorrettamente ! E l'Italia non si ac-

cende di quel nobile disdegno, e di quel fuoco generoso che a favore dell' Italica lingua bolliva in seno de' Trissini, degli Speroni, e de' Muzj nel secolo XVI? E non vi sarà nel nostro bel Paese chi faccia la dovuta distinzione tra Giornale e Giornale? tra quello di Lami e quello di La...? tra quello di Baile, e quello di Band.n....? Ma che mai fanno g'li apportatori del buon gusto, i nemici dichiarati dell' impostura, i vendicatori della vera eloquenza Oratoria e Poetica, i persecutori de' Bavj, de' Crispini, e de' Tigellj? E fino a quando essi permetteranno che vadano arrogantemente passeggiando colle maschere dei dotti in sul viso coloro che ad altro non son nati che a trasportar dagli scaffali delle Biblioteche i sudati volumi degli eruditi ne' Gabinetti de' buoni scrittori, i quali, accoppiando alla dottrina il buon gusto e l' eleganza e la buona logica, gli adoperano poi acconciamente in onore dell' Italiana Letteratura, come ha fatto a' giorni nostri l' immortale Sign. Ab. Girolamo Tiraboschi? Costoro si contentano di fare il mestier de' facchini, anzi degli asini, portando sul dorso i preziosi materiali che poi diventano edificj magnifici per mezzo del compasso de' Vitruvj, o simulacri divini sotto lo scalpello di Fidia. E contro di essi oh come calza ottimamente l' epigramma Italiano del Maffei rapportato dal Beccelli? Uditelo:

*Giuenal, Persio, Catullo
Porta addosso ognor Marullo;
Dunque assai gustar gli dee.
Pur Albin ripigliar sento:
Anzi ei fa come il giumento;
Porta il vino, e non ne bee.*

Esaminate la dottrina che si asconde sotto il velame di questi versi, e fate indi riflessione sopra i vostri talenti ed esercizj letterarj quando vi trovate nel Pian di Mugnone, là dove pago di voi stesso
ripo-

137
riposando sulle vostre ideate palme , mentre sognate
veggliando , vi credete di filosofare . E cessando
per ora d'annojarmi , mi dichiaro tutto vostro ,
e vi lascio colle parole dell'immortale Favoleggiatore
Francesco La Fontaine :

*Ceci s'adresse à vous , esprits du dernier ordre ,
Qui n'étant bons à rien , cherchez sur-tout à
mordre :*

*Vous vous tourmentez vainement .
Croyez-vous que vos dents impriment leurs ou-
trages*

*Sur tant de beaux Ouvrages ?
Ils sont pour vous d'airain , d'acier , de dia-
mant .*



Un altro tuffo infin che l'acqua scotta.
Caro Mattac. V.

AI CONTINUATORI

DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE

CARLO VESPASIANO.

ORNATISSIMI BARBASSORI

MI è pervenuto alle mani il Numero 2 delle vostre Novelle di Gennajo, nel quale dalla colonna 21 alla 28 trovo un Articolo contro la *Fauslina* del Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, e contro una mia Lettera critica, che a quella premisi per mostrarvi quanto ingiusta, e maligna fu la censura da voi fatta alla di lui Storia teatrale, e quanto rozzi, e materiali siete nel maneggiar la penna. Non tocca a me di rilevare le belle scempietà, di cui abbonda il suddetto Articolo intorno a ciò, che in fatto di lingua e di arte concerne la commedia del mio dotto Amico. Il Signorelli è tale, che vi farà ben pentire di cotesta vostra barbara irruzione, e vi rimanderà a casa malconci, e, come suol dirsi, *colle trombe nel sacco*, qualora voglia darvi la briga di attendere alle vostre sciocche impertinenze.

Ognun dal canto suo cura si prenda.

Io mi darò soltanto carico di quello, che a me si appartiene. Nè a ciò m'induco perchè io faccia conto de' Babbuaffi pari vostri: ma perchè attaccate la mia morale, e perchè seminate fra chi vi legge un pregiudizio contrario all'Italiana eloquenza: due punti importantissimi, l'uno per l'onor mio, l'altro per quello dell'Italia tutta.

E quanto al primo, voi dite, che *vi ho detto delle villanie; che ho cattivi principj di Morale,*
per-

perchè ho scritto che non bisogna risparmiar l'ingurie ove vi vogliono; e che ho fatto un fascio de' Santi Padri col Castelvetro, e col Tassoni. Io villanie? Villani siete voi, infelici Gualfondiani, che ignoranti, come siete, e compilatori meschini di sciocche gazzette, ricolme di toleciismi, barbarismi, idiorismi, e discordanze, ardete, decidendo non solo a caso, e senza pruove, ma con gran temerità, ed inurbanità, di pubblicare in faccia ad un Autor vivo da per tutto applaudito, che non ha stile, nè nitido, nè corretto, nè precisione nello scrivere, non io, che in difesa e del vero, e del giusto, e dell'Amico, e del compatriota, ho prese le armi (1). E che avreste voluto, che offeso nell'Amico, usato avessi con esso voi quella politezza, che voi senza averne veruna occasione e ragione avete calpestata, parlando di un Letterato, di cui altri uomini, che voi non siete, fanno tanta stima? Il difender dalle ingiurie e dalle inique maldicenze con maniere alquanto brusche e dispettose, ma ragionevoli, la verità e la giustizia, l'amicizia e la Patria, fu sempre cosa lecita; ma non mai l'offender con calunnie e con sofismi insidiosi di accuse false e maligne, come voi fatto avete. La discrezione, e la civiltà, virtù proprie de' savi,
e po-

(1) *Si disprezza bene un Autor vivo (secondo il sentimento del Tassoni) quando gli si pubblica in faccia, che quanto egli dice è mal detto (e questo per l'appunto colle sopraccitate parole voi dite al Signorelli) perchè si mostra di averlo per una pecora da non sapersi difendere. Dovete adunque portar con pazienza il dolor di quelle staffilate che vi fanno ardere a gambe levate, e la grave molestia di quelle botte che vi scottano; giacchè, come dice il proverbio, qual asino dà in parete, tal riceve.*

e politi Letterati , non deesi usare con chi non la conosce , e va villanamente sindacando a torto , e a sghimbescio l'opere altrui . Ma quali *villanie* vi sono itate dette ? Che voi siete sforniti d'ingegno , di gusto , e di sapere ? Adunque la verità per voi è una *villania* ? adunque *villania* intendete che vi si dica , quando vi si prova la vostra ignoranza , e beffaggine ? Se quello è , armatevi pure contro l'Italia tutta , perchè non havvi l'atlante di buon senso , che leggendo i vostri critici fogliacci , non riconosca in voi due eminenti qualità , l'esser goffi , e maligni , e non si idegni per l'onor della nostra Nazione , nel vedervi giudicare delle altrui produzioni con somma leggerezza , senza gusto , senza principi , e con Fiorentina passione , o almeno non si rida della vostra prosopopea di voler esser tenuti per Gonfalonieri dell'Italica Favella , quando non ne siete nemmeno Tavolaccini , e passare per Giudici inappellabili della nostra , della straniera , e dell'antica Letteratura , che voi pochissimo conoscete , e per Arcifanfani del buon gusto , che voi non avete , e per Arbitri , per Sindicatori , per Proposti di Parnaso , che col vostro debile piede non poteste mai salire . *Villania* si dice , quando si oltraggia altrui senza ragione , come voi avete fatto al Signorelli , non quando si dimostrano con prove palpabili i granchi , che altri prende , come l'Amico ed io abbiain fatto vedere nelle due Lettere critiche premesse alla *Faustina* ; nelle quali demmo chiaro saggio di conoscervi per piccioli ciarlatani letterarij , a' quali la natura ha donato tanto in malignità ed in invidia , quanto ha ricusato in merito , e in talenti . *Villania* si fa , quando a' galantuomini si scrivono lettere cieche , indegne di persone letterate , come è la rustica tiritera , che da Firenze per la Posta di Napoli mi dirigete sotto il finto nome del *Ciarpa dal Pian di Mognone* , nella quale , non saprei dire , se trionfi più l'ignoranza

za e la presunzione, o la scipitezza e la villania.

Un Ecrivain clandestin n'est point d'un bonnet homme.

Quand j'attaque un Auteur, je le dois & me nomme,

dice un Poeta Francese. Voi sì, che siete Villani, e de' più zotici, ed agresti, in voi sì, che si veggono a mille miglia le non antiche *vestigia ruris*; del vostro Ebraico Sinedrio sì che si può dire con Dante (*Infern. cant. XV*)

Che discese da Fiesole ab antico,

E tiene ancor del monte e del maignò,

e che pieno è

D'invidia sì, che già trabocca il sacco (a):

e meriterebbe, che vi si rispondesse con altro, che con ragioni e rimproveri letterarj.

E che mi state voi a parlar di *Morale*? sapete voi quel che vi dite? Impostori sfacciati, come vi dimostrarete, nell' esporre i libri colla mala fede di un Rabbino, e nel darne giudizio secondo che siete stati pagati, o imbeccati (b) offendendo ogni onestà,

(a) Che forse quello che de' Fiorentini de' suoi tempi soggiunse Ciacco a Dante nell' *Inferno* cant. VI non si può dir di voi?

Superbia, invidia ed avarizia sono

Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.

(b) Di voi altri Novellisti Fiorentini,

In cui usa avarizia il suo soverchio,

per dirvela con Dante, ci ha lasciato la seguente memoria il chiar. Bettinelli nel tom. VII delle sue opere: Non manco mai nel pubblicare qualche mio libro di prevenire un Novellista Fiorentino con mordelle di Bologna, delle quali è ghiottissimo. Questa è la focaccia d' Enea gittata al Can Cerbero perchè non latrì. Insomma voi lo sapete, bisogna anche sacrificare agli Dei mali perchè non nuocano.

stà, e facendo tradimento a chi vi legge ed a chi per disgrazia è da voi letto, osate rammentare il nome venerando della *Morale*, che profanate? E di questa primaria, più utile, e più necessaria parte della Filosofia, *Socrates quam primus*, al dir di Cicerone, *deduxit e Caelo*, che ne conoscete voi? Da quando in quà il vizio, l'ignoranza profuntuosa, e l'ipostura de' ciurmadori, debbe esser carezzato per buona *Morale*? E l'isciar queste serpi, non è lo stesso, che offender l'onestà, la verità, e la virtù? e per principj di buona *Morale*, a chi dobbiamo il nostro rispetto, all'ipostura, o alla verità? al vizio, o alla virtù? all'ignoranza, o al sapere? Certo sì, io lo ripeto, quando trattasi di difender la giustizia, e la verità, l'amicizia, e la Patria, e quando vi vogliono, non bisogna risparmiare certe espressioni vigorose, che sogliono chiamarsi *ingurie*, purchè (io soggiunsi, ma voi colla consueta vostra ciurmeria, nel recare in mezzo la Nota 5 della mia Lettera, non scrupoleggiaste di mutilarla) sieno dette con ragione, dottrina, erudizione, spirito, calore, nobiltà, e grazia. Il grande Arnaldo d'Andilly ha geometricamente in un'Opera sua dimostrato, che quando trattasi di difender la verità, egli è lecito servirsi dell'espressioni forti, che'l Pubblico chiama *ingiurie*. Non dobbiamo (dicea S. Francesco di Sales) pensando di schivare la maldicenza, favorire, adulare, e nutrire gli altri vizj: egli conviene spiattezzatamente, e con nobil franchezza dir male del male, e vituperare le cose vituperevoli; il che facendo, diamo gloria a Dio. E S. Caterina da Siena diceva, che il correggere con tanta freddezza, e tiepidità di cuore, non fa cavelle; ma l'è un rampiastrare il vizio. E certamente per correggere uomini boriosi, e soprammodo depravati e maligni, fa d'uopo scuoterli *satyra mordacis aceto*, altrimenti continueranno sempre ad ammortire i buoni Ingegni, a far guastio nella Kepu-

publica letteraria , ed a criticare e proverbiar con profunzione, malignità, impertineuza, ed ignoranza . Le gravi infermità con gravi medicine, e non con dolci e leggiere bevande , a sanità si conducono . *Quando i vizj* (scrive saviamente Anton Maria Salvini) *han preso possesso , e si sono confermati e corroborati in un animo , poco giovano medicine piacevoli : vogliono esser purganti mordaci , e vessicanti cocenti , e risvegliante fuoco , che scuota dal mortifero letargo .*

*Maldicenza non è lo scoprir quello ,
Che nel danno comun tanto ridonda ,
E di Barbosa al tribunal m' appello ,*
diceva il vostro Menzini .

Io sono nel più intimo dell' animo persuasissimo dell' irrefragabile verità di quest' assioma del chiarissimo Gian Giacomo Rousseau : *Giustizia e Verità sono i primi doveri dell' uomo : Umanità , Patria , le di lui prime affezioni . Ogni volta che alcuni riguardi particolari gli fanno cangiare quest' ordine , egli è colpevole .* Con questa massima mi sono mai sempre comportato nel disputare e nello scrivere : e perciò non ho mai avuto alcuna difficoltà di liberamente , a fronte aperta , e con qualche energia , appalesare i miei sentimenti nel combattere i Critici d'oltramonte , nostri detrattori e schernidori ; a' quali , armato di ragione e di quel fuoco che questa suole ispirare , dopo aver menato ben bene gli artigli , ho sempre coraggiosamente detto col Berni ,

*Se v'è qualcun , che ancor la gatta voglia ,
Venga , io l' aspetto .*

Per me , la Verità , la Virtù , la Patria , e l'Amicizia , sono quattro Divinità , che io sommamente adoro ; e qualor queste vengano offese dagli sciocchi , come siete voi altri Novellisti , mi accendono di quella sacra vampa , di quel furor divino , ch'esse comunicano a' cuori generosi , e che rendono
mag-

maggior di se stesso chiunque n'è veramente invaso. Laonde contra quegli individui, che le combattono, non avrei difficoltà di spiegare, come Tamerlano, e tenda rossa, e tenda nera, per dichiarar loro una crudelissima guerra, e l'ultimo estermínio :

Point de quartier, point de lâche pardon (3).

Or voi, che oltre all'essere ignorantissimi ciarlata-ni, e i più infarinati facciutelli dell' Europa, siete dappertutto conosciuti per impostori, ed arroganti, e che per fini privati e vili conculcate ad ogni passo la verità, potete mai a buona ragione attaccare la mia *Morale*? e potreste voi con dritta coscienza vanarne altrettanta, e così pura, e così nobile?

Lascio da parte la ridicola, maligna, e falsa imputazione, che io abbia fatto *un fascio de' Santi Padri col Castelvetro e col Tassoni*. I Dotti che leggono la *Faustina* e le due Lettere critiche, che ad essa precedono, se potessero aver la pazienza di dare un'occhiata al vostro scempiato Articolo, vedrebbero subito, quanto in quest'accusa vi fate sempre più scorgere per maligni impostori. Io ho detto nella mia Nota: *Così fecero . . . parentesi (lasciando da banda parecchi Santi Padri) gli Accademici di Banchi, un Castelvetro, un Tassoni &c.* E si vede, che quantunque io avessi potuto dar peso al mio sentimento con un buon numero di Autori Ecclesiastici e di Santi Padri, come fra gli altri con S. Girolamo, che satireggia aspramente contra Rufino, col Nazianzeno, che inveisce contro l'Imperadore Apostata, con S. Bernardo, che si scaglia fieramente contro gli abusi di Roma, e contro il lusso e l'ambizione de' Monaci ec., pure ho voluto *lasciar da banda* questa sacra erudizione
e i

(3) M. Palissot.

e i Santi Padri per un uso migliore. E questo è farne *fascio* cogli Autori profani? E questo mi *farà poco onore*? Sì, presso voi, che nè onor vero, nè onestà intendete che cosa sia, se dee giudicarsene per le vostre povere *Novelle*; ma non già presso gli Uomini che fanno ragionare, ed intendono quel che si dice in volgare. Oltre a ciò vorrei, che mi diceste, in che si offenderebbe la *Morale*, qualora se ne giustificasse un principio col mostrarlo universalmente accettato dal consenso de' profani non meno, che degli Ecclesiastici Autori, e qualora si provasse istoricamente, che quello che dicono i Cristiani, si trova ricevuto ancora fra' Maomettani, fra gl' Idolatri antichi e moderni, e fra i più rintanati Selvaggi? Sarebbe questo fare un *fascio* de' Cristiani, degl' Idolatri, e de' Maomettani? Evviva la loica de' Novellisti Fiorentini. Ma non più per ora di codesta vostra prima milensaggine.

Con Fiorentinesca arroganza, non già dal tripode Delfico, ma dal banco contadinesco delle vostre *Novelle*, pronunziate baldanzosamente, sputando tondo, e crollando il capo, come si conviene ai Pedanti, pari vostri, le seguenti parole: *Di Lingua poi non vogliamo con voi far quistione: vi serva solamente il sapere, che lungo l'Arno si scrive elegantemente il Toscano senza Dizionario: procurate d'intender la forza di questa proposizione, e vedrete, che è risposto a tutto. Tocca a voi a far de' mosaici nel vostro stile, come si fa per lo più da chi scrive nelle Lingue morte, o straniera. Cappita! Fate plauso a' Barbassori per sì maestrevole sbracciata, che in vero*

*In poca piazza far mirabil prove,
Lungo l'Arno si scrive elegantemente il Toscano?*
E chi può negare, che fra vostri compatrioti non vi sia stato, e non vi sia ancora chi scriva con eleganza la nostra lingua? Fede ne facciano a' nostri giorni le opere di Antonio Cocchi, del Presidente
Ne-

Neri, e di Domenico Maria Manni, nello stile de' quali si può affermare con ogni verità, che l'ultime impronte della buona eloquenza Toscana si ravvivano effigiate. Ma credete voi, che lungo il Tevere, il Pò, e il Sebero, non avvenga lo stesso, ove si studi a fondo? *Senza dizionario* aggiungete voi; e quello anche può essere, perchè il Dizionario non è che un estratto di quanto trovasi ne' classici autorevoli scrittori; e chi ha familiarità col Principe, non ha bisogno de' Cortigiani (4). Ma intendete voi dir *senza studio*, quando dite *senza dizionario*? Qui sta la vostra scempiataggine, Dottorelli miei squasimodei. Vi avvisate voi, che quell'aria, e que' sassi, ond'è composta Firenze, vi debbano, senza punto incomodarvi, influire tutta la leggiadria e la grazia del Toscano eloquio? Oh, questo sì non è mai caduto in pensiero nè a' Greci, nè a' Latini, nè ad altri culti Popoli

Varj di lingue e varj di paesi.

Note pur troppo sono le controversie in Italia insorte dal principio del felicissimo secolo di Leon X sino a' dì nostri, principalmente sul nome, con cui la nostra lingua letteraria chiamar si debba. Chi ha preteso nominarla *Toscana*, chi *Fiorentina*, chi *Volgare illustre*, chi *Aulica*, chi *Cardinale*, chi *Cortigiana*, chi *Curiale*, e chi *Italiana*. Queste di-

spute,

(4) Le Lingue si apprendono non da' dizionarij, ma dalle ingegnose produzioni de' buoni scrittori, e singolarmente da quelle de' Poeti e degli Oratori, che sono i veri fonti dello scrivere e parlar con eleganza. *Omnis loquendi elegantia* (c' insegna Cicerone nell' *Oratore* lib. 3) *augetur legendis Oratoribus & Poetis: sunt enim illi veteres omnes prope praeclarè locuti; quorum sermone assuesfacti quierunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine.*

spute , per le quali molti rinomati autori si tormentarono , mi sono sempre parute inutili , e da gente capricciosa ed oziosa . I Toscani , e specialmente que' Fiorentini , i quali per una cieca passione del loro suolo natio , e per una vana ostentazione di merito senza gloria , le hanno sempre con sofismi alimentate , risvegliate , e sostenute , par che abbiano voluto ignorare , che Dante , il Petrarca , e 'l Boccaccio (i quali per essere stati quasi i primi a scriver bene in un secolo pressochè barbaro , dettero la preminenza alla favella della loro provincia sopra tutte l'altre d'Italia) trassero voci da' varj dialetti , siccome i Greci avevano anche fatto: che prima di que' tre lumi della nostra lingua gli antichi Rimatori Italiani aveano già sparso nelle loro Poesie una gran quantità di voci o maniere di dire , usitate nella culta e splendida Corte dei due Reali Cantori e gran Re di Sicilia e di Puglia Federico e Manfredi , e da *molti eloquenti nativi dottori di costà* (5) , come ancora parecchie poste in moda da altre polite Corti d'Italia , ed alcune tratte parimente dalla lingua Romanza de' Trobadori , o sian Trovatori della vicina Francia meridionale , e provenzale : che le lingue prendono sempre la denominazione da un'intera Nazione che le parla , e non mai da una sola Città , ove sono adoperate con maggior eleganza : che in ogni Città di Toscana , come nell'altre d'Italia , vi è sempre stato un linguaggio nobile , e un'altro plebeo , come può vederli dalla *Tancia* e dalla *Fiera* del giovane Buonarroti , dal *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini , dalle *Stanze* del Magnifico Lorenzo de' Medici in lode della *Nencia* , e da quelle di Luigi Pulci in lode della *Becca* , e da altre
Poe-

(5) V. Dante nel libro della Volgare Eloquenza cap. XII.

Poesie e Prose scritte nel popolar dialetto Fiorentino, il quale dall'Alighieri fu chiamato *surpiloquio*, ed ora altro privilegio non ha, se non d'essere meno imperfetto degli altri dialetti Italiani. Non hanno in oltre i Fiorentini voluto mai comprendere questa gran verità, cioè che sebbene il popolo forma le lingue, pure sono i dotti, i Filosofi, e massimamente i Poeti e gli Oratori, quei che ad esse danno perfezione e lustro, e le arricchiscono di felici espressioni, di leggiadri colori, e di vaghi contorni, e che tal sorta di buoni letterati e pellegrini ingegni, di alto cuore, e di grazie dotati, non nacque solamente in Toscana, ma in molto maggior numero nel rimanente dell'Italia: che lungi dall'Arno vi sono state e sono ancora in bocca e nell'erudite scritture degli altri nostri valentuomini, voci e locuzioni spesso assai più forti, più espressive, e più sonore di altre, ch'ebbero culla in Toscana, e molto più nobili e decorose di certe Fiorentinesche, per le quali il *Lasca* in lode del Berni ebbe a dire:

Non offende gli orecchi della gente

Colle lascivie del parlar Toscano,

Unquanco, guari, mai sempre, o sovente (6).

E dato ancora, che i Fiorentini dalla nascita fossero i soli possessori delle voci e delle frasi più scelte, pur queste sono oggidì per tutta Italia risapute, e sì bene impiegate tra gli eccellenti parlatori e scrittori, che a ragione in quest'età la buona ed ele-

(6) Francesco Berni volendo mordere in un Capitolo la maggior parte degli scrittori Toscani della sua età, che noi crediamo, per servirmi anch'io d'un fiorentinismo, *d'oro in oro*, lodò facettamente Aristorile, perchè questi non affettava il parlar Toscano, diceva le cose sue semplicemente, nè facea poemj inetti.

elegante lingua Toscana appellasi la *lingua comune de' Letterati*. Anzi se vogliamo prestar fede a i Fiorentini più dotti di quello e dello scorso secolo, come a Carlo Dati, a Francesco Redi, al Buonarroti, a i due Salvini, e ad altri che non ebbero, come voi, la testa di rapa e il cervello di fungo, e su tal soggetto l'animo e 'l giudizio troppo da patria passione occupato ed appannato, il Tolco linguaggio senza schiuma è meglio coltivato e saputo fuor del suo paese per lo maggiore studio che se ne fa nella lettura de' buoni Autori, da' quali s'imparano fondatamente le lingue, e non dalla balia, dalla mamma, dal babbo, e dal popolazzo. Quindi è, che il celebre Muzio Giustinopolitano, il quale da Carlo Dati nella Prefazione alle *Prose Fiorentine* vien posto tra i benemeriti dell'Italica lingua, così scrisse nella sua Poetica:

*Nè di molti di lor, che han pianto in fasce
In riva al fiume, che Toscana infiora,
Lodo l'opinion. Tra lor non manca
Chi si crede d'aver col primo latte
Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
E forse van perd talor men culti.
Siccome a' Greci, e siccome a' Latini
Nascere assai non fu Greci, o Latini;
Così non basta il nascimento Tosco.
La beltà, la nettezza delle Lingue
Si conserva tra i libri, e da' scrittori
Scrivere s'impara, e non dal vulgo errante.*

A ciò riflettendo il Sanese Filosofo Alessandro Piccolomini nel libro III cap. 2 della *Istituzione Morale*, disse, che i non Toscani sono più osservanti della lingua, e che più numerosamente parlano e scrivono, che non fanno molti Toscani. L'istesse cose avea sensatamente osservate il Bembo, dicendo: *Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate che noi non facciamo. S' avviene ancora, perciocchè voi si nascete e crescete, che a voi pare*

pare di saperlo abbastanza: per la qual cosa non ne cercate altramente gli Scrittori, a quel del popolare uso tenendovi senza passar più avanti, il qual nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri; che Toscani non sono, da' buoni libri la Lingua apprendendo, l'apprendono vaga e gentile. Ed è da notarsi il di più, ch' egli aggiugne: Quando bene ancora voi (Fiorentini), per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi e ricerchi i vostri Autori, pure poi, quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della vostra usanza, che nel parlare avete fatta del popolo molte di quelle voci, e molte di quelle maniere del dire vi si parano malgrado vostro dianzi, che offendono e quasi macchiano le scritture, e queste tutte fuggire e schivare non si possono il più delle volte. Il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. E perciò all' illesso Bembo il dottissimo Sperone Speroni fa dire nel Dialogo delle Lingue, ch' egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino; perocchè l'uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona Lingua Toscana, che più nuoce altrui l'esser nato di quella Provincia, che non giova. E ne facciano ancora fede i vostri più celebri Autori, come furono Benedetto Varchi, e il soprammentovato Antonfrancesco Grazzini, detto comunemente il Lasca, uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, della Fiorentina, e di quella della Cruica. Quest' ultimo, senza aver veruna prevenzione per la sua Patria, così scrive nella duodecima delle sue Stagze a i Riformatori della Lingua Toscana:

*La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Perchè dagli Scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.*

*A noi par di saperla, e volentieri
 A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
 Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
 Di errori e discordanze pieni e brutti.*

Voi vedete bene, o Signori Continuatori non letterati delle *Novelle letterarie*, che l'ignorare sì fatte cose è ben altro, che per dimenticanza e rincrescimento di confrontare una frastheria che nulla rileva, nominar poema la *Giampaolaggine*, cicalata fatta sul vostro Maestro Giampagolo Lucardesi, il quale avvegnachè fosse sì ridicolo e meschino Pedante, pure era da più di voi (7). Vedete bene, che quella vostra vana e sciocca *proposizione*, la cui forza tanto inculcate che s'intenda, è una delle vostre solite balordaggini. Non dee però cotesta matta pretensione imputarsi a tutta la vostra Nazione, essendo delirio soltanto di coloro, che sapendo di queste materie poco più di voi, e trovandosi troppo preoccupati dall'amor della Patria, e adorni, come voi siete,

Dell'eloquenza di Mercato vecchio (8), non han potuto scuotere dalla loro mente quel vano e forsennato orgoglio, che adombra la luce della verità, e aduggia il seme della ragione. In fatti oltre que' savj e disappassionati Fiorentini, che
 si

(7) Voi dovete sapere, che *Barbigi Mezzabarba*, o sia Paolo Francesco Carli da Montecarlo, ha eziandio contribuito a render famoso questo vostro degnissimo Maestro Lucardesi, come noi contribuiremo, e ce 'l promettiamo, a render famosi alla futura etate voi altri Lucardesini, saputissimi miei Signori Novellisti. Tanto più che ci viene accertato, che cotesto vostro alteroso Archimandrita, a vederlo solamente andare in contegno, si direbbe che fosse la Idea della Pedagogheria.

(8) Menzini *Sat. IV.*

si sono in ogni tempo opposti alla infana opinione di que' loro compatriotti, i quali per un cieco amor di se medesimi e del loro paese, hanno avventurato uno sproposito sì massiccio, noi offerviamo, che per ovviare e rimediare agli errori inevitabili, che portava seco un principio sì stravagante, i Gran Duchi de' Medici eressero, nelle principali Città di Toscana, pubbliche Cattedre di Lingua Italiana, destinandovi Professori di vaglia, e di abilità conosciuta. E senza questi provvidi soccorsi, onde si comprende la necessità che si ha lungo l'Arno dello studio della grammatica e de' buoni scrittori, come vi lusingate voi di scansare gli strafalcioni, a' quali vi espone la fiducia che avete nel vostro nascimento? Perciò diceva ottimamente Apostolo Zeno: *I Fiorentini cadono spesso in errori grammaticali chiamati da loro idiotismi, e non conoscono perfettamente (secondo che asserisce Salvino Salvini ne' Fasti Consolari) l'esatta correzione, e non curansi di aggiugnere alla fertilità del lor terreno la necessaria coltura, e a' loro componimenti l'ultimo pulimento.*

Quindi potete accorgervi, a qual debole vinchio vi attenete, quando sperate nel solo nascimento. Oltrechè voi, i quali vi lagnate di essere stati da me villanamente strapazzati, o, per servirmi del vostro cruschevole linguaggio, *abburrattati*, non vedete, quanto la vostra folle *proposizione* è profuntuosa, inurbana, ed ingiuriosa, riguardo a tanti famosi Ingegni, che non ebbero il nascimento Toscano, e che pure nello scrivere, fuggendo le oscure, muffaticcie, fetide, squarciate e imanosie parole, e locuzioni della vostra plebe, e gli strani motti, e i goffi riboboli di mercato vecchio, e de' vostri Ciapi, seppero giudiziosamente scegliere le più chiare, nobili, leggiadre, dolci e sonore voci e mode di dire, e le più belle e argute lepidzze, che sono state comunemente usate da gentili spiriti d'

Ita-

Italia tutta , e impiegare per lo meno altrettanto garbo , vezzo , eleganza , decoro , precisione , polso , e lena , quanto i più lodati e i più illustri Fiorentini (9)? E chi non sa , quanto debbe la nostra Lingua e Poesia a un Sannazaro Napolitano , a un Bembo Veneziano , a un Ariosto Ferrarese , a un Torquato Tasso Sorrentino , a un Caro Marchigiano , a un Segneri di Nettuno , a un Chiabrera di Savona , a un Guidi di Pavia , a un Maffei di Verona , a un Manfredi e agli Zannotti di Bologna , a un Gravina Calabrese , a un Frugoni Genovese , a un Apostolo Zeno Veneziano , e a un Metastasio Romano ? Nè può dirsi che questi e cento altri grand' uomini che nella polita e tersa Italiana favella generale hanno scritto con grandissimo onore ed immortalità del lor nome , tutti avessero soggiornato almeno lungo tempo in Firenze , perchè per la maggior parte o non la videro affatto , o poco vi dimorarono . E certamente non ebbero ragione il Salviati , il Varchi , e alcuni altri vostri compatrioti , che del Bembo affermarono , essere stato alla sua stanza in Firenze debitore di quel grado , a cui giunse , di cognizione della Lingua volgare ; perchè , secondo il Conte Mazzucchelli , egli è provato , che otto anni in circa aveva il Bembo , quando vi andò , e vi dimorò soli due anni . E falsamente suppose ancora il mentovato Salviati nella *Difesa del Furioso* contra il Dialogo di Camillo Pellegrino , che *parecchi anni si stesse a Firenze l'Ariosto per imparare i vocaboli e le proprietà*

(9) Se voi avette un poco di filosofia in testa , non vi sarebbe ascosso , che sono gl' Ingegni creatori delle cose quelli che ampliano , illustrano e perfezionano le lingue , e non già i popolari , nè la stitica e scrupolosa progenie de' Cruscantì Puristi , o altra specie di Pedanti che vi rassomigliano .

ta del linguaggio ; perchè il celebre Dottor Giovannandrea Barotti *nella Vita dell' Ariosto* lo convince di errore , e crede che nemmeno trattenuto vi si fusse sei mesi , come affermò il Fornari.

A questi e maggiori farfalloni induce quella vostra vanità di tutto attribuire al nascimento , e quella impudenza di arrogare privatamente a quei del vostro paese il privilegio di scriver bene (10) . E quali stravaganze non ispacciarono alcuni Fiorentini per portare avanti questa vana , e profuntuosa opinione ? *Il Pulci*, e *l' Bojardo* (diceva il vostro *Inferrigno*, Segretario dell' Accademia della Crusca, *Bastian de' Rossi*) *sono di gran lunga da porre avanti a tutti due i Tassi* . Evviva il buon gusto Fiorentinesco ! Il *Morgante* dunque , che è pieno di cose

(10) *Ciascuno che desidera* (diceva saviamente Lodovico Dolce) *che i suoi componimenti siano volentieri letti e lodati dagli uomini giudiciosi e dotti , dee senza fallo procacciar di scriver regolatamente , ornatamente , figuratamente , ed artificiosamente* . Or ciò apparar non si può colla conversazione di persone illetterate e plebee , ma soltanto collo studio , coll' esercizio , e colle conferenze con uomini di molto sapere , e di squisito discernimento . *Multo labore* (c' insegna Quintiliano 2 *de Orat. Instit.*) , *assiduo studio* , *nimia exercitatione* , *plurimis experimentis* , *altissima prudentia* , *presentissimo consilio constat ars dicendi* . A voi altri Novellisti , o Novellieri , che per esser nati in Firenze , vi credete di scriver bene , si potrebbe rispondere colla favola di quel cucco , che nato d' un uovo supposto nel nido d' una calandra , e imbeccato da lei , si tenne d' essere un calandrino fin che venne il tempo ch' egli cantasse da se .

cose vili e plebee, ed empie altresì, dee alla *Gerusalemme* preporfi, non che all'*Amadigi* (11)? Altri Fiorentini per detto del Varchi nell'*Ercolano* avean prima antiposto anche al *Furioso* dell'Ariosto il Poema di Luigi Pulci, nel quale il vostro *Infarinato* Cavalier Salviati trovava *oro fine*, e nella *Gerusalemme liberata* poi *orpello*. Tanto può la soverchia passione delle cose del proprio paese in petto Fiorentino! E poi il Salviati ed altri simili Pedagoghi ardivano di asserire, che in materia di lingua e di poesia il giudizio de' Fiorentini doveva valere più di quello di tutto il Mondo intero? Aveva ragione Girolamo Gigli di così dire: *Io per me resto edificato della buona sofferenza Cristiana, con cui i Popoli d'Italia si sono attutati a questa solenne ingiuria, voltando l'altra gota alle percosse del Fiorentino scrittore (Salviati), e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle mercantesse infami di lenocinio. Nè Orlando Pescetti, adulatore e scimia del gramatista Cavalier Lionardi Salviati, vomitò meno ridicolose scempiaggini contro il Signor Giulio Guastavini, giudiziofo difenditore della Gerusalemme del Gran Torquato: Or quando bene aveste tutte le ragioni del mondo (e' dice)*

non

(11) Sentite ciò che Bernardo Tasso scriveva al vostro Lodovico Martelli: *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere che io posso imparar da altri molte cose assai meglio ch'essi per se non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non ch'altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare.*

non vedete, che la sola autorità de' Fiorentini è bastante a trar per terra quante ragioni voi poteste mai addurre in contrario? . . . Che in ogni parte, eccetto che da' Fiorentini, il Poema Epico del Tasso sia accettato con tanto piacere, vi dico, che in questo giudizio più si dee far capitale del giudizio della sola Città di Firenze, che di tutto il resto del Mondo (12). E che diremo di quell'altra stomacosa bacaleria, e melensaggine del Varchi? Ei dice nell'Ercolano, che se fosse stato a lui, avrebbe confortato chi ciò può fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl' Italiani, il nome della Lingua Fiorentina, solo che essi cotai beneficio da lui, e dalla Città di Fiorenza riconoscessero; della qual cosa non so, diremo col Muzio, che altra più dir si possa vana, per non le dar nome di sciocca. Or non aveva un'altra volta tutta la ragione del Mondo lo spiritosissimo Gigli, quando diceva, che a' Fiorentini applicar si dovrebbe, non so da qual parte, la macchina del Boile per cacciar tutta l'aria che hanno in capo d'esser

(12) Non si può negare, che la profunzione e l'albagia in materia di lingua e di poesia, non siano state sempre il quinto elemento di voi altri Fiorentini, il cui peccato originale è il credere e vantarsi, che le Muse vi tirino per la giubba, e vi corrano a panni alzati e innanzi, e dietro, e allato. Eppure dovrete sapere, che l'aver buon gusto, orecchio purgato e anima armonica, è un dono dalla natura a pochissimi dispensato, e che questo, quando non si è ricevuto da Dio, non si acquista per mezzo alcuno, *non magis arte traditur, quam gustus, aut odoratus*, disse Quintiliano *Instit. lib. 6. cap. 6.*

(13) Egli è certo, che a voi altri Fiorentini, a cagione della vostra gorgia, e di quella repercussione, che nelle vostre bocche fa il tuono della voce, come dice Quintiliano, pel tumore delle fauci, manca quella pronunziatione dolce e pulita, che i Greci chiamavano *eufonia*, e che Cicerone ammirava particolarmente in Catulo, *hanc dico suavitatem qua erit ex ore*; perciocchè, come dice benissimo un vostro Poeta di questo secolo, profferite

*Colla bocca spalancata,
Ed ansante il gran palato,*

certe voci,

... patrium quas guttur fecit opacas,
al dir di Settano: e perciò il Muzio nelle sue Varchine al cap. 6 ebbe a dire, che la pronunzia del popolo di Fiorenza offende comunemente le orecchie di tutta Italia, e che di esse dir si possa quel che il Varchi della Genovese, cioè, che il parlar Fiorentino scriver non si può. E che sia vero (soggiugne il Gigli) è stata fatta un'osservazione, che l'Eco medesimo, il quale parla felicemente in tutti i linguaggi, non abbia imparato in Firenze a render la gorgia di quel popolo: nel modo appunto, che Luciano ne' Dialoghi degli Dei Marini dice di certo amante di Galatea, disgraziatissimo sonatore e cantore: *Eco ne respondere quidem illi voluit balantij*.

(14) Egli è antica usanza del nostro paese (dicea fin dal XVI secolo il Castellano del Trissino, M. Giovanni Rucellai) lo attribuirsi d'aver bellissimo parlare: però se essa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con più modestia, e con minor petulanzia lo facessero. E certamente sarebbero in questo più modesti

Serva questo picciol saggio a farvi comprendere la sciocca vanità che idolatrare, che *lungo l'Arno si scrive elegantemente il Toscano*. Ma vogliamo con voi esser generosi, ed accordarvi, che i Fiorentini (avvegnachè siano al presente in grandissima per non dire ultima decadenza e nella lingua, e nelle lettere) scrivano elegantemente, *si Diis placet*, che cosa guadagnerete per questo? Ne verrà in conseguenza, che i vostri barbarismi, le vostre discordanze, i vostri idiorismi e franzesismi, sieno *oro fine*, timo *Attico*? Se, p. e., voi diceste, come molti del vostro popolo, *Io andiedi*, *Io stiedi*, *Ei puole*, *Colui veggbi per vegga*, *Noi ebbamo*, *Noi veddamo*, *Noi feciamo* &c. &c. &c., non sarebbero questi solecismi, perchè usciti da bocca Fiorentina? Diventerebbero essi tante perle Orientali, perchè se ne trovassero fregiate le *Novelle letterarie di Firenze*? Dunque la quistione, Signori miei Follicularj, torna sempre in piedi, e si riporta al fatto, cioè a vedere, se effettivamente nelle vostre *Novelle* trovinsi simili eleganze. Voi vi fidate nella difficoltà che incontra in Napoli di potervi trovare un volume intero delle vostre poco fortunate *Novelle*, le quali, come torbide acque per lo chio, passano rapidamente, e vanno a perdersi nel nulla. Contuttociò per vostra sventura dopo molte e molte ricerche, che in questa gran Città ho fatto delle

vo-

desti e meno petulanti i Signori Fiorentini, se tenessero ognor presente nella lor mente, che la purezza e castità della lingua, la buona scelta dell' espressioni, la varietà dei contorni, e delle figure, e della vaga armonia delle frasi, e la nobiltà e splendidezza delle immagini, cose che recano tanto diletto, non s' apprendono dall' uso popolare. *Loqui nobis communiter datum* (dice Cassiodoro): *solus ornatus est qui discernit indoctos*.

vostre merci , mi è alla fin fine riuscito di trovare in una povera botteguccia del Mercato del Carmine un sacchetto della vostra farina di contrabbando con questa bulletta , che vi era cucita sopra : *Continuazione delle Novelle Letterarie di Firenze del 1778* . In fatti erano essi alcuni vostri fogliacci scompolti dell'anno passato , essendo gli altri serviti per uso più ad essi conveniente . Permettetemi adunque , che questa vostra farina , la quale , o per lupini , o per vecchia , o per altro , di che fosse mischiato il grano , sapendo dell' amaragnolo , non che a vendere , nè anche a donare si trova , si passi per lo mio frullone , e che dopo averle dato così un poco di scossa col buratto , ne rimandi la staccatura a voi , che avete l'orrevole *spianatojo* della Crusca per affinar pasta da farne biscotto degno del vostro stomaco (15) .

*Barbarismi , solecismi , e idiotismi delle
Novelle Letterarie del 1778.*

Pag. 369 <i>refamo</i> per <i>rendemmo</i> .	<i>sci amo</i> .
pag. 458 , & 671 <i>dissamo</i> per <i>dicemmo</i> .	pag. 508 , 562 , 566 , 756 <i>supponghiamo</i> , <i>aggiungiamo</i> , <i>trattenghiamo</i> , <i>venghiamo</i> , per <i>soggiungiamo</i> , <i>aggiungiamo</i> , <i>tratteniamo</i> , <i>veniamo</i> .
pag. 795 <i>destamo</i> per <i>demmo</i> .	
pag. 352 , 445 , 450 , & 624 <i>conoschiamo</i> per <i>conosciamo</i>	pag. 448 <i>valutabili prece</i> <i>cetti</i> ,

(15) Quando il grano (dice nella sua *Tenda rossa* il Tassoni) è mischiato di *loglio* in maniera che possan patirne i semplici , è poi una prudenza e carità il vagliarlo , non per vendere il *loglio* qual cosa buona , ma per mostrare che è cibo da bestie , e per sequestrarlo dal puro grano , che è cibo da uomini .

- cetti per pregevoli pre-
 cetti, espressione di
 nuovo conio.
- pag. 477, 478, e 602 offi-
 vero per ovvero, nuova
 gioja Fiorentina.
- pag. 549 *paciario* per *pa-*
ciere. Negli antichi
 Scrittori leggesi *pacia-*
ro e *paciale*, ma non
paciario.
- pag. 716 *espanfizione* per
espanfione.
- pag. 756 *classar* per *dis-*
porre in classi, come
 anche pag. 757 *clas-*
fazione.
- pag. 808 *s' incrementano*
 per *si accrescono*.
- pag. 574 *Idigli* per *Idi-*
li.
- pag. 575 non può fare
 (sì dovea dire *qui far-*
si) almeno che non
 vi sieno degli sbagli,
 e delle falsità.
- pag. 458 non essendoci
 ella (cioè la ristampa)
data alle mani, in cam-
 bio di *data nelle ma-*
ni, che vale *capitata*
in potere.
- pag. 290 precede l' *Ope-*
ra (all' *Opera*) una
 dotta prefazione.
- pag. 639 son nel caso di
 doverli *provveder que-*
st' Opera: dovea dirsi
- provveder di quest' O-*
pera.
- pag. 543 corrispondenza,
 a cui poco son *proprij*
 (in cambio di *è pro-*
pria) la maggior par-
 te dei Letterati.
- pag. 560 con altrettanta
della medesima egli pro-
 va, volendosi dire, con
 altrettanta erudizione e-
 gli prova.
- pag. 537 Ma niun altro
 popolo è stato tanto
 agitato nell' interno di
 (quanto) quel di Ro-
 ma.
- pag. 759 Non sapremmo
 dire, se altra parte d'
 Italia abbondi più di
 vetusti monumenti,
 quanto il Regno di Na-
 poli. In vece di *più*
 dovea mettersi *tanto*,
 oppure dirsi così: ab-
 bondi di vetusti monu-
 menti più *del* (o *che*
il) Regno di Napoli.
- pag. 790 una Raccolta
 così copiosa, *quanto*
 (come) questa.
- pag. 151 riguardando sì
 alla guerra delli Aba-
 ri, *che* (come) al
 presente Inno. E l'i-
 stesso errore trovasi pag.
 162, 177, 624 & *alibi*.
- pag. 594, tanto in Lette-
 re,

re, *che* (quanto) in
armi , sì dell' antica ,
che (come) della mo-
derna età . Veggasi an-
che l'istesso nella pag.
212, 542, 685, & *alibi*
passim .

pag. 118, e 125, *quali*,
e *quale*, relativo posto
senza l'articolo contro
le regole della Gram-
matica, e l'uso de' buo-
ni Scrittori .

pag. 154 *Anton Zatta* .
E non vi accorgete ,
che sinorizzando voi
quì la voce *Antonio*,
la quale è seguita dall'
altra cominciante dalla
Z, fate assai patire le
buone orecchie Italia-
ne ?

pag. 638 *gran strepito per*
grande strepito .

pag. 513 *riproporlo di*
nuovo, pleonasmo .

Latinismi sconci, co' quali
si contraffanno le pul-
cherrime elegantie
della lingua Fi-
dentiana .

pag. 465, full' idea, *che*
egli vi annette .

pag. 545, tra le Storie
del *medio evo*, in cam-
bio *de' mezzi tempi* . E
altrove *digredire*, ed
altre parole pedantesche
degne di Fidenzio Lu-
dimagistro, che per
non annojarci omette-
remo .

Franzesisimi lampanti .

pag. 48 destinati ad *esser*
sempre alla testa di
ogni bella istituzione .

pag. 125 ha saputo *az-*
zardare al pubblico, e
pag. 778 *si azzardaro-*
no per si arrischiarono .

pag. 152 *felicita Flavio*
per si congratula con
Flavio (16) .

pag.

(16) *Non si può* (dice saviamente il Sanese Dio-
mede Borghesi) *da' Poeti e da' Profatori moderni*
in materia di lingua commetter così grave inescusa-
bile errore, come in usar voci e locuzioni in guisa
che direttamente sia contraria all'uso degli antichi
nostri eccellenti Autori .

- pag. 159 i Governi dovrebber penzionare dei Medici, in cambio di *provvisionar Medici*.
- pag. 160 *assopire* i vizj, per *addormentare*, *so-
pire*.
- pag. 185 lo stile
risente della durezza,
per *sente*, o *ha*. E nella
pag. 222 molti al-
tri *risentirono*
(cioè *provarono*) i be-
nefici influssi.
- pag. 239 ci è venuto al-
le mani una *ben inte-
sa* lettera, per *ben fat-
ta*.
- pag. 307 ed è *sorpren-
dente*, per *cosa mara-
vigliosa*; e nella pag.
345 quello che più *sor-
prende*; e poco dopo,
d'una *sorprendente* bel-
lezza (17).
- pag. 350 il secondo vo-
lume, che dovrà *forti-*
- re*, per *uscire*.
- pag. 465 in *dettagliando*
le prove; e nella pag.
586 un'idea più distin-
ta e *dettagliata*, per
circostanziata; e nella
pag. 744 merita di es-
ser veduta in *dettaglio*,
che i nostri buoni Scrit-
tori han detto *a parte
a parte*.
- pag. 629 il pubblico pro-
fitta de i loro lumi,
per *approfittarsi*.
- pag. 687 e non si trova
quasi alcuno, che ne
approfondisca le pro-
prietà.
- pag. 732, breve istruzio-
ne *alla portata*, cioè
secondo la capacità.
- pag. 757 *caglià* d' Egit-
to, parola pretta Fran-
cese.
- pag. 809 *progettare* un
rimedio, per *proporre
un rimedio* (18).

pag.

(17) *Sorprendere* in buona lingua Italiana val *so-
praprendere*, cioè prendere, o cogliere all'improv-
viso. Dante:

Quando noi summo da un romor sorpresi.

Che non si converria l'occhio sorpreso.

(18) Bel linguaggio pappagallesco! E con qual
animo ardite poi di affermate che *lungo l'Arno se
scrive elegantemente*, voi che imbastardite e corrom-
pete la lingua degli Alighieri, de i Petrarci, de i

pag. 143. più sarà incoraggiato, più diverrà utile: vi manca *quanto* più . . . *tanto* più.

pag. 213 erigerla (una Società letteraria) *con de' fondi* in Accademia.

pag. 245 *con delle* osservazioni, e pag. 745 *con delle* medaglie: pag. 743 *con de'* ragionamenti: pag. 542 *a degli* esami: pag. 677 *a degli* inconvenienti.

pag. 482 non sono andati a passeggiar quelle Provincie, che *dei* soldati, e *dei* mercanti . . . Il Sig. la Condamine, l' Abate Raynald, ed il Dottor Robertson hanno *de' tali* meriti.

pag. 508 con assai *di* moderazione.

pag. 290 trova *delle* buone ragioni, perchè &c. . . . a far *delle* traduzioni &c. &c. &c.

In

Boccacci, de i Casa, degli Ariosti, de i Tassi, e di quelli altri grandi Ingegni che hanno trionfato dell' invidia, della morte, e del tempo, e de' quali il nome e l' opere sono consacrate nel Tempio dell' Immortalità? Voi dovreste sapere che chi usa senza necessità voci e formole straniere, non solo dà manifesto indizio di non saper bene la propria natia favella, ma ne confonde, adombra e contamina l' ordine, la chiarezza e la purità. Ora più che mai fa d' uopo sciamare con Carlo Dati: *Ah, che la licenza del nostro secolo e i corrotti costumi son quelli che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra Lingua: l' ozio non coltivando gl' ingegni, lascia imboschire i giardini dell' eloquenza Toscana; e l' ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi: in quella guisa, che sovente a lusso capriccioso più l' insolita e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza recò diletto.*

In somma non vi è pagina delle *Novelle Letterarie*, in cui non si trovino simili articoli ripetuti a fazieta alla guisa del parlar Francese. E quanta noja essi arrechino agl' intendenti del nostro bel parlare, il dica chi ebbe la disavventura di legger le vostre Gazzette, Nè niego io già, che qualche nostro approvato Scrittore siasi una o un'altra volta servito di questa maniera Francese, usando l'articolo definito, e più spesso con maggior avvedutezza l' indefinito, come presso il Boccaccio, *Io fo di molte belle cose, e di belle canzonette travedi di fieri intoppi io ho di belli gioielli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura &c.*; ma queste pellegrine maniere, qualora sieno con parsimonia e con giudizio adoperate, prestano grazia, vaghezza, ed ornamento al discorso: se poi fassene scialacquo, e sono, al vostro modo, sgarbatamente adattate, lo sfregiano, e deturpano.

Queste pochissime espressioni viziose io ho crivellate, e raccolte da que' pochissimi scartafacci delle vostre insipide *Novelle* dell'anno scorso, i quali sono avanzati dal consumo, che ne fanno i nostri venditori di fichi secchi, e dal servizio della Contessa da Civillari; e dico pochissime, avendo riguardo a molte altre che ho, per raccorciar la noja, tralasciato di appuntare in questi vostri fogli, che sono nelle mie mani, e alle innumerabili che appuntar si potrebbero nel rimanente degli altri, se crivellar si volessero per la minuta, dalle quali comprender si può, quanto divario vi corra tra lo scrivere di chi impara da' libri, e tra quello di chi se ne sta alle balie e al popolo, e quanta ragione aveva Anton Maria Salvini di asserire, che in Firenze ogni giorno sentivasi *ferire l'orecchie da barbarismi e da discordanze*, e che la lingua Toscana, *capace, quanto ogni altra, di gravità e d'ornamento,*

dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura (19).

Or essendo voi così brutti, e schifosi, come voi stessi ve 'l potete vedere specchiandovi in quello terso e chiaro cristallo, che io, facendola da caritativo Ubaido, vi ho posto innanzi, come aveste l'audacia e la tracotanza di menar la penna a traverso contro del Signorelli, e dir, che non *ha stile*, nè *nitido*, nè *corretto*, a un Autore, che ha saputo evitare tutti gli scogli, ne' quali voi urtate, a un Autore, che fassi leggere e rileggere con tanto piacere (che è quell'effetto che non si ottiene, se non dalla grazia dello stile, e che voi non otterrete mai), a un Autore, in somma, al quale voi non siete bastanti a poter tenere (come si dice) *il bacile alla barba*? E perchè stella o infusso maligno è accaduto che voi, i quali fin dalla vostra nascita soggiornate sotto il Cielo di Firenze, *Regia delle Grazie Toscane*, come disse un de' vostri, siate più sudi e più sgarbati di Vulcano, che al dir di Pindaro, *nacque senza grazie*? E come poi senza scagionarvi, nè correggervi de' primi granciporri da noi

(19) Leggete il Discorso Accademico LXXVII. E chi non vede essere a' nostri giorni sempre più vero ed incontrastabile quello che Carlo Dati diceva a voi Fiorentini? *Oggi il nostro minor pensiero è il parlare e scrivere correttamente quella lingua, in cui parliamo e scriviamo, quella, dico, che ogni uomo Toscano, che abbia fiore di gentilezza e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato ed incivile, è quasi obbligato a sapere.* Laonde non è maraviglia, che quel colore di urbanità, che i Toscani hanno nella purezza della nostra comune favella posseduto più degli altri Italiani, siasi del tutto smarrito a questo tempo, in cui vengono trasandati i nostri più leggiadri scrittori, e di soverchio apprezziati i forestieri.

noi rimproverativi nelle due Lettere premesse alla *Fauslina*, osate scrivere questo scempiato Articolo inciampando in tanti errori di lingua, quanti son quelli, che riprendete nella mentovata *Commedia*? Voi avete avuto la grande abilità d'interdire, come non buone, dieci o dodici parole e locuzioni che si trovano quasi tutte autenticate con esempi nel *libro d'oro* dell'Areopago della Lingua Toscana, o confermate dall'uso comune di tutta l'Italia. Se non si conoscesse la vostra somma ignoranza ed alterigia unita a temeraria franchezza ed impostura, non si saprebbe capire, per qual ragione abbiate potuto averle a schifo, e rifiutarle, mentre sono e nette, e proprie, e significantissime, e ben adatte a i caratteri degli interlocutori. E chi fra nostri idioti, alquanto versati nel mondo, non fa la differenza che corre tra *fistolo* e *fistola*? E la voce *bigliardo*, introdottasi in quasi tutte le lingue di Europa, perchè vi dispiace ella? Non è necessarissima al suo significato? E voi toscanissimi babei di Gualfonda, più acuti de' cetriuoli, ditemi

Per somma ed ineffabil cortesia,

come spiegato avreste in una parola sola il concetto del Signorelli? Se giungete ad esprimerlo meglio, *voglio* (come diceva colui) *essere il vostro bua*. Si vede chiaramente che voi altri pedantuzzi di Firenze, i quali siete tutti macchiati d'una pece, e come i poponi da Chioggia, tutti d'una buccia, e d'un sapore, possedete a meraviglia lo spirito della contraddizione, e che ove non avete l'occasione di mal dire, ve la fate nascere. Così fecero, nel censurar la *Gerusalemme liberata*, i vostri *Insarinati*, i vostri *Inferri-gni*, ed altri di quella *nobilissima Accademia della Crusca*, *bella scuola* (al dir d'un de' vostri), anzi *Regia signorile della Toscana eloquenza*. Non vi dolete adunque, se a quando a quando da' poco sofferenti vi si scuopre e gratta la rigna, e fanvisi

trangugiare certe pillore amarissime ; e se danviss certe botte che pelano , e scottano , ma che potrebbono per l' avvenire farvi imparare ad esser ragionevoli , se capaci ne fosse , e a non rodere i chivistelli , e a non aguzzarvi il palo sul ginocchio , e a non imbottar nebbia , e a non menar tanta boria , e a non sparlar malignamente e a caso delle opere altrui , e specialmente a non tagliar le legna in capo a certi sulfurei nitrosi figliuoli del Vesuvio , che possono col loro natural fuoco ridurvi al nulla , non che rivedervi il pelo , mostrar le vostre vergognose gaglioffaggini , e mellonaggini , scardassarvi la parrucca , darvi delle brutte spelliciature , fiaccarvi le corna , e mettervi in berlina , e far

Battervi ancor del folle ardir la guancia .

Voi sentite a pruova che coll' andare stuzzicando i vespai , e col prender gatte a pelare , altro non ne riportate che velenosi morsi e sanguinose graffiature , e voi ben ve 'l vedete che siete caduti nelle mani di due , i quali a viso aperto ve la spiattellano e snocciolano netta netta e senza cerimonie ; perciocchè , a dirla col vostro Pittor Agnolo Bronzino ,

Io son d' una natura così fatta ,

Che quando io veggio il vero , e ch' io lo provo ,

Io son uso a chiamar la gatta gatta ;

e l' amico Signorelli si è ancora un uomo di quella stessa pasta del vostro famoso Orefice e Scultore Benvenuto Cellini ,

Che senza alcun ritegno , o barbazzale ,

Delle cose malfatte dicea male .

Or mostrandovi voi stessi nella lingua materna così forestieri , come in particolare ravvisasi nel vostro Articolo della *Faustina* , non vi par egli in coscienza , che se in voi stata fosse una qualche scintilla di ragione e di onore , di modestia , e di ver-

go-

gogna , dovuto avreste affrenar il temerario ardire di affermare , che a coloro , i quali non sono nati in Toscana , *tocca a far de' mosaici* (e dovevate dir *mosaici*) , perchè scrivono , secondo che voi follemente asserite , in lingua che riguardo ad essi è morta o straniera ? Voi sì , che fate mosaici e senza disegno e mal accozzati , impiastricciando e storpiando le voci e le maniere delle tre lingue , Italiana , Francese e Latina , perchè niuna di queste possedete fondatamente .

E se per ignoranza o negligenza non avete finora potuto apprendere a vergar un pajo di fogli correttamente in quella lingua che chiamate *vostra* senza saperla , come mai potete mettervi a parlare di tante cose , quante occorrono a' compilatori di notizie letterarie , qualor vogliano a titolo di officio erigerli in censori pubblici , e far da arbitri dell' ingegno , del buon gusto , e del vero sapere , da dittatori della Repubblica letteraria , e da archivisti di Parnaso ? E qualora non vogliano farsi fischiare , o picchiar le panche dietro , o scagliar delle sassate , come spesso spesso accade a voi , che prima di aver imparato a pensare e scrivere , posti vi siete a fare dell' altrui opere estratti mutilati e informi , analisi secche e meschine , decisioni inette e maligne , nelle quali non si veggono nemmeno le prime nozioni delle Arti ? Avete voluto dar di ceffo alla Commedia del Signorelli , e morderla ; ma con quali denti , se voi siete nati ranocchi sdentati ? *Rana clamantes paludibus limosis* (disse de' pari vostri S. Agostino) *que strepitum habere possunt , doctrinam vera sapientia insinuarè non possunt* . Vergognatevi adunque della vostra temerità , e perocchè siete granchi almeno , se non gracidanti rane , non presumete di mordere le balene , che v' ingoieranno . Avete voi mai apparato , Signori baccalari miei inzuccherati , dolciati , melati , che cosa vuol

vuol dire *Critica* (20)? Essa che è la face della ragione, e che, secondo Longino, è l'effetto di una grande e lunga esperienza, si fonda nel giudizio, che, al dir di Platone nell'*Alcibiade*, trovasi così di rado perfezionato negli uomini. Or che giudizio mostrate voi? Tutti convengono che in materia di bella Letteratura ne avete assai meno di quello che ne sogliono avere gli Antiquarj, i Matematici, e i se-dicenti Filosofi alla moda (21). Lasciate adunque fare e giudicare a chi sa, e non vi mettete a cantare fra gli usignuoli: altramente alla voce vi farete scorgere per gli più rochi corbacci che svolazzino per le campagne Toscane. Valerio Massimo diceva, *sua Artis unumquemque & auctorem & disputatorem optimum esse*. Or se voi nelle vostre *Novelle*, e specialmente nell'Articolo sulla *Fausina*, parlate e delle antiche Commedie e delle moderne, e di Terenzio, e di Plauto, e del Signorelli, come farebbe un Dottor volgare, o un contadino, quale speranza date a chi vi legge, di conoscere la grande Arte Drammatica? e come volete

(20) Sentite ciò che saviamente dice Giovanni Racine, ed imparate: *Les jugemens dictés par la jalousie ou par l'ignorance ne font aucun tort aux bons Ouvrages, & ces Ouvrages reçoivent un nouveau lustre des critiques les plus severes, quand elles sont éclairées*.

(21) Egli è pur troppo vero ciò che dice il Conte Algarotti: Gli scioli, o vagliam dire coloro che sono dotti per metà, veggono ancora le cose per metà, e ne formano i più manchevoli e distorti giudizi. Per recare uno intero e retto giudizio delle cose, ci vuole o tutto il lume della scienza, o il solo lume della ragione naturale: in quella guisa che per vedere intero il disco della Luna, bisogna ch'ella sia piena, o appena appena falcata.

lete disputarne? Sentite in grazia ciò che mi scrisse un dotto Amico dopo aver letto il mentovato vostro Articolo: *Il torto e forsennato giudizio portato dagli inrepidi Novellisti di Firenze intorno alla bellissima Faustina del Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, e alle due cocenti sì, ma erudite e giudiziose Lettere critiche premessevi, gli caratterizza sempre più non per amatori del vero, e anamaestrotori del giusto, ma per insulsi e ignoranti pedagoghi aggirati dall'odio e dal livore, pieni di sciocca indocilità, ridicolosamente scrupolosi, e goffamente ciechi. Egli in vero è gran cosa, che in poche righe abbiano potuto accumular tanti spropositi? Io non vi consiglio a risponder loro: perchè parmi che col pigliarsi affanno di confutarli, s'onorino troppo le loro inezie, e s'entri, come dicea Pasquino, a faticare per impoverire &c. Contuttociò essendo diventata troppo grande e stomacosa la vostra baldanza, insolenza ed albagia, si è da noi stimato, che non si dovesse lasciare impunita in pregiudizio non pur degli studj delle buone Arti, ma della conservazione della vita civile, e dell'altrui buona riputazione, e che mestier fosse, per guerirvene radicalmente, di usar verso di voi ogni agrosile, e di porgervi molto aloe con selse; poichè*

Cotal ha questa malattia rimedio,
 sebben altri era di parere, che altro recipe ci volesse, che quello per sanare la vostra cancrena, e che uopo vi sarebbe l'*ure*, *seca* degli Antichi; ma noi abbiám voluto esser con voi meno spietati; perchè l'esperienza hacci più volte insegnato, che gli stomachi guasti, e gli umori corrotti, quali sono i vostri, si possono e debbono, prima che si venga di botto agli estremi, curare con certi medicamenti amari ed oslici, o con certi caustici scotanti ed opportuni. Comunque poi sia per riuscire questa cura, sempre potrà servire non solo di esempio, ma ben anche di profitto ad altri; perçiocchè
 egli

egli è indubitato, che le dispute sono utili alla Repubblica letteraria, che la pace è la morte delle Lettere, e che la guerra aguzza l'intelletto. Quindi è che l'ingegnolo Boccacini non ignorando,

Che l' furor letterato a guerra mena,
ebbe a dire ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* (Centur. I. Ragg. LX.) che *Apollo sente sommo diletto nel veder due Letterati arrabbiatamente cimentarsi insieme, e darsi virtuose ferite: perciocchè a sangue freddo i Virtuosi per lo più parlano e scrivono insipidamente; ma nel calor dello sdegno, nell'ardor della collera, per difesa della loro riputazione, e per acquistar la gloria, fanno cose maggiori dell'ingegno umano.* E uno Scrittore Francese pur anche afferma in questa guisa: *Les gens de Lettres en resistant, & dans la chaleur d'une contestation, font des merveilles, & jettent des éclats de lumière. Ex privatis odiis Respublica crescit*, diceva un Antico in tal proposito.

Permettetemi, che stanco e nauseato delle vostre sciocchezze, pigli da voi commiato, e m'indirizzi finalmente al vostro sozio, Proposto, o Calonaco, Baccelliere, o baccellone che siasi, Estensore del terribile Articolo della *Fausina*, con questo bell' Epigramma di Giambatista Rousseau, che gli calza benissimo:

*Monsieur l'Abbé, dont les tons absolus
Seroient fort bons pour un petit Monarque,
Vous croyez être au moins notre Aristarque;
Mais apprenez, & retenez-le bien,
Que qui sait mal, vous en êtes la marque,
Est ignorant plus que qui ne sait rien.*

Mi credo che per ora vi sia stato risposto a sufficienza. Quando poi ne voleste più, fatecel sapere, che ve ne daremo di *santa ragione*, come disse il Boccaccio, e a soddisfacimento; anzi per meglio disnebbiare il vostro intelletto, ve ne daremo d'avanzo, non che abbondevolmente, e per parlare il bel-

bello , gentile ed intelligibilissimo vostro vulgar Fiorentino , *a josa , a fusone , a ribocco , a casisso*; e con ciò riverentemente piegando giù il capo e la collottola , fommi ad acchinarmi con tutto il rispetto alla vostra dottorai Baccelleria , Serl faccen- tissimi miei Novellisti. Intanto

Con le ginocchia della mente inchine

vi prego di starvi a riguardo per l'onor di voi , e delle vostre famiglie , e della terra vostra , e massime per lo bene delle scienze tutte , Arti e belle Lettere , e della civil società , e di perdonarmi da buoni Cristiani , dolci , come sottosopra voi siete , questa tal qual pèttinatura , per la quale non solo

Piacceavi porre giù l'odio e lo sdegno ,

Venti contrarj alla vita serena ,

ma soprattutto

Vi sia chiovato in mezzo della testa

Con maggior chiovi , che d'altrui sermone ,

che la purgata e forbita lingua letterata d'Italia ben acconciamente s'appara colla lettura e collo studio de' buoni Scrittori , e non dalla bocca della balia , della mamma , del babbo e del popolo *Amen.*



Tornisi un'altra volta a la Caldaja.
Caro Mattac. VI.

AL SIGNOR ABATE

NICASIO MALVERME

NITIDO E CORRETTO CONTINUATORE
DELLE NOVELLE LETTERARIE
DI FIRENZE

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI:

Napoli 1 di Aprile 1779

GENTILISSIMO AMICO

Ripiglio volentieri la penna per continuar la nostra non antica corrispondenza, e per lasciarvi un pegno durevole della mia attenzione,

Anzi che ad altro Ciel volga le piante.

E prima che d'altro io vi favelli, conviene che con esso voi mi tallegride' vostri avanzamenti: perchè dove io mi credea d'aver a fare con un semplice Abate, di profession Gazzettiere, mi vien detto che siate stato promosso a gradi ragguardevoli, e chi vi fa Proposto, e chi Calonaco, e chi non so che altro. Per le quali decorose distinzioni l'urbanità richiede ch'io mi congratuli, e vi auguri quell'altezza che sta bene alla vostra buona fede, dottrina, nitidezza e correzione di stile. Adunque o Abate, o Proposto, o Calonaco che vi siate, ed esercitandovi con tanta eccellenza a copiar titoli di libri, e a far gazzette, non v'incresca, che io di tutte queste cose facendo un carattere poetico, o sia un bel pasticcio comico da regalare ad Apollo per la prima festa che si darà in Parnaso, mai non vi chia-

chiami altramente che l' Abate Nicasio Malverme, *misido e corretto* Novellista.

Per l' ultima mia vi feci chiaro, come nelle parole *fistolo, scampamento, bigliardo, buon bene* ed altro che notasse sulla *corteccia* della Faustina, voi non troppo avvezzo a leggere i vostri migliori scrittori, nè a squadernare almeno il Vocabolario della vostra Crusca, sventuratamente prendeste lucciole per lanterne, e granchi per balene. E spero che per la medesima, e per quella del Signor Vespasiano spedivavi da poi, guarito vi siate di que' *mala-detti* capogirli, che vi fecero creder *superfluo* il *Dizionario* per chi nasce o dimora *lungo l' Arno*, e vi han posto in uno stato poco differente da quello dell' amante di Dulcinea: che, a dirlavi, mi dà pena il vedere il vostro povero capo esposto, come quello del famoso Cavaliere *de la triste figura*, alle picchiate di ogni mulatier Biscaglino coperto di quel sottil bacile di barbiere, che voi prendete per l' elmo di Mambrino. E quindi ravveduto vi asterrete dal tener per forestieri in fatto di lingua gl' Italiani che non sono nati nella Toscana. Infatti, Abate caro (sia ciò detto fra noi due a quattr'occhi) quale stravaganza maggiore, che dove si chiedono ragioni, si risponda, *io son nato Toscano, e tu no? Ed io risponderò* (diceva benissimo il Muzio), *e tu hai appresa la lingua dalla mamma e dalle balie femmine sozze e ignoranti, e io da uomini eccellenti e dotti: tu da quello che senza pensiero esce di bocca alla plebe, e io da quello che pensatamente esce dalle penne degli scrittori*. In conseguenza poi di tali cose voglio credere che, detestando la sciocca proposizione del vostro Articolo, qualora pensiate a seguitare il vostro Giornale, riflettendo ai continui svarioni e alle bruttezze del vostro scorretto e snervato stile, vi provvederete almeno di un miglior Estensore, non dovendone mancar *lungo l' Arno*. E questo affinchè non paja che

si verifichi in tutte l'età ciò che diceva della Toscana il soprallodato Muzio, cioè che *le sia avvenuto quello che suole avvenire in que' paesi dove nascono i vini più preziosi: che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando ai paesani i men buoni*; e che mentre gli studiosi di questa lingua ne apprendono dagli autori Toscani le bellezze; e le recano nelle loro scritture, *la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa*. Or avendo voi e i vostri pari a questa feccia mescolato non so qual fantastico liquore novellamente distillato nel lambiccio pedanteico di certi pretesi metafisici, come altresì la lavatura delle bottiglie de' guasti vini Francesi, vedete bene, se Dio vi ajuti, che ne avete fatta una bevanda infernale da non tracannarsi senza nausea dal più affettato grossolano Tartaro Calmuco.

Notate poi (per finirla una volta) che con troppa ridicolezza pretendete farvi scudo della felice sorte di esser nato Fiorentino allora appunto che il Fiorentino idioma oltraggiate, usando voci e formole straniere con tanta profusione e senza veruna autorità di classici scrittori. In tutt'altro modo, che colla pregiata cittadinanza di Firenze, crederci dovrete difendervi dell'usar che fate della feccia delle cantine Francesi, e del mischiarla di contrabbandando colle acque pure dell'Arno. La vostra Patria vi rende più colpevole. Voi ne impoverite il linguaggio col pretesto di arricchirlo: e per quattro voci barbare che le prestate senza bisogno, tentate di spogliarla di un gran tesoro naturale. Voi l'insultate col vostro stile Galli-Toscano, neologico e stomachevolmente ricercato. Pare che le diciate arrogatamente in sul mostaccio: „ Tu vuoi che io mi serva delle voci Fiorentine? e io ho imparate le *raguettefche*, e vo' farne pompa: tu m'insegni che *sortire* significa *avere in sorte*, e quel che esprime il latino *fortiri*? e io alla Francese vo' che

m

signi-

significhi *uscire*: tu mi additi le voci *fasso*, *pietra* uiate anche dalla nostra plebe? ed io vo' distinguermi, vo' mostrare erudizione forestiera, vo' d.r *cagliù*: tu vorresti che rifiutassi *a portata*, formola di tutta moda? ma io non vo' mica dir come diceva il babbo in diverse occasioni o *in istato*, o *secondo la capacità* &c.: tu sei ferma in dir *mi congratulo*? ed io eruditamente dirò *vi felicito*: tu ti delizii nelle tue antiche voci *particolarità*, *circo stanza*, *a parte a parte*, *particolareggiare*, *descrivere minutamente*? ed io scriverò *dettaglio*, *dettagliare*, moneta corrente di segretarie d' ultimo gusto: tu — Ah, bastardo dell' Arno, figlio incorreggibile (potrebbe rispondervi la bella vostra Madre), anzi figlio di piazza, e non figliuolo della tua Patria, in questa guisa m' insulti e mi rinneghi? Odi, ingrato, la materna maledizione: poichè tu t' ingegni quanto puoi in codelli fogliacci di render vana la grazia che a preghiere di Giunone concesse Giove all' Italia,

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt, possa tu e chi ti rassomiglia divenire il buffone perpetuo delle commedie Italiane „. Le maledizioni materne, Abate mio, sogliono aver funeste conseguenze. Basta; dipanate voi codesta matassa arruffata, che io non vo' mettermi tra Madre e Figlio. Se vi ravvederete, sarà meglio per voi, se no, un ridicolo di più nella società accrescerà il capitale delle materie comiche senza pregiudicar punto alle glorie della vostra dottissima Patria.

E qui terminerei sottoscrivendomi *vostra fino alla morte*, se non mi fossi avveduto di un' altra cosa, che voi osservate col solito giudizio nella corteccia della Faustina, cioè una versificazione *prosaica e mancante d' ogni armonia*, dicendo graziosamente colla vostra natural candidezza e buona fede, che l' *Autore* si è sforzato quanto ha potuto di nascondere l' *armonia metrica de' suoi versi*. Che volete che vi di-

dica, Abate mio dabbene? Voi avete la felicità di non indovinarne una! Si vede che questa *corceccia* è troppo dura da scorzare per la vostra scure dolcissima di taglio.

Piacemi arrecar quì alquanti versi della mia commedia per sottoporli al giudizio di coloro che ancora non l'avevono avuta nelle mani; che quanto a quelli che l'hanno letta, tutti a una voce vi chiamano inaligno o stupido per tal censura. Dice Faustina nella prima scena:

*Ma le sue gale egli avvilir sapea
Con un leggiadro nobile disprezzo.
Avea poi certa grazia ogni suo moto....
La voce e le maniere una magia.....
Va certo' scco brillava in que' lumi...
Diffondeva il suo riso una dolcezza....
Ah mia Lisetta! io non tel so ridire,
Ma so che a' giorni miei prima nè dopo
Vidi cosa più amabile e più cara.*

Dice Giusto nella seconda scena dell'atto III:

*Infelici disegni! Il Cielo irato
Di nere nubi si ricopre, e 'l sole
C'invola di repente: il tuono frema:
Ci spaventano i lampi: un distruttore
Nero turbine avvolge, e svelle, e abbatte
Le vigne intere; e impetuosa e dura
Su i nodi delle viti, su i magliuoli
La saltante grognuola orrida suona,
E gli spoglia, e gl'infrange, e tutta strugge
De' poveri la speme! Fla: Oh sventurati!*

Giu: *Della procella al fremito commisti
Risuonano de' miseri gli stridi,
E s'aumentano al farsi 'l Ciel sereno,
Che appare ne le vigne desolate
Tutto l'orror de la vicina fame.
Il ricco beve, e i nostri mali ignora,
E riscuote il Padrone inesorabile,
Sia nubilo o seren, copia o scarrezza,*

*I dritti pattuiti, è al cuore invano
L'umanità gli parla, &c.*

Domandate a chi ha senfo ed anima bene organizzata primieramente se ciascuno di quelli versi preso a parte ha quel che si richiede perchè sia sonoro : in secondo luogo se dalla loro unione artificiosa ne venga l'armonia raddoppiata e renduta più sensibile : e con quella occasione comincerete a capire una picciola parte di quel sacro mistero del Parnaso che comunica ai versi la forza dell' incanto : mistero in ogni tempo a' Novellisti vostri pari impenetrabile più che non erano a i non iniziati quelli di Cerere e di Proserpina . Non v' incresca di veder quattro altri versi della Faustina . Dice il Marchese nella scena ottava dell' atto III :

*Avresti mai potuto,
Lisetta, immaginarlo ! Ella infedele !
Che non mi disse questa mane ? Udisti
Le tenerezze sue : ten vai , mi lasci ,
Pensa a me , mi dicea , ma come dolce ,
Come amorosa ! Non volea lasciarmi . . .
Mi richiamava ! ... E poi . . . Tanta dolcezza
Promettea questo tosto . . . Ed ha potuto
Cangiar sì presto ? Dì , Lisetta &c.*

Ché vi pare, Signor Camerlingo dell' armonia, ne mancano questi versi ? Ne mancano quelli che si compiacquero d' inserire nelle loro Efemeridi i Romani Giornalisti ? Ne mancano quelli della scena quarta dell'atto V ? Ne mancano . . . Nicòsino mio dolcissimo, se non la sentite, bisogna che abbiate l' orecchio bene ottuso, e come dicono i nostri, *nsorrato de presutto*, o che siate uno degli orecchiuti vassalli del Re Varvajanca famoso Eroe della *Ciucciede* del nostro Arnobio Colombi, o finalmente che siate con particolar cura ricoperto dall' incantato scudo della Stupidità, il quale, secondo l' Autore della *Dunciade* Francese,

Impénétrable à tout ce qui doit plaire

Rend

*Rend Mété quiconque en est couvert ,
L' oreille est sourde au plus charmant concert ,
L' ame devient stupide , appesantie ,
Inaccessible aux attraits du génie .*

Avrei addotto qualche altro squarcio della mia commedia per farne ben vedere la versificazione , ma sarebbe stata una spezie di offesa per quelli che avrei lasciato , perocchè in un migliajo e mezzo di versi in circa che la compongono , non se ne trovano quattro , che a i surriferiti non rassomiglino . E perciò riflettendo che avrebbero potuto sembrar troppo armonici per una commedia , stimai nella lettera che ad essa premisi , di scagionarmi della manifesta armonia , col mettere in vista la spezie di commedia che ho maneggiata . Tali ancor parvero i miei versi a varj nostri letterati in Madrid ed in Napoli e nel resto dell' Italia , i quali hanno l' udito affinato all' armonia delle opere poetiche greche , latine e toscane . *Armoniosa* ancora stimano la versificazione della Faustina gli Efemeridisti Romani . Ma i Novellisti Fiorentini che hanno la disgrazia di pensar sempre al rovescio , e di servirsi delle mani per camminare , e de' piedi per prender mosche , mi hanno rimproverato la poca armonia de' versi della Faustina . E con quali prove ? Con addurre tre soli versi , ne' quali non conoscono misura . Eccone due ,

Per dar peso alle sue decisioni .

Alla distruzione del Borgogna .

Ditemi , Ser gaglioffo , l' accento in essi è forse mal situato ? Nò certamente . O perchè dunque non vi conoscete misura ? Ma l' espressione è prosaica ? Siasi : questo però che ha che fare colla misura ? Non so poi da chi abbiate inteso dire , che nella commedia non debbasi adattare l' espressione alla materia e a' personaggi . Per me stimo che sarebbe un pretto Novellista chi non facesse parlar *Davvo* e *Nicasio* diversamente da *Panfilo* e da *Giusto* .

Nè a caso nella mia lettera scritta al Signor Vespasiano prevenni, che questa appunto è la maggior lode che dà Plutarco a Menandro. E l' giudizioso Abate Arnaud meritamente encomiava una commedia assai applaudita in Londra, scritta da M. Colman, e dal già defonto valoroso attore e autore M. Garrich, perchè in essa, tralle altre bellezze, *ogni personaggio avea un linguaggio appropriato al suo carattere e costume*. Veniamo all' unico verso non armonico, che avrà fatto saltar d' allegrezza il Novellista, e gridar gongolando, come Pittagora, *l' ho trovato, l' ho trovato* :

Cosa dice il Metastasio nell' Opera.

Questo verso è fatto con tutta la negligenza, e bisogna fermarsi sulla sesta sillaba, e dividere il nome di Metastasio per trovarvi l'accento. Ma quando anche io fossi uno scarabocchiatore di Novelle, sarebbe credibile ch' io fossi stato incapace di migliorarlo? L' ho trascurato, non ho voluto in tal caso alterar l' espressione del discorso famigliare; e per questo? Ne seguirà, che la versificazione della Faustina non sia armonica? Voi siete originale in tutto: ma la loica e la critica poi è il vostro forte. Un verso solo determinerà il giudizio de' critici su d' un componimento? Sì, quando i critici sono di mala fede; perchè soli possono senza arrossire gridar per l' uno, e dissimular i mille e cinquecento. Egli è anche da notarsi, che l' accennato verso posto fra cinquanta sonori merita indulgenza anzi che censura, per l' aria di naturalezza che dà al discorso, senza quell' affettato studio di troppo abbellirsi, che nei lettori che se ne avvedono, partorisce nausea, specialmente in una commedia. Sentii una volta da un uomo di gusto far questa giudiziosa critica su di una tela d' un Pittor grande, *ei fa tutto bellissimo*. A far che trionfi un oggetto, sogliono lumeggiarsi tutti gli altri con una luce riflessa, che gli colloca in una tinta di ombra
mi

misfa di chiaro, sì che ne risulta una specie di grato abbagliamento. Artificiosa chiamasi non poche volte una negletta acconciatura di bella Donna, e di essa suol dirsi,

Le negligenze sue sono artifici.

E chi non sa, che la commedia non ama i versi troppo pomposi e sonori, e che s'indultria di non allontanarsi dal discorso familiare? Non fanno i Novellisti, che havvi di molte espressioni della conversazione, le quali per poco che si vogliano sforzare, diventano affettate? Non fanno che due intere commedie, la *Spina* e l' *Granchio*, scrisse il loro compatriota il cavalier Salviali, facendo, con gran fatica, e forse senza niun merito, una specie di versi che sembrano affatto prosa? Non fanno che altre due ne compose l'eruditissimo signor marchese Maffei, le *Cerimonie* e l' *Raguet*, dettandole in versi a bello studio slombati e privi d'ogni armonia? M. Palissot, che comprendeva quello che ignorano i Novellisti, diceva de' versi di Antonio Bret, che la sua negligenza in lavorarli si fa meno sentire nello stile familiare della commedia. Il Beccelli nel III libro della sua *Novella Poesia*, dice, che i nostri migliori Tragici e Comici . . . più intendenti, meno il verso endecasillabo sostengono, e più lo lasciano alla prosa avvicinarsi. Potevano aver inteso dire i Novellisti, che l'Orazio de' Sermoni è diverso dall'Orazio delle Ode, e che le di lui Satire vanno ben lungi dalla versificazione dell'Eneide. Potevano aver inteso dire ancora che Ovidio ripreso da alcuni perchè usasse negligenza alle volte in non polire i suoi versi, soleva rispondere che siccome porge grazia sovente ad un volto qualche neo, così porgeva leggiadria ai versi in alcun luogo una piacevole sprezzatura. In oltre credono essi che trovifi, non dico una commedia, ma pur anche una tragedia che sia esente da uno o due versi meno armonici?

Mi trovo a sorte nelle mani la *Morte di Cesare* e'l *Maometto* fatte toscane dall'elegantissimo traduttore delle poesie di Ossian, e delle aringhe di Demostene, e di Omero. Veggonsi nelle mentovate tragedie alquanti versi, che i Fiorentini pedantuzzi caratterizzerebbero di poco armonici e prosaici, come p. e.

Fu la persecuzione e la vendetta.

Più volte a me: l'inclinazioni nostre.

Detestiamo il Tiranno, amiamo Roma.

Dalle mie stoiche luci alfine il pianto.

Sì fa gloria d'offendermi; io ti trovo, &c.

Questi in mezzo a tanti altri ben forniti si fanno appena notare, contuttociò l'arte d'imitar il ragionar degli uomini gli avvicina un poco alla prosa; or son per questo da condannarsi? al contrario. L'istesso chiaro Scrittore v' insegna nel *Ragionamento sopra il diletto della Tragedia*, che i numeri lavorati e sonanti, o sono severamente proibiti al Tragico (or che si dirà del Comico?) o non sono tollerati che con grandissime restrizioni. Ma che vò io dicendo della tragedia che pure ha qualche parentela colla commedia? I Lirici stessi, il di cui tuono è assai più acuto di quello della Poesia Rappresentativa, non hanno di non pochi versi deboli e prosaici? Il solo Petrarca quanti ne fornisce!

Per aver co' begli occhi vostri pace.

Et altre mille ch'hai ascoltate e lette.

Nel cui cuor non fur mai inganni nè falli.

Poichè voi & io più volte abbiam provato.

Nimica naturalmente di pace.

E perchè naturalmente s'aita &c.

Or da questi chi ha mai argomentato della versificazione del Petrarca? E voi condannerete un sol verso non sonante in una commedia di cinque atti, e lo porterete per prova della di lei versificazione? E non vi chiameremo gli ultimi de' Giornalisti e Gazzettieri di mala fede? Quanto più andiamo

avan-

avanti, più si scorge la vostra onestà pari alla dottrina.

E che sia vero, voi asserite, che *Faustina* si trattiene in uno stanzino *nascoſta a paſſar l'atto III*. Queſte parole danno a divedere che in tal atto altro ella non fa che trattenerſi in uno ſtanzino ozioſa; altrimenti a che queſte ozioſe parole? Or queſta non è una ſolenniſſima bugia? Il più importante dell' azione e delle anguſtie di *Faustina* ſi trova appunto nell' atto III. Ella nella ſcena I riſſette all' abboccamento che è per avere col Padre; qual momento dopo la ſua aſſenza! Nella II s' incontra con lui, ne ſoffre i rimproveri, orateneri, ed ora gravi; ne riſpetta i precetti, ſi ſente traſiggere nell' obedire, ed è chiuſa; qual contraſto di paſſione e di dovere! Nelle ſcene III e IV ella, benchè chiuſa, ſente le ſmanie del Marcheſe ſenza vederlo, e nella V ne ripete le parole, moſtra lo ſtato in cui ſi è trovata nelle ſcene precedenti, vuol chiamarlo, vuol conſolarlo di propria bocca, ma compariſce il Padre nella VI; quali palpiti per chi ama e ſi ricorda d' eſſer figlia! E' coſtretta ad uſcir dallo ſtanzino, ed a partir da quella caſa sì cara, muore di pena, ma ubbidisce; qual ſituazione!

Piangea l' amante e pur ſeguia ſuo Padre.

Nella ſcena VII, mentre il Padre la mena fuori del giardino, vede ella l' amante in preda alla diſperazione; qual martirio per un cuor sì ſenſibile! La ſcena VIII è l' ultima dell' atto III, ed è la ſola, in cui non interviene *Faustina*. E tutto queſto da voi ſi chiama paſſar l'atto III *nascoſta in uno ſtanzino*? Or non ſiete i più bugiaſdi e falſatori di tutti i Gazzettieri? Avanti.

Chi non leggeſſe, ſe non il voſtro Articolo, crederebbe che nella mia commedia vi fuſſero introdotti i perſonaggi più ſcellerati della terra. *L' unico galantuccio* (dite col ſolito voſtro ſpirito calun-

lunniatore) che sia nella casa del virtuoso *Leandro* , è *Flavio maestro di casa* . In prima , che mai intendete voi per *esser galantuomo* ? forse non aver verun difetto ? Se è questo , voi intendete assai le materie che discutete ! Voi dunque vorreste che i personaggi comici fossero tutte figure fantastiche , e non ritratti . Non avete dunque neppure inteso dire dal vostro Maestro *Giampaolo* , che , secondo che insegna *Aristotile* nella *Poetica* , la commedia è imitazione de' *peggiori* , e che la tragedia stessa non ammette nè anche l' eroe principale perfettamente buono ? Veramente i *Gazzettieri* non sogliono saper neppure le notizie letterarie divenute ormai le più triviali a forza di ripeterli ad ogni istante . Facciamo adunque manifesta la vostra impostura per altra via . Ditemi un poco , o signor *Nicasio* avvezzo a calunniare fin anche i finti personaggi d' una commedia , quali sono i viziosi della casa di *Leandro* ? E' *Camillo* ? e qual cattiva azione fa egli ? E' *Lisetta* ? ella che per quanto comporta l' esser di donna , benchè vivace e di buon senso , si sforza di mettere in ridicolo le massime della malvagità coperta col nome della filosofia ? E' *Faustina* , nel cui bel cuore la passione non ha punto chiuse le vie alle voci dell' autorità paterna e del dovere ? E' *Leandro* , il cui unico antico trasporto narrato , vien compensato da un virtuoso e non mai smentito rimorso , da tante nobili qualità , da tante savie riflessioni , e dalle belle azioni vedute , qual è quella del rilarcimento dell' onor di *Giusto* colla propria mano ? Altro dunque nella casa di *Leandro* non trovasi che non sia *galantuomo* , se non voi , Signor *Abate Malverme* e i *Don-Paridi* vostri ammiratori , e contro di voi già vedete come la satira comica ruoti la spada . Sventuratamente per voi l' stesso carattere dello *Scrivano* è men del vostro degno di riprensione . *Edificante* , voi dite , è il suo carattere.

per-

perchè gli è offerta una borsa di zecchini , ed egli subito l'accetta . Voi che siete di professione impostore e falsario e mentitor di mestiere , non dite motto del motivo , per cui riceve quella borsa , e volete far sospettare che siasi fatto subornare per commetter qualche enorme ingiustizia . Ma ecco il fatto che dissipa subito la vostra malizia grossolana . *Don Paride* ha tentato di portar seco *Faustina* , è accorso lo *Scrivano* , è fuggito il reo , e la fanciulla prega il ministro criminale a far che non si divulghi il caso . Egli la serve , la mena in sua casa , va a parlare col padre di *Don Paride* , il quale anche lo prega di tener celato il fatto , e promette di punire egli stesso il figlio , mandandolo a vivere fuori di Napoli . Di ciò viene lo *Scrivano* a parlare al *Marchese* , il quale pur desidera che non si buccini l' attentato . Qui tutte le parti son d' accordo , il reo è castigato , la giustizia è illesa , e i passi dello *Scrivano* son premiati . Non è dunque costui de' peggiori di tal razza , nè si è fatto corrompere o per calunniare altrui , o per opprimere un innocente . Voi all' opposto nelle Novelle ingannate il Pubblico che vi paga , dandogli falsi estratti de' libri che escono alla luce , per secondar forse le intenzioni di qualche impotente nemico , che per vostro mezzo cerca di vendicarsi delle onorate censure inonoratamente : ne porrate giudizj maligni , e regolati soltanto dalla passione : e contro di chi non è del vostro partito inalberate bandiera rossa , in cui è scritto a lettere majuscole ,

Et la Prose & les Vers tout nous sera soumis,

Nul n' aura de l'esprit, hors nous & nos amis.

Edificante dunque è il vostro carattere assai più dello *Scrivano* della mia commedia .

Un fangoso cinghiale che in un giardino passi a traverso d'uno spartimento di freschi odorosi fiori , ne fa col grugno e colle zampe men aspro governo di

di quello che voi fate di tutto ciò che toccate della *Fauslina*. Ella non ha che le macchie del vostro fango, e i fiori non ne son pelli e malconci, se non perchè voi ci metteste i sozzi satireschi vostri piedi. *Don Paride* (dite) è *ignorante e insulso*: ma è colpa mia, se voi non avete migliori ammiratori e amici? Il *Marchese virtuoso e sensato*, è circondato da amici *insulsi e viziosi*; è colpa di questo giovane Cavaliere, che per esser di buon senso, non ha però rinunciato ai piaceri, se spesso si trova in compagnia d'altri nobili che non pensano come lui? *Le tenerezze di Fauslina* danno de' *passaggi repentini non mai veduti in natura, dall'eccesso della passione al proprio dovere*. Che cosa intendete voi per *passaggi repentini*? Manca forse improvvisamente senza verun impulso la passione? si sveglia a un tratto il dovere, senza sapersene il perchè? Una fanciulla ben educata è sorpresa da una passione, in uno svenimento è tolta dalla casa paterna, si trova nel ripigliare i sensi smarriti accanto all'innamorato, e si addormenta nella mutazione del suo stato sulla speranza di sposare un cavaliere che adora. Il Padre, la di cui memoria di tempo in tempo ha avvelenata la di lei felicità, le si presenta inaspettatamente: quel Padre che ella rispetta, che venera, che ama, si presenta nelle sue rustiche spoglie, ma pieno di virtù e d'onore, a lei pomposamente abbigliata, a lei colpevole; ed è maraviglia ch'ella se ne vergogni, che si scuota, che si svegli dal letargo, e che, benchè appassionata, pieghi la fronte alla paterna autorità? E che dovea fare in tal caso *Fauslina*? Altercar col Padre? abbandonarsi ai consigli della passione? farsi scudo dell'amante contro lo sdegno del genitore? far d'una *Fauslina* debole una *Fauslina* perversa? Bella *Fauslina* in vero sarebbe stata! degna d'aver per padre l'impostore *Malverme*! Ella certamente non avrebbe avuto verun passaggio repentino dalla pas-

passione al dovere! Tò del legno e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i Crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, diceva il Predella al Castelvetro, ed io, per amor della Poesia Drammatica, dico a voi; chè, a giudicarne dalla rara cicalata di codesto vostro sugolo articolo, voi di essa intendete quel che gli asini della lira. Nè io in ciò difendo me stesso, perchè questo che voi avvedutissimo critico chiamate *passaggio repentino*, è un colpo felice dell' Autore della Novella di *Lauraste*: ed ei che in Francia è stato in tante guise motteggiato e censurato dal Giornalista *Freron*, dall' Avvocato *Linguet*, dall' Autore de' *Tre Secoli* della Letteratura Francese, e da quello della *Dunciade*, che lo dichiarò Capitano Generale e Favorito della Stupidità, non è però stato mai ripreso, nè poteva esserlo, se non da un vostro pari, per tal passaggio da voi ridicolosamente creduto *repentino*.

Non so che altro borbottate fra' denti, a vostro solito senza provar ciò che dite, di *sentimenti*, di mancanza d'*episodj spiritosi*, e di *dialogo glaciale*, termini tratti dal picciolo *frasario* generale de' Novellisti. Certo che in ogni cosa dimostrate di non saper quel che vi peschiate: ma io non intendo legare ogni festucco in questo fascio. Basta dire che l' ultime cose corrispondono alle prime, e questo ben lavorato articolo è per tutti i riguardi un modello di giudizio, di candidezza, di gusto, e di dottrina. La vostra disgrazia però ha fatto che siate stato solo a dir male della Faustina: e quel *Don-Ciccio* che vi spinse in questo mar borrascofo, vi ha fatto imbarcare sulla nave d' Agrippina per farvi affogare, come è seguito. Tre altri Giornali finora ne hanno favellato, e assai diversamente dalle vostre Gazzette. Ecco quel che essi ne dicono,

GIOR.

GIORNALE FIORENTINO

di quest'anno 1779 dalla pag. 480 alla 482

E' nota la bella Storia de' Teatri, che l'egregio Signor Dottor Signorelli regalò alla Repubblica delle Lettere. Se in quella ei mostrossi un profondo Erudito ed un Critico giudizioso, nella presente Commedia altresì ei si manifesta un gentile ed elegante Scrittore Drammatico. Cid chiamasi accoppiare l'esattezza del Disegno alla vivacità del Colore, due cose tanto difficili a trovarsi combinate in un sol uomo. E dopo averne esposto l'argomento e la tessitura dell'azione, e commendate più cose, da' Novellisti censurate, conchiudono in questa forma: Il Signorelli . . . ha inventato nuovi caratteri e ben sostenuti. Le Scene sono ben dialogizzate: contrastate sono le passioni: la versificazione dolce, semplice e naturale. Si piange a questa Commedia: ma le lagrime che si spargono, sono lagrime deliziose, le quali servono di un caro sfogo al sentimento senza lacerare il cuore. Sarebbe desiderabile che tutte le Commedie del genere larmoyant rassomigliassero alla Faustina.

GIORNALE DI DUE PONTI

intitolato *Gazette Universelle de Litterature*, annéo 1779 N. 12 all'articolo *Speclacle*, pag. 53 a 95

Si fa della *Faustina* in tal Giornale una molto circostanziata analisi, e si notano le scene più interessanti di ciascun atto: la sorpresa della *Faustina* al veder suo Padre nell'atto II, il di loro abboccamento nel III, *scene tendre & touchante*, l'incontro di Leandro con Giusto nel IV, *scene vive & tres-touchante*, l'altra del V di Giusto nel ricon-

no.

noscer Leandro suo benefattore per quello stesso che gli ha rapita la Figlia, *situation qui produit le plus grand effet*. In fine così si conchiude: *Cette pièce méritoit les applaudissemens qu' elle a recus ; elle est fort purement écrite : le dialogue en est naturel , les situations fort touchantes , les caractères bien soutenus ; aussi croyons nous pouvoir assurer que c' est un des meilleurs drames que l' Italie ait vu naître dans ce siècle*.

EFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA

nel mese d' Aprile di quest' anno 1779

Vi si annunzia la *Faustina* in due articoli. Una chiara e ragionata analisi de' due primi atti e di una parte del terzo si fa nel primo articolo, trascrivendovisi tutta la scena VIII di Giusto dell' Atto II e quasi tutta la II di Giusto e Faustina dell' Atto III. Nel secondo articolo, proseguendosi l'analisi, si fa menzione dell' angustia di Faustina che nel III *sente e non vede la penosa situazione del Marchese*, e che è sul punto di correre a consolarlo, perchè (udite Gualfondiani) *il linguaggio della virtù non ha preso ancora nel suo animo un tuono da porre silenzio alle voci imperiose dell' amore*: dunque *il passaggio dalla passione al dovere non è stato repentino*, come voi sognate, Signor impostore. In oltre si rapportano più versi dell' incontro del Marchese con Giusto nel IV, e si soggiugne: *la passione, l' onestà e la fiducia in Leandro danno una nobile energia al patetico discorso di Giusto*, lo che rassomiglia a quel che dicono i Giornalisti di Due Ponti, *scene touchante, scene vive, scene tres-touchante*: dunque *il dialogo non è glaciale*, Signor Frellone, o Signor Fuco, che non fate mele, e volete mangiar quello delle Api. Si termina l' analisi con queste parole: *E quì finisce forse la più tenera*

nera e la più patetica azione, che sia mai stata rappresentata sul Teatro Italiano. . . . Noi siamo rapti di trovarla piena della più delicata passione nelle principali Attori, e di veder dato all'amore il più vivo risalto coll'interessarvi la tenerezza d'un Padre. Per quanto sia potente sullo spirito umano il linguaggio d'una tenerezza prodotta dalla simpatia e dal genio, quella che è fondata ne' sacri vincoli della natura, parla sempre un suono più universale e più forte. Quelle stesse anime fredde (allungate l'orecchie, Signor Nicàsino) che non faranno forse commosse dalle smanie del Marchese, quando non trova più Faustina, non potranno non esser colpite dalle lagrime, che un vecchio onorato versa sulle debolezze della sua figlia, e del pianto che questa unisce al dolor del Padre, . . . Non dubitiamo, che questa Commedia non sia per far epoca in Italia. Il Goldoni ha avuto il pregio di essere il primo a riformare con successo il nostro Teatro; ma l'esser si egli talvolta valuto della scurrilità di qualche maschera per piacere alla plebe di Venezia, e l'esser si esentato altresì da alcuna di quelle regole, che si riguardano come essenziali a questa specie di opere, hanno eccitato contro di lui le grida sediziose de' pedanti sempre monotoni e picciotti, e sempre scrupolosi persecutori delle felici novità. Il Signor Napoli-Signorelli ha fatto di più: ha unita ai meriti del Goldoni una severa ubbidienza ai più rigidi precetti della scena stabile e del verso, senza che la vaghezza della condotta, e la necessaria facilità dell'elocuzione ne abbiano punto risentito alcun danno. Ce ne rallegriamo vivamente con lui, e per gloria dell'Italia gli desideriamo ancora degli imitatori e degli emoli. Dalle due lettere che precedono la Faustina, rileviamo le querele tanto del nostro Autore, quanto del Signor Vespasiano Editore di questa Commedia per le riflessioni, che le *Novelle Letterarie* di Firenze promulgarono sulla bel-

bella Storia de' Teatri data alla luce dal Signor Napoli-Signorelli nell'anno scorso. Hanno in oltre la gentilezza di fare a noi un merito di avergli renduto giustizia sullo stesso proposito. Quello che allora dicemmo, fu il nostro natural sentimento, perchè non abbiamo neppur l'onore di conoscere quest'ingegnoso Scrittore. Noi non sappiamo se non per mezzo di queste lettere le censure degli Aristarchi Fiorentini, perchè da lungo tempo, non sapremmo dire per quali ragioni, noi non leggiamo quasi mai i loro bellissimi fogli (quello lungo tempo vorrebbe dire, da che cessò di scrivere il Dottor Lami ? La calca di quei che non leggono le Novelle Letterarie, è dunque più folta ch'io non ho detto nell'altra mia) Non sapremmo indovinare, se essi gasterranno al pari di noi la Faustina (queste cose sono scritte dagli Efemeridisti nel mese d'aprile : l'articolo de' Novellisti contro la Faustina fu un aborto avvenuto nel mese di gennajo ; e da Firenze a Roma non ne è passata la notizia in tre mesi : i contemporanei stessi dunque fanno ben poco caso di questi Archivj della Posterità, come voi chiamate le vostre Novelle e le vostre filosofiche meditazioni nella Lettera cieca) : ma non saremo altresì sorpresi, se questo Capo d'opera non avrà per essi delle bellezze superiori. Un palato avvezzo al pane di crusca, trova insipido un fina biscotto di delicata farina. Così i dotti Efemeridisti, a' quali il dar grazie non meno che agli altri Giornalisti surriferiti, è un dovere necessario ; comechè io attribuisca gran parte delle loro lodi al nobile disegno che essi hanno d'incoraggiar gl'ingegni dotati di qualche attività, e le considero come un cortese invito che essi intendano di fare all'Autore credendolo forse non moltissimo lontano dal buon sentiero (1).

Ca-

(1) Non increzca al leggitor cortese che al giudizio
n

Carissimo Nicasio, vi prego a perdonare a questi Signori Giornalisti l'ardire d'aver giudicato della
Fau-

dizio portato da' precedenti giornalisti sulla *Faustina* ora qui si aggiunga ciò che posteriormente ne sentirono i Francesi giudici competenti di componimenti teatrali (oltre al foglio recato di Due Ponti) dopo le ciance de' poveri *Novellisti* e la prima edizione di queste lettere.

GIORNALE ENCICLOPEDICO DI BUGLIONE

de' 15 di giugno del 1779

All'estratto non breve e ragionato che vi si fa della *Faustina*, si premette che il Napoli-Signorelli ha scelto ne' *Conti morali* di Marmontel l'interessante *Laurette* per tesserne con acconce alterazioni la sua *Faustina*, e si esortano i leggitori a risovvenirsi di quella novella nel leggerli l'estratto di tal commedia, ed a confrontare *Laurette* con *Faustina*, *Basilio* con *Giusto*, il conte di *Luzi* col marchese *Belfiore*, & nous sommes surs (si aggiunge) qu'on n'auroit pas moins de plaisir à faire cette comparaison que nous n'en avons eu nous mêmes, lorsque nous l'avons faite.

Procedendosi poscia ad analizzare distintamente ciascun atto, si dà risalto alle scene migliori, rilevandosene i tratti più importanti. Nell'atto I si espone il punto in cui trovasi l'avventura di *Faustina*, e descrivendosi la di lei ebbrezza a cagion dell'amore e delle delizie che gode di ogni maniera, si fa vedere l'amarezza che tratto tratto l'avvelena per la rimembranza del Padre. Questo Padre viene per accidente verisimile nella casa di *Belfiore* pieno del suo rammarico per la figlia perduta.

Faustina, senza conoscerne l'Autore, assai diversamente da' Novellisti. Non dubitare però ch' io me ne

Il giornalista presceglie il monologo interessante della scena ottava

Otto mesi di lagrime e di angosce, e lo traduce tuttocchè in prosa con sufficiente fedeltà ed energia. Mette anche in vista il bel contratto di Giusto che a piè di un albero prende un picciolo ristoro, e della Figlia che desina nell'appartamento superiore con lusso signorile e lautezza che si fa concepire dal romor degli argenti e dalla musica, traducendosi altresì le parole patetiche di Giusto,

*Manca un pan sovente
Al povero villan &c.*

Si nota indi la situazione teatrale e l'incontro di Faustina e di Giusto abbellito dall'indignazione di lui e dall'angustia della Figlia piena di una confusione che dee dissimulare per la presenza de' servi. L'interessante scena 2 dell'atto III dell'abboccamento di Faustina con Giusto vien pure tutta trasportata in prosa francese con diligenza, e particolarmente ammirata. Non si tralascia l'azione del rimanente di quest'atto che tiene sospeso l'uditore all'arrivo del Marchese, il quale osserva con istupore gli abiti e le gioie sparse per la stanza. Vi si nota di più ciò che i *Novellisti Fiorentini* avevano esposto con tutta la mala fede, cioè che, *Faustine le voit sans en tire vue; la vertu, qui vient de renaitre dans son ame, n'a pas encore assez de force pour étouffer la voix impérieuse de l'amour; cette jeune personne est sur le point d'aller mêler ses larmes à celles de Belfior, lorsque son père la contraindre de partir.* Ed ecco come si è parlato in Francia di ciò che i meschini *Novellisti* malignamente chiamavano *passaggio repentino* dall'

ne gonfi; mi sta sul cuore quello che diceste al Signor Vespasiano nella vostra Lettera ben cieca per tut-

amore al dovere. Nel descrivere la traccia dell'atto IV si ferma l'autor dell'estratto a dare a conoscere con particolar cura l'incontro affai delicato del Marchese con Giusto che lo conosce solo per Leandro suo benefattore, ben lungi di temere in lui il rattore di sua Figlia. Al vederlo cadongli dagli occhi lagrime di puro piacere. Di questa scena che il Francese chiama *touchante*, si osserva il colorito e 'l contrasto che l'abbellisce, e gratamente fissa l'attenzione dello spettatore. Non riesco meno interessante al di lui avviso ancora la scena 4 dell'atto quinto dell'istesso Giusto col Marchese, in cui questi nobilmente manifesta non senza confusione essere una stessa persona Leandro che il benefico in Posilipo, e 'l Marchese che gli rapì la Figlia. I rimproveri della virtù in bocca di Giusto che lo punge con nobil contegno e vivacità insieme, ed i rimorsi in lui non mai estinti determinano il Marchese a sposar Faustina anche prima di sapere che Giusto di origine non era villano.

Ecco in qual maniera onorevole conchiude l'autore il suo estratto: *Mr Napoli-Signorelli nous paroit avoir tiré un excellent parti du Conte de M. Marmontel. Sa pièce est peut-être, soit pour les choses, soit pour le style & la versification, le meilleur drame qui ait été publié en Italie; & nous ne serions pas étonnés de le voir passer sur quelqu'un de nos théâtres; il y figureroit beaucoup mieux que la plupart de ceux qu'on y a représentés jusqu'ici. Les deux lettres qui le précèdent sont une réponse un peu vive, mais judicieuse, aux observations critiques faites par MM. les Auteurs des Nouvelles littéraires de Florence sur l'Histoire des Théâtres, autre ouvrage que M. Napoli-Signorelli*

tutti i riguardi, cioè che trovate, *che sulle lodi degli Efemeridisti di Roma si perde un novanta per cento.* Io v'ho, Signor Abate, fitto e ribadito in mente per tanto abile calcolatore, quanto l'istesso vostro partitante Don Paride, e perciò vi presto tutta la fede, e, com'è dovere, m'acquero alla vostra inappellabile sentenza. E chi oserebbe fare altrimenti, quando son d'avviso contrario i Novellisti Fiorentini? Mi ricordo benissimo, che di questi vostri Confratelli voi asserite (per altro senza compagno) nella mentovata Lettera cieca, che essi *hanno stampati de' libri che vaglion più delle Storie Teatrali.* Tuttavolta ho un poco di rabbia contro certi increduli Giornalisti Francesi. Lo credete? essi sostengono, che i decantati libri stampati da'

relli mit au jour l'année dernière & pour le quel plusieurs litterateurs Italiens ont témoigné la plus grande estime.

Disgraziatamente pe' Novellisti Fiorentini tutto in seguito congiurò a smentire sonoramente la meschinità del'altioso articolo che scarabocchiarono contro la *Faustina*. La R. Deputazione Accademica di Parma le assegnò la prima corona del concorso del 1778, e quella Corte l'udì poscia rappresentare dalla celebre Battagli con indicibil piacere e trasporto. Nè solo l'Italia vede di tempo in tempo con diletto comparir sulle scene questa commedia; ma sino in Madrid (dove meno doveasi sperare per le contese letterarie sostenute dall'autore contro del Catalano Lampillas e di altri gregarj apologisti di quella nazione) fu tradotta in Castigliano e rappresentata molte sere e ripetuta in seguito l'anno appresso con sommo applauso e profitto di quella cassa comica, siccome sulle testimonianze Spagnuole narrafi nel tomo VI della *Storia de' Teatri*.

da' vostri amici non vogliono un frullo, altro merito non avendo gli Autori, che d' aver COPIATE con pazienza l'altrui fatiche. Essi affermano del vostro Corifeo Band-n-, e di Voi, quel che M. de Voltaire nel *Pauvre Diable* cantava dell' Abate Troublot e del suo compagno:

*L' Abbè Band-n-avoit alors la rage
D'être à Florence un petit personnage:
Au peu d'esprit que le bon homme avoit,
L'esprit d'autrui par supplement servoit:
Il entassoit adage sur adage;
Il compiloit, compiloit, compiloit;
(anzi Il copioit, copioit, copioit)
On le voyoit sans cesse écrire, écrire
Ce qu' il avoit jadis entendu dire,
Et nous lassoit sans jamais se lasser:
Il me choisit pour l'aider à penser,
Trois mois entiers ensemble nous pensâmes,
Lâmes beaucoup, & rien n'imaginâmes.*

Ma, quel che è peggio, uno de' celebri moderni Letterati Francesi il Signor Abate Arnaud, il quale ha dato all' Europa due modelli di ottimi Giornali Letterarij, *le Journal Etranger*, e la *Gazette Littéraire de l'Europe*, rinfaccia al vostro Archimandrita due plagii lampanti, o due impollure letterarie nell'edizione del Poema di *Erone e Leandro di Museo* Grammatico, colla traduzione in versi Italiani di Anton Maria Salvini, e in quella del *Ratto d' Elena di Coluto* parimente colla traduzione del Salvini. Merita (dice il dotto M. Arnaud) la riconoscenza de' Letterati l'attenzione di M. Band-n- che ha raccolto quel che rimaneva delle numerose traduzioni del Salvini. *Mais* (riferirò le sue parole per non metterci del mio) *notre infatigable Editeur* (notate l'ironia graziosa!) *n'auroit-il pas dû mettre à citer les sources où il a puist, la même franchise avec la quelle il a copié* (notate la forza delle parole) *moi pour moi l'édition du Musée*

sée de Leyde & celle du Coluthus de Lewarden ? (Oh questo poi nò . Nè egli, nè i suoi Corrispondenti e Confratelli per mestiere, si abbassano giammai a citar gli Autori che saccheggiano . Io ne potrei addurre di non lontani esempi: ed havvenne alcuno, a cui può indirizzarsi la seconda parte del rimprovero fatto da Cicerone a un antico Poeta, *sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti*; ma il Pubblico sempre illuminato, sempre giusto, sempre sincero, non si lascia abbacinare dall' impostura, e ci ha prevenuto nel conoscer questi tali, e nel riderne tranquillamente, ancor quando si veggono ammantati di neri drappi talari .) *Nous avons confronté nous-mêmes toutes ces éditions* (oh vedete che maligna curiosità, toglier la berretta al tignoso!) *& ce que nous avons trouvé de neuf dans les siénes, se réduit uniquement aux traductions de Salvini* . Tom. VIII della Gazzetta Letteraria pag. 187. E son queste le Opere grandi che *vagliano più delle Storie Teatrali*? E son questi i grand'uomini che asseriscono ventosamente nelle lettere cieche di *divertirsi a veder le pazzie del genere umano, come Galileo osservava i Satelliti di Giove* (ed ecco il Secolo Decimottavo arricchito d'un Galileo in bernesco) e a notar in carta le loro riflessioni per *tramandarle alla Posterità*? quelli che mettono sì grand'importanza a *palesar il proprio nome per provare in che suono gli si saprebbe rispondere*? quelli che si vantano di saper metter in ridicolo cento D. *Pietri di Napoli-Signorelli, e quattrocantomila D. Carli Vespasiani*? Evviva il Don Terribile Spaccamontagne! Pure avrei curiosità di sapere in qual guisa gli metterebbe in ridicolo? coll'armi forse che maneggia in quella letteraccia anonima, leggera nello scherzare *come un gato de plomo*, in cui non trovasi nè rima nè ragione? o colla grazia e dottrina di questo arcispaventosissimo Articolo contro la *Faustina*? Vi assicuro che come altro non sap-

sappiate e voi ed egli che quello trasparisce dalle Novelle, dal presente Articolo, dalla lettera anonima, e dai varj di lui plagj ben conosciuti, voi siete tutti ben piccioli nemici e in verun conto formidabili.

Orsù è tempo di finirla. Dio vel perdoni, Nicasio illustre! Mi avete tratto a quello che ho sempre abborrito, cioè ad attaccar brighe letterarie, nelle quali l'istesso vincitore mal si difende da certa spezie di ridicolo che sopra di esso dal vinto riverbera. Alcuni erano d'avviso di non doverli rispondere alle vostre ciance da sì pochi lette e da niuno approvate. Ma nelle Città grandi non manca un buon numero di persone che non potendo aver delle Opere una istima *sentie*, secondo M. Elvezio, ne hanno una *sur parole*. Or queste tali non esaminano, ma credono, e l'istesso sentir che in un Giornale è stata attaccata un'Opera, e che l'Autore non si è difeso, è per esse un argomento di torto dalla parte di quest'ultimo. Non poche altre ve ne sono, le quali, contro al sentimento interno, sogliono apparentemente mostrar di far caso d'un cattivo Giornalista per fini particolari o di picciola gelosia letteraria, o di livoroso desiderio di veder abbassato quel che il Pubblico ha voluto approvare, o di vendetta che non potendo, o non volendo far da se stesse, procurano d'ottenere per mezzo di que' Giornalisti, che a guisa degli Svizzeri servono alla Potenza che gli assolda. Per disingannar dunque siffatte persone mi è convenuto vincere la natural ripugnanza per tali noiose contese. E perciò, caro il mio Nicasio, o Ciarpa dal Pian di Mugnone, non vi ringalluzzite, come faceste l'altra volta, per la pena che ci siamo presi di rispondere, quasi fosse nemici degni di considerazione. *Se i Novellisti*, diceste al Signor Vespasiano, *sono panegiristi impertinenti e censori temerarij, perchè combatter con loro?* Per ilgannare i deboli, Signor Alocco, e per to-

togliere a' maligni ogni specioso pretesto , non già perchè voi siate qualche cosa di grande .

Intesi poi , che pubblicato il vostro sudato Articolo , scriveste in Napoli a' vostri corrispondenti , perchè s'interponessero per far che non si rispondesse . Ma era giusto , che voi aveste tirato due volte , e noi una sola ? perchè voler questo vantaggio per dar poi a credere d' averci fatto ammutolire ? Ora sì che v'è bene ; due volte tiraste voi , e due noi : se vi piace , s'intenda questo duello fatto a *primo sangue* , e resti quì , e chi più n'ebbe , le porti a casa . Che se poi pensate d'affacciarvi dal vostro bosco che vi cuopre , e tirare un' altra volta su i passeggieri , vi dico che sebbene per natura fuggo le liti , tuttavolta non mi manca nè coraggio , nè munizione per far fuoco ; e se nol sapete , vi prevengo , che , presa la spada , soglio esser sempre l'ultimo a deporla . Vado lontano , ma non già nelle vaste solitudini bagnate dal fiume delle Amazzoni . Udirò pure dall'estrema Esperia i vostri tiri *ebdomadarj* . E se mai non vedeste tosto comparir le nostre bandiere , non vogliate prenderne baldanza , non intendendo io di fare se non una sola campagna in ogni fine di anno . E perciò scorrete pure , a guisa de' Tartari , quà e là armeggiando al vostro solito , che quando meno vel pensate , mi vedrete scender su di voi da i Pirenei , e bombardar le vostre tane . Nè crediate d'avermi fatto paura col dire nella lettera cieca al Vespasiano , *se mi conoscete* ! Vi so a dire che io son nato di Carnovale . Vi conosca , o non vi conosca , vi dico che volentieri espongo il mio corpo alle bocche de' vostri schioppi , avendo veduto coll'esperienza che essi a somiglianza di quelli de' nostri *Maschiettori* (maschera volgare d'un ridicolo villano Calabrese) sono carichi di pura crusca . Una canna Biscaglina , o Madrilenca , un sacco di fina polvere di Spagna , un ardore Vesuviano non mancherà giammai per far-

farvi fronte . *Se mi conoscesse ?* E chi siete voi , o vanissimo Novellista ? Io penso (e so di non ingannarmi) che siate il legittimo successore di colui che nella *Dunciade* Francese servì di giumento alla Stupidità per volar in Parnaso a far la guerra ad Apollo : e dal vedervi strisciar la pancia per lo fango , come le serpi , in vece di andar in alto , giudico che anche a voi abbia la stessa Dea attaccate l'ali al rovescio :

*Stupidité qui fait tout de travers ,
Avait placé les ailes à l'envers ,
Si que Band n-loin de fendre les airs ,
Était porté , par un essor étrange ,
Non vers le Ciel , mais toujours vers la fange .*

Addio , caro il mio Abate Nicasio , conservatemi il vostro affetto , e siate certo del mio . A rivederci .

*S'io vi lascio , e passo il mare ,
Vi farò col cuor vicino :
Colla lente di Merlino
Vi vedrò dal Manzanare .*

F I N E .

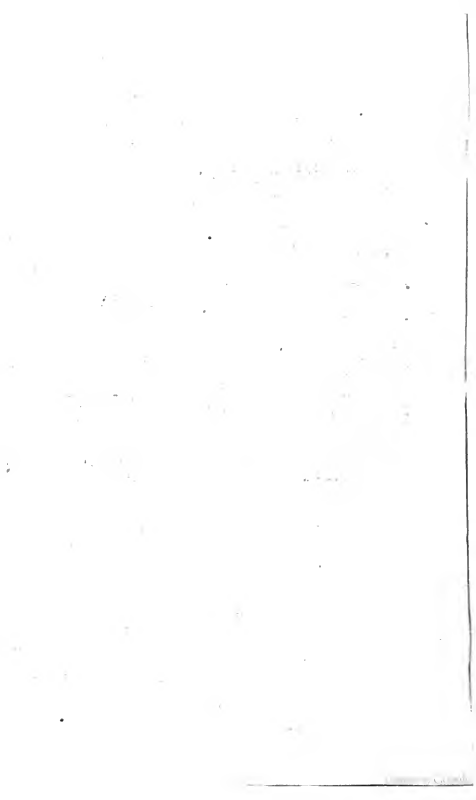
IN-

I N D I C E

DEGLI OPUSCOLI

DEL TOMO I

L' Autore all' editor patriotico	pag. 1
<u>Dedicatoria dell' edizione del 1779</u>	<u>3</u>
<u>Lettera dell' Autore al Sig. Vespasiano nell' accingerfi a tornare nelle Spagne</u>	<u>6</u>
<u>Lettera del Vespasiano contro i Novellisti Fiorentini per la Storia de' Teatri del 1777</u>	<u>13</u>
<u>La Faustina commedia coronata in Parma</u>	<u>31</u>
<u>Lettera dell' Autore all' Ab. Nicasio Malverme, ossia a' nominati Novellisti in difesa della Faustina</u>	<u>107</u>
<u>Lettera del Vespasiano a' medesimi in difesa di se stesso e della Faustina</u>	<u>139</u>
<u>Lettera del Signorelli a' medesimi colle testimonianze de' fogli periodici Francesi ed Italiani in pro della Faustina</u>	<u>175</u>



A S S O C I A T I

PRIMA DELLA PUBBLICAZIONE DI
QUESTO I TOMO.

A

Accolti Gil (Nobil Uomo Sig. D. Gio: Bat-
rista .
Alessandria (Sig. D. Michele) di Monteleone ,
Angiulli (Sig. Avvocato D. Francesco) .
Avitabile (Sig. Avv. D. Carmine) di Napoli .
Auria (Sig. D. Gennaro) di Refina .
Avossa (Sig. D. Saverio) di Salerno .

B

Bernabò (Sig. D. Angelo) . .
Biblioteca Reale di Parma .
Borrelli (Sig. D. Pasquale) .

C

Caracciolo (S. E. Sig. Cav. D. Raffaele) di Napoli .
Carafa (S. E. Sig. Marchese D. Domenico) de'
Principi di Colubrano .
Carfora (Sig. D. Aniello) .
Confo (Sig. D. Nicola) .
Corigliani (Sig. D. Antonio) in Terlizzi ,
Conti (Sig. D. Emmanuele) .

D

S. E. Sig. Duca di Calabritto ,
S. E. Sig. Duca di Cantalupo ,

F

Fiore (Sig. D. Gennaro) di Salerno .
 Forte (Sig. D. Luigi).
 Franchi (Sig. D. Camillo).
 Frezza (Sig. D. Gio: Battista) di Napoli .

G

Gabrieli (Sig. Canonico D. Giovanni).
Gargiulli (Sig. D. Onofrio) in Salerno.
Garofano (Sig. D. Giuseppe).
Giuliano (Sig. D. Francesco).
Grazia (Sig. Dottore D. Gio: Antonio) di Anzi.
Guida (Sig. D. Felice Maria).

I

Imperato (Sig. D. Pasquale) in Portici

L

Lenti (Sig. Avvocato D. Gio: Vito) delle Noci.
Liberatore (Sig. D. Giuseppe di Casteldifangro).
Longo (Sig. Avvocato D. Gio: Vincenzo)
Lorenzi (Sig. D. Gio: Battista) di Napoli.
Luise (Sig. Avvocato D. Gabriele).

M

Marchese di Santa Dorotea in Sicilia.
Marco (Sig. D. Lorenzo).
Martucci (Sig. Avvocato D. Domenico).
Mastelloni (Sig. Marchese D. Emmanuele) Capo-
ruota nella R. Udienza di Chieti.
Mefiano (Sig. D. Pietro).
Mola (Sig. D. Emmanuele) Soprintendente de-
R. Stu-

207

R. Studj e delle Antichità di Bari per tre copie.
Monacelli (Sig. D. Vincenzo) di Salerno .
Mondelli (P. Lettore D. Giuseppe) Celestino .
Moichettini (Sig. D. Cosimo) di Martano per
due copie .

N

Notarjanni (Sig. D. Francesco) .

P

Pace (Sig. D. Gio: Antonio) .
Pagnini (P. M. Giuseppe M.) Es-procurator Ge-
nerale de' Carmelitani .
Paifello (Sig. D. Giovanni) di Napoli .
Palazzi (Sig. D. Salvatore) .
Palazzi (Sig. Canonico D. Gio: Battista) .
Panno (Sig. D. Domenico) di Napoli .
Pepoli (S. E. Sig. Conte Senatore Alessandro) di
Bologna .
Pigliacelli (Sig. Avvocato D. Giorgio) .
Pomarici (Sig. Dottore D. Gio: Vincenzo) di
Anzi .
Porcinari (Sig. Cavaliere D. Nicola) di Napoli .
Preite (Sig. D. Errico) .
S. E. Sig. Principe di Marzano ,

S

Saccenti (Sig. D. Domenico) di Firenze .
Saladini (S. E. Sig. D. Girolamo) Canonico della
Metropolitana di Bologna .
Sangro (S. E. D. Carlotta) de' Principi di San-
severo .
Saponari (Sig. Canonico D. Gio: Paolo) .
Silva (Sig. Can. D. D. Giovanni) de' Marchesi
della Banditella .

T

Tamburo (Sig. Avv. D. Sebastiano).

Tiberj (Sig. Conte D. Giuseppe) Vicealmirante
della Marina del Valto.

Tiraboschi (Sig. Cav. D. Girolamo) in Modena.

Toma (Sig. Avv. D. Giacinto) nelle Noçi.

Turris (Sig. D. Andrea).

V

Vincentiis (Sig. D. Andrea).

Viola (Sig. Presidente D. Vincenzo) di Napoli.

00592956